

371.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 MAGGIO 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegni di legge:		
(Annunzio)	21749	
(Approvazione in Commissione) . . .	21751	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	21780	
Disegno e proposte di legge (Discussione):		
Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico (3659);		
CARIGLIA ed altri: Norme sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica (3381);		
SPERANZA: Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale (3532);		
PICCOLI ed altri: Provvedimenti per la repressione della criminalità (3561);		
		GIOMO ed altri: Nuove norme contro la criminalità; regolamentazione dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine; istituzione di una Commissione parlamentare per l'autorizzazione a procedere per i reati commessi da appartenenti alle forze dell'ordine; tutela preventiva della sicurezza pubblica; provvidenze a favore degli appartenenti alle forze dell'ordine e dei loro familiari; istituzione di agenti di quartiere (3641);
		ALMIRANTE ed altri: Fermo di polizia (3686) 21752
		PRESIDENTE 21752
		ALMIRANTE 21758
		BELLUSCIO 21785
		BOZZI 21753
		MALAGUGINI 21793
		MAZZOLA, <i>Relatore per la IV Commissione</i> 21753

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

	PAG.		PAG.
REALE ORONZO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	21755	Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio)	21810
TERRANOVA	21781		
ZAGARI	21804	Corte costituzionale:	
Proposte di legge:		(<i>Annunzio di sentenze</i>)	21751
(<i>Annunzio</i>)	21749	(<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>)	21793
(<i>Annunzio di assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	21750	Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio (Integrazione nella costituzione)	21751
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	21751		
(<i>Assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	21750	Per l'aggressione al deputato Carlo Tassi:	
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	21749	PRESIDENTE	21752
(<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	21780	Petizioni (Annunzio)	21751
(<i>Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	21781	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	21752
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	21749	Ordine del giorno delle sedute di domani	21810

La seduta comincia alle 16.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 aprile 1975.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LAPENTA: « Modifica all'articolo 21 della legge 8 marzo 1975, n. 39, concernente " Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme relative alla capacità di agire e al diritto di elettorato " » (3733);

AZZARO ed altri: « Tonificazione del mercato delle cartelle fondiari e delle obbligazioni delle sezioni opere pubbliche per agevolare la ripresa edilizia » (3736).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori ZUGNO ed altri: « Interpretazione autentica delle norme contenute nei nn. 1 e 2 dell'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 639, avente ad oggetto l'imposta comunale sulla pubblicità e diritti sulle pubbliche affissioni » (*approvato da quella VI Commissione permanente*) (3734);

Senatori ZUGNO, PATRINI e BALDINI: « Modificazione alle norme concernenti la produzione e il commercio della margarina » (*approvato da quella VI Commissione permanente*) (3735).

Saranno stampati e distribuiti.

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il ministro del turismo e dello spettacolo ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Contributo straordinario all'Ente teatrale italiano per il restauro del teatro Valle » (3732).

Sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA ed altri: « Nuove norme sui minimi dei trattamenti pensionistici per gli handicappati fisici, psichici e sensoriali » (3669) (*con parere della V e della XIII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

MICHELI PIETRO: « Modifica dell'articolo 74, secondo e terzo comma, della legge 23 ottobre 1960, n. 1196, sull'ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (3237) (*con parere della I e della V Commissione*);

TASSI: « Nuove norme in materia di notifiche e di protesti di titoli » (3647);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Integrazioni e modifiche della legislazione vigente in materia di pensioni di guerra indirette » (3629) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

CORTI e MAGLIANO: « Istituzione del ruolo speciale degli ufficiali dell'esercito a carriera limitata » (3658) (*con parere della I e della V Commissione*);

LAURICELLA e CUSUMANO: « Modifiche alla legge 30 luglio 1973, n. 489, sul reclutamento degli ufficiali in servizio permanente dell'Arma dei carabinieri » (3680) *(con parere della I Commissione)*;

OLIVI e GARGANI: « Modificazioni della legge 20 dicembre 1973, n. 824, sulla permanenza in servizio degli ufficiali e dei sottufficiali di complemento e della riserva richiamati e trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo » (3698) *(con parere della I e della V Commissione)*;

alla VIII Commissione (Istruzione):

CAIAZZA: « Istituzione del ruolo dei capi dei servizi di segreteria degli istituti statali di istruzione e di educazione dotati di personalità giuridica e di autonomia amministrativa » (3630) *(con parere della I e della V Commissione)*;

MALAGODI ed altri: « Istituto italiano per gli studi storici di Napoli: norme concernenti il personale docente incaricato di corsi di lezioni e seminari di studio ed i laureati vincitori di borse di studio » (3642) *(con parere della I e della V Commissione)*;

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

MASSARI: « Cessione in proprietà degli alloggi acquistati dal Ministero delle finanze in forza delle disposizioni contenute nella legge 27 giugno 1949, n. 329 » (3610) *(con parere della VI Commissione)*;

TRANTINO ed altri: « Finanziamento straordinario per il completamento del porto di Riposto » (3690) *(con parere della V Commissione)*;

alla X Commissione (Trasporti):

MAROCO ed altri: « Proroga del contributo sul migliatico » (3653) *(con parere della V e della VI Commissione)*;

alla XIII Commissione (Lavoro):

MANCINI VINCENZO ed altri: « Nuove norme per l'ordinamento della professione di consulente del lavoro » (3525) *(con parere della I e della IV Commissione)*;

CUMINETTI ed altri: « Previdenza degli imprenditori industriali. Iscrizione facoltativa alla previdenza dei dirigenti di aziende industriali di cui alla legge 27 dicembre 1953, n. 967, e successive modificazioni (3667) *(con parere della XII Commissione)*;

alla XIV Commissione (Sanità):

DEL DUCA ed altri: « Norme concernenti il farmacista docente ed il servizio farmaceutico nei centri rurali » (3665) *(con parere della I e della VIII Commissione)*;

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e X (Trasporti):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Legge quadro per i trasporti pubblici locali » (3580) *(con parere della V Commissione)*;

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

BANDIERA: « Interpretazione autentica della legge 9 ottobre 1971, n. 824, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (3677) *(con parere della V e della VII Commissione)*;

alle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Norme contro la pornografia » (3681) *(con parere della I Commissione)*.

Annuncio dell'assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che la seguente proposta di legge è già stata deferita alla sottoindicata Commissione permanente in sede referente:

IX Commissione (Lavori pubblici):

MATTA ed altri: « Ulteriori provvedimenti per le popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dal terremoto del gennaio 1968 » (3724) *(con parere della I, della V, della VI e della VII Commissione)*.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è assegnata alla sottoindicata Commissione, in sede legislativa, la seguente proposta di legge che verte su materia identica a quella contenuta nei progetti di legge

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

nn. 306 e 3519 già assegnati alla Commissione stessa in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

SPERANZA ed altri: « Estensione di speciale elargizione alle famiglie degli appartenenti ai corpi dei vigili urbani, vittime del dovere » (3638) *(con parere della V Commissione)*.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la X Commissione (Trasporti) nella seduta del 30 aprile ha approvato, in sede legislativa, i seguenti progetti di legge:

« Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale » *(approvato dall'VIII Commissione del Senato)* (3649), *con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge*; PERRONE ed altri: « Autorizzazione all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ad espletare il servizio di collegamento con le isole minori » (2180); MERLI ed altri: « Riordinamento dei servizi marittimi convenzionati di carattere locale » (2454); BERNINI ed altri: « Riordinamento dei servizi marittimi convenzionati di carattere locale » (2968), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno*;

« Autorizzazione all'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e all'azienda di Stato per i servizi telefonici a superare per il 1974 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie » (3606);

Senatori CIPELLINI e GIRAUDO: « Ulteriore stanziamento per la ricostruzione della linea Cuneo-Breil-Ventimiglia » *(approvato dall'VIII Commissione del Senato)* (3707).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso in data 29 aprile 1975 copia delle sentenze nn. 98 e 99 della Corte stessa depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 94, secondo comma, del codice di procedura penale, nella parte in cui stabilisce la inammissibilità della costituzione di parte civile per la omissione della elezione di domicilio, anziché disporre che, a seguito e per

effetto di tale omissione, gli atti del processo vadano alla stessa parte civile notificati nella cancelleria del giudice avanti al quale pende il processo » (doc. VII, n. 536);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 304 del codice di procedura penale, nella parte in cui non prevede che la comunicazione giudiziaria, nei casi di procedimento penale a carico di un imputato minorenni, sia inviata anche all'esercente la patria potestà o la tutela su di lui » (doc. VII, n. 537).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Integrazione nella costituzione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta del 30 aprile 1975 la Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio ha provveduto alla nomina del presidente. È risultato eletto il deputato Pasquale Bandiera.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge:

Pigliapoco Edmondo da Ancona chiede la emanazione di norme per la sistemazione del personale tecnico nominato dirigente di sezione in data anteriore al 1° luglio 1970 (208);

Majone Alberto da Napoli chiede che vengano modificate le norme che regolano il giudizio sulla legittimità delle leggi e degli atti aventi forza di legge ordinaria, al fine di consentire che la Corte costituzionale possa dichiarare la illegittimità della norma impugnata anche se il giudizio di merito possa essere definito indipendentemente dalla risoluzione della questione di legittimità costituzionale e che la stessa Corte possa promuovere d'ufficio il giudizio sulla legittimità di leggi od atti aventi valore di legge (209);

il deputato Ines Boffardi presenta la petizione di Alfieri Domenico da Genova e altri 49 cittadini, che chiedono che ai titolari di pensione di vecchiaia a carico dell'assicurazione generale obbligatoria liquidata con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968 venga riconosciuta la facoltà di optare per la riliquidazione della pensione in godimento, se-

condo le norme della legge 30 aprile 1969, n. 153 (210);

il deputato Costamagna presenta la petizione di Braico Ugo e altri cittadini, che chiedono che il Parlamento, senza far ricorso alle legge di delegazione al Governo, emani le norme per il riordinamento della pubblica amministrazione e a tal fine chiedono un sollecito esame della proposta di legge n. 3210 (211);

Mussano Renzo da Acqui Terme (Alessandria) chiede una norma di interpretazione autentica dell'articolo 442 del codice di procedura civile, al fine di chiarirne l'applicabilità anche alle controversie riguardanti la responsabilità del datore di lavoro per omesso versamento dei contributi previdenziali (212);

Sacomandi Giovanni da Ravenna chiede l'abolizione dell'immunità parlamentare (213);

Gomiero Luciano da Padova chiede provvedimenti per il riconoscimento dei diritti di cui alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, a favore dei dipendenti dell'ENEL già in servizio alla data di entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 21 dicembre 1965, n. 1720 » (214).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per l'aggressione al deputato Carlo Tassi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ancora una volta dobbiamo denunciare un grave episodio di violenza, di cui è stato vittima un membro di questa Assemblea. L'onorevole Carlo Tassi, del Movimento sociale italiano-destra nazionale, la sera del 1° maggio, a Piacenza, è stato aggredito da un gruppo di sconosciuti che lo hanno percosso e ferito, provocandone il ricovero in ospedale.

La Presidenza, mentre deplora questa manifestazione di teppismo, rivolge all'onorevole Tassi gli auguri di un pronto ristabilimento.

Discussione del disegno di legge: Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico (3659); e delle concorrenti proposte di legge Cariglia ed altri: Norme sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica (3381); Speranza: Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale (3532); Piccoli ed altri: Provvedimenti per la repressione della criminalità (3561); Giomo ed altri: Nuove norme contro la criminalità; regolamentazione dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine; istituzione di una Commissione parlamentare per l'autorizzazione a procedere per i reati commessi da appartenenti alle forze dell'ordine; tutela preventiva della sicurezza pubblica; provvidenze a favore degli appartenenti alle forze dell'ordine e dei loro familiari; istituzione di agenti di quartiere (3641); Almirante ed altri: Fermo di polizia (3686).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati: Cariglia, Reggiani, Magliano, Cetrullo, Di Giesi, Pandolfo, Poli e Belluscio: Norme sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica; Speranza: Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale; Piccoli, Scalfaro, Valiante, Ruffini, Barbi, Bernardi, Fusaro, Rognoni, Azzaro, Dall'Armellina e Buzzi: Provvedimenti per la repressione della criminalità; Giomo, Malagodi, Bignardi, Quilleri, Alesi, Alessandrini, Catella, Alpino, Altissimo, Badini Confalonieri, Baslini, De Lorenzo, Durand de la Penne, Ferioli, Gerolimetto, Mazzarino, Papa e Serrentino: Nuove norme contro la criminalità; regolamentazione dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine; istituzione di una Commissione parlamentare per l'autorizzazione a procedere per i reati commessi da appartenenti alle forze dell'ordine; tutela preventiva della sicurezza pubblica; provvidenze a favore degli appartenenti alle forze dell'ordine e dei loro familiari; istituzione di agenti di quartiere; Almirante, De Marzio, Pazzaglia, Abelli, Alfano, Aloï, Baghino, Bollati, Borromeo D'Adda, Buttafuoco, Calabrò, Caradonna, Cassano, Cetrullo, Chiacchio, Colecchia, Covelli, Dal Sasso, d'Aquino, Delfino, de Michieli Vitturi, de

Vidovich, di Nardo, Franchi, Galasso, Grilli, Guarra, Lauro, Lo Porto, Macaluso Antonino, Manco, Marchio, Marinelli, Marino, Menicacci, Milia, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Palumbo, Petronio, Pirolo, Rauti, Roberti, Romualdi, Saccucci, Santagati, Servello, Sponziello, Tassi, Tortorella Giuseppe, Trantino, Tremaglia, Antonino Tripodi, Turchi e Valensise: Fermo di polizia.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali avvertendo che i gruppi parlamentari del partito comunista italiano e del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, terzo comma, del regolamento. Informo altresì che i gruppi parlamentari del partito comunista italiano, del partito socialista democratico italiano e del Movimento sociale italiano-destra nazionale hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi dell'articolo 39, sesto comma, del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazzola, relatore per la IV Commissione.

MAZZOLA, *Relatore per la IV Commissione*. Anche a nome del collega Boldrin, relatore per la II Commissione, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, preannuncio la presentazione, da parte del Governo, di emendamenti al testo del disegno di legge e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, voi mi scuserete se inizio questo mio intervento dicendo che questo dibattito, così come comincia, mi richiama una forma di *réclame* di un medicinale: « mentre voi dormite, Kinglax lavora ». Mentre noi, qui nel Parlamento, ci accingiamo a dibattere un tema di tanta importanza, nella stessa ora la direzione di un partito decide come deve comportarsi in aula, e credo che sarebbe stato interesse di tutti i parlamentari avere conoscenza preventiva di questo accoglimento.

Dico subito che il gruppo liberale voterà a favore del disegno di legge al nostro esame. Il nostro gruppo non ha presentato emendamenti: se altri gruppi e il Comitato dei nove ne presenteranno, e se essi saranno giudicati migliorativi, li approverò. Il gruppo liberale darà voto favorevole a questo disegno di legge per due ragioni fondamentali. Innanzitutto perché si tratta di un provvedimento provvisorio, a termine, come chiaramente emerge dall'ultimo articolo del disegno di legge. È ben vero — vi tornerò tra poco — che le linee di questo disegno di legge sono di segno opposto a quelle proprie dei criteri informativi della legge-delega per il codice di procedura penale, ma resta sempre questa provvisorietà, che è un dato positivo nella determinazione che noi abbiamo assunto.

La seconda ragione è che nessuno in questa aula, e fuori di questa aula, può ignorare che il paese versa in una situazione di allarme: di allarme per la delinquenza comune, di allarme per la delinquenza politica (alcune manifestazioni di questa si intrecciano con la delinquenza comune): si può parlare, senza voler drammatizzare, di un pericolo per le istituzioni. In una situazione di questo genere, debbono essere votate dal Parlamento anche leggi di rigore nella speranza che esse possano avere una funzione deterrente. Vorrei aggiungere che, rispetto a queste norme di polizia (o giudiziarie) di rigore, in un regime liberaldemocratico garantista qual è quello disegnato e attuato dalla nostra Costituzione, vi è sempre, qualora si verificino esorbitanze, una possibilità di controllo, di censura e di critica. Porto un esempio: l'articolo 16 del codice di procedura penale conferiva al ministro di grazia e giustizia la potestà di autorizzare l'inizio dell'azione penale nei confronti degli appartenenti alle forze dell'ordine quando impiegassero le armi in stato di necessità. Questo articolo è stato giustamente dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale perché in palese contrasto con gli articoli 3 e 28 della Costituzione. Eppure, se fosse sopravvissuto in questo nostro regime democratico, quell'articolo avrebbe dato una garanzia forse maggiore di quella che il ministro Reale dà a questa riforma sotto questo profilo, perché avremmo avuto per lo meno un ministro, un organo del potere esecutivo, al quale si sarebbe potuto chiedere il perché della concessione o del diniego dell'autorizzazione: cosa che oggi non si può fare nei confronti dell'autorità giudiziaria, che non risponde dinanzi al Parlamento.

Io credo che si sia esagerato — il clima elettorale porta a questo — quando da talune parti politiche è stato affermato che ci troviamo di fronte ad un provvedimento liberticida o incostituzionale. In realtà, io mi auguro che nel corso della discussione in Assemblea siano proposti emendamenti che valgano a correggere talune formulazioni non del tutto corrette (e questo lo abbiamo detto anche nel corso del dibattito in Commissione), ma non si può parlare di incostituzionalità. Si può dire che il provvedimento si muove in direzione opposta a quella delineata dai criteri informativi del nuovo codice di procedura penale, attualmente in fase di elaborazione da parte del Governo. Se volessimo essere un po' cattivi, potremmo dire che ci si muove piuttosto sulla scia del codice Rocco che non della legge-delega per il nuovo codice di procedura penale: ma, comunque, non siamo nell'ambito di una situazione di incostituzionalità. E non si tratta neppure di un provvedimento liberticida. Non ritengo infatti che il cittadino onesto abbia qualcosa da temere dall'applicazione di queste norme; se poi dovessero verificarsi eventi tali da esorbitare dai limiti che il provvedimento si pone — come può avvenire in ogni cosa umana — resta il correttivo rappresentato dall'azione del Parlamento e dal perseguimento giudiziario degli eventuali responsabili. Né credo, onorevoli colleghi, che quando il provvedimento sarà varato, il prefetto di Milano — tanto per fare un esempio — si trasformerà in un essere abietto ed autoritario come fu il generale Bava Beccaris. Io credo invece che resterà il prefetto di Milano, semplicemente, soltanto con poteri maggiori di quelli di cui oggi dispone.

Questo provvedimento viene in discussione — ripeto — in un clima elettorale. È una cosa estremamente spiacevole, giacché io ed i colleghi del mio gruppo avremmo desiderato che intorno a tale tema si svolgesse una discussione più serena, distaccata ed approfondita e che intorno al provvedimento si potesse raccogliere un largo consenso, a solenne testimonianza della condanna, da parte del Parlamento, delle violenze neofasciste e di quelle di altra colorazione, sia attraverso recriminazioni, sia attraverso azioni spontanee, ed a riaffermazione del distacco della classe politica da forme insurrezionali, anarchoidi, che non hanno nulla in comune con l'azione dei vecchi anarchici della fine del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo, che quanto meno erano dotati di un certo

coraggio, agivano a viso aperto e pagavano di persona.

ORLANDO. Anche loro buttavano le bombe!

MANCO. Ma erano più romantici.

BOZZI. Sì, vi era un certo romanticismo. Comunque, non voglio certo giustificare i vecchi anarchici; li ho semplicemente paragonati a coloro che oggi compiono atti di violenza, per affermare che questi ultimi sono peggiori di quelli.

Una cosa, comunque, vorrei far rilevare al ministro di grazia e giustizia. Nel giro di poco più di sei mesi abbiamo discusso ben quattro provvedimenti che riguardano, sia pure sotto profili diversi, l'ordine pubblico. Si tratta della cosiddetta legge Bartolomei (che, se non ricordo male, risale all'ottobre del 1974); della legge — approvata all'unanimità — che aumenta le misure dell'indennità mensile stabilita a favore degli agenti della forza pubblica (e che si inquadra in questo contesto generale); delle norme integrative della disciplina sul controllo delle armi, munizioni ed esplosivi, votata il 18 aprile scorso (*Interruzione del deputato Pochetti*) e del provvedimento ora in discussione, che reca il pomposo titolo: « Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico ». Ora, io non voglio certamente fare — Dio me ne guardi — sfoggio di dottrina, ma ricordo un detto di Tacito, che suonava così: *Corruptissima re publica, plurimae leges*. Non si tratta, infatti, di un inizio confortante, bensì del sintomo di un evidente disordine (e questa è solo un'amara constatazione, che coinvolge un po' tutti); è il segno della mancanza di un piano organizzativo e di una visione di insieme del problema. Procediamo a puntate, come se si trattasse di un romanzo di appendice. Gli eventi incalzano e noi non abbiamo la capacità di prevedere e prevenire. Siamo sopraffatti dagli eventi e corriamo ai ripari con questa o con quella « leggina », nella speranza (stavo per dire nell'illusione) che le leggi possano avere da sole un valore di trasformazione, un valore taumaturgico.

Dette queste cose di carattere generale (e su altre tornerò alla fine del mio intervento), ella consentirà, onorevole ministro, che io faccia qualche critica al provvedimento, critica di merito perché spero che esso possa essere modificato.

Naturalmente mi riferisco al provvedimento così come è stato licenziato dalle Commissioni: non so infatti cosa stia avvenendo in

questo momento o cosa sia già avvenuto. Noi siamo tenuti all'oscuro.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Credo di essere in un certo senso colpevole di questo suo richiamo a cose non ufficiali. Il fatto è, però, che ho qui con me — e li presenterò subito — alcuni emendamenti, che, indipendentemente da ogni ulteriore discussione, dimostrano già una volontà del Governo di modificare in senso migliorativo il provvedimento.

Il Governo, di sua spontanea volontà, dopo averlo preannunciato di fronte alle Commissioni riunite, ha dato corpo a tale sua volontà predisponendo alcuni emendamenti che, almeno spero, possono ulteriormente perfezionare, dal punto di vista tecnico, il testo del disegno di legge. Tali emendamenti sono già stati diffusi, anche ufficialmente, da giornali e da agenzie di stampa, ma desidero ora che essi vengano immediatamente allegati agli atti ufficiali della Camera.

BOZZI. La ringrazio, signor ministro, di questa dichiarazione e mi auguro che le critiche che sto per esporre risultino alla fine superate dai preannunciati emendamenti, la cui natura penso sia tale da consentirmi di approvarli.

Se posso fare una critica di fondo (derivante forse dal mio vecchio abito di magistrato che non mi abbandona mai) devo dire che ho l'impressione che questo disegno di legge muova (come è già stato detto in Commissione affari costituzionali da parte di esponenti di altri gruppi) da un senso di sfiducia del Governo (e, se esso fosse approvato nella sua attuale formulazione, anche del Parlamento) nei confronti della magistratura.

Intendiamoci subito: non è che le cose dell'amministrazione della giustizia vadano bene e siano degne di lode. Ma non è nemmeno encomiabile che si istituzionalizzi — per così dire — questo senso di sfiducia tra i poteri dello Stato, tanto più che poi, se parliamo con i magistrati, naturalmente ci sentiamo dire che le colpe sono tutte del potere esecutivo, soprattutto per ciò che riguarda la possibilità di utilizzare la polizia giudiziaria.

Su cosa si basa questa mia critica? Soprattutto su due punti del provvedimento: sul primo comma dell'articolo 1 e su quella serie di articoli che affidano al procuratore generale la competenza esclusiva a promuovere l'azione penale nei confronti degli appartenenti alle forze dell'ordine quando siano costretti dalla necessità ad usare la violenza, quando cioè

esercitino una violenza giustificata dalle circostanze.

Onorevole ministro guardasigilli, io apprezzo il secondo comma dell'articolo 1: si poteva inserire in esso qualche ulteriore criterio limitativo, qualche criterio di maggiore obiettività che circoscrivesse la possibilità di abusi. Ma eliminare del tutto la possibilità di concedere la libertà provvisoria rappresenta secondo me una stortura, un vero passo indietro che nemmeno la temporaneità del provvedimento giustifica. Chi ha fatto il magistrato o chi è un operatore del diritto, come si dice con una frase corrente, sa bene che il giudice a volte, di fronte al caso umano, è costretto magari ad assolvere pur di non applicare una certa sanzione, pur di non tenere in carcere oltre il tempo necessario una persona. Vi è una grossa differenza tra la legge penale che è astratta, che si identifica nel personaggio che non ha volto, che non ha anima e ambiente, e la concreta applicazione della giustizia penale. Questa prende un volto, un'anima, una coscienza, un ambiente familiare, sociale o economico. Noi dobbiamo cercare di rendere umana questa legge penale, ed invece con questo provvedimento facciamo un passo indietro. Questa è la prima nota di sfiducia del potere politico nei confronti dei magistrati, in un momento in cui questi ultimi attraversano una crisi che non è certamente il caso di aggravare, bensì di attenuare nei limiti del possibile.

La seconda nota di sfiducia riguarda le nuove attribuzioni, previste dagli articoli 22 e 23 del disegno di legge, del procuratore generale presso la corte d'appello. Non so, onorevole ministro, se i suoi emendamenti si riferiscano a questo aspetto del provvedimento, ma vorrei dire che io non sono riuscito a capire il motivo di questa norma. Ho letto le relazioni e quanto in esse detto desta in me delle preoccupazioni; lo dico con molta chiarezza. Per esempio, nella relazione degli onorevoli Mazzola e Boldrin, a pagina 12, questi articoli vengono giustificati con il fatto che gli appartenenti alle forze dell'ordine vengono esposti al rischio di processi penali basati su accuse non fondate per reati concernenti l'uso delle armi o di altri mezzi di coazione fisica nell'esercizio delle loro funzioni. Si dice ancora: « Non v'è dubbio che trattasi di un problema reale ed obiettivo: infatti, anche se spesso i procedimenti penali si concludono favorevolmente per gli interessati, il fatto di essere sottoposti a procedimento non può non incidere negativamente, come in effetti incide, sulle persone suddette, de-

terminando ripercussioni gravemente negative sul servizio e di conseguenza sulla sicurezza dei cittadini ».

Nella relazione allegata al disegno di legge questa avocazione *ex lege* (chiamiamola così) di competenza si giustifica per la posizione nell'ambito del distretto del procuratore generale, il quale è l'organo più idoneo a valutare approfonditamente i fatti e stabilire se si debba procedere oppure richiedere l'archiviazione. Ma tutti gli altri magistrati i fatti li valutano approfonditamente? (*Interruzione del deputato Pochetti*). Ma non ci sono fatti di una gravità superiore a quella dell'agente di pubblica sicurezza che dia una manganellata ad uno studente? Il caso Miceli è un fatto che colpisce tutti; i *golpe* di cui si parla li affidiamo ai sostituti procuratori della Repubblica, ma siamo sicuri che essi conducano avanti le indagini approfonditamente? Vogliamo forse creare un sistema per cui i 22 o 24 — non so bene quanti siano — procuratori generali dei nostri distretti d'appello debbano sostituire quell'autorizzazione che il codice di procedura penale prevedeva e che la Corte costituzionale ha giustamente dichiarato illegittimo? Io sono sicuro che i procuratori generali si comporteranno bene, e ritengo questa norma inutile, atta ad alimentare sospetti: anziché giovare agli appartenenti alle forze dell'ordine, essa può circondare la loro azione di un alone di sospetto che è l'ultima delle cose che bisogna fare. Questi nostri fratelli, che sono impegnati in un servizio difficile e duro — sempre difficile e duro: molto più difficile e duro nei tempi che viviamo — debbono essere sorretti dalla fiducia dei cittadini e salvaguardati dal sospetto, anche il più remoto, che nei loro confronti si possa usare qualche privilegio discriminatorio.

Io sento questi problemi in questa maniera e doverosamente, onorevole ministro Reale, credo di doverglieli esporre.

COVELLI. Ha menzionato il caso Miceli, onorevole Bozzi: in che senso? Di un giudice come Tamburino, dopo la caduta di tutti gli indizi, non dice niente? Dopo che un generale è stato messo dentro e dopo la caduta di tutti gli indizi...

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, non faccia un discorso.

COVELLI. È un'interruzione garbata, signor Presidente, per avere lumi dall'onorevole Bozzi.

BOZZI. Onorevole Covelli, mi duole di non essere stato tanto chiaro da essere compreso anche da lei.

COVELLI. Non le capita di rado.

BOZZI. Se vuole che mi intrattenga un attimo sul caso Miceli, le dirò che è un caso estremamente strano, perché nella mia carriera non ho mai visto un cittadino imputato di due reati che si escludono a vicenda. (*Interruzione del deputato Covelli*). Vuole forse che metta sotto processo il giudice Tamburino? Io non faccio i processi fuori del processo, non ho questa abitudine: però, leggendo i capi di imputazione, che sono resi pubblici, mi rendo conto che se uno « concorre » non può « favoreggiare ». Se è concorso, non è favoreggiamento: il favoreggiamento è un reato successivo, non contemporaneo. E se lei consente — visto che me ne ha dato l'estro — le dico che è molto strano, e anche disdicevole, che si facciano dei processi, che si facciano passare i termini per la carcerazione preventiva, che si tenga in galera la gente e che poi non abbiano luogo i dibattimenti. Questo vale per il generale Miceli e vale per tanti altri cittadini.

COVELLI. Il peggio è che si tengono in galera per mesi e poi si scarcerano per mancanza di indizi.

BOZZI. A questo proposito vorrei dire, onorevoli colleghi, che senza dubbio vi sono degli zeli eccessivi in taluni settori dei cosiddetti « corpi separati », ai quali poi seguono degli insabbiamenti, delle pause, delle parentesi. Si usa dire che chiedo scaccia chiedo: c'è uno scandalo, poi ne viene un altro, ci si dimentica del precedente, si fa tanto chiasso attorno a questa manifestazione delittuosa e poi non si sa più come va a finire. Questo è un cattivo modo di procedere e noi non dobbiamo alimentarlo.

Dette queste cose — ringrazio l'onorevole Covelli di avermi dato la possibilità di aggiungere qualche altra considerazione di carattere generale — vorrei osservare che in questo paese, che tutti amiamo, non è che manchino le forze di polizia; forse sono poche, ma io credo che siano le più numerose di tutte l'Europa occidentale. Probabilmente sono male organizzate, e sono divise tra guardia di finanza, carabinieri, pubblica sicurezza. Mi pare che vi siano ottomila posti in organico vacanti nelle guardie di pubblica

sicurezza, e questo ci deve far riflettere sui motivi di tale stato di cose.

Non mancano nemmeno i magistrati: credo che abbiamo 1.500 o 2.000 magistrati — mi correggano i rappresentanti del Governo se sbaglio — più della Francia. Mancano, probabilmente, gli ausiliari. Allora, perché vi sono tante cose che non funzionano?

Andiamo al discorso di fondo: l'ordine pubblico, onorevoli colleghi, è il punto di arrivo di una politica generale, non è un fatto. Certo, le leggi ci vogliono, ma accanto alle leggi, che sono sempre uno strumento, è necessaria una politica generale. Quest'ultima non potrà evidentemente eliminare mai in modo completo la delinquenza passata, presente o futura, ma essa servirà quanto meno ad eliminare talune manifestazioni della delinquenza. Domandiamoci, per esempio, come funziona il nostro sistema carcerario. Parlando l'altro giorno con un magistrato di Roma, l'ho sentito affermare che le carceri sono strapiene di detenuti. Parlando con un uomo di Governo, l'ho sentito dire: « Stiamo pensando di attrezzare le carceri mandamentali ».

Siamo in un paese in cui è certo necessario migliorare l'edilizia carceraria, ma siamo ridotti al punto che, invece di costruire scuole o ospedali, costruiamo carceri non al fine di migliorare qualitativamente il sistema carcerario, ma per farvi entrare altre persone. Allora mi domando, domando a voi e invito tutti a porsi tale quesito: le leggi, da sole, sono sufficienti? Certamente esse sono necessarie, ma sono, da sole, sufficienti? Se esaminiamo la delinquenza giovanile, la delinquenza politica, possiamo constatare che si tratta spesso di giovani, di ragazzi a volte di età inferiore a quella che abbiamo recentemente riconosciuto come maggiore età. A me, come padre e come nonno, viene fatto di domandarmi come abbiamo educato questi giovani. Mi chiedo, senza nessuna retorica, come abbiamo insegnato e tramandato loro il messaggio della Costituzione e i valori della Resistenza. Perché questi giovani non sentono i valori della convivenza civile, del dibattito democratico, di quel metodo democratico di cui si parla nella Costituzione a proposito dei partiti, nell'articolo 49, e che circola in tutta l'architettura della nostra Carta fondamentale? Non c'è in tutto questo una nostra responsabilità? Forse abbiamo creato le strutture di una società feudale, nella quale la gioventù non ha più fiducia nelle istituzioni gestite da noi e cerca qualcosa di nuovo, talvolta esplodendo in manifestazioni eversive e anarcoidi. Dobbiamo andare alla ricerca delle

cause dei fenomeni per poter apprestare una terapia efficiente.

Tornando al disegno di legge, onorevole ministro, mi consenta di muoverle qualche altro rilievo. Non vorrei insistere tanto sull'articolo 4, intorno al quale credo si facciano grandi discussioni. Esso poteva e doveva essere scritto meglio, doveva essere reso più conforme all'articolo 13 della Costituzione, ma non è in ciò che risiede il problema. Vorrei piuttosto parlare della esasperazione dei giudizi direttissimi. In più di una delle leggi recentemente approvate è previsto il giudizio direttissimo che, come tale, offre minori garanzie e, come tutte le inflazioni, svilisce l'istituto, facendoci correre il pericolo di un tipo di giustizia che chiamerei « a caldo », che non sempre è imparziale. La giustizia deve essere rapida, e la giustizia « a caldo », in un certo stato d'animo, può non possedere quella obiettività e quel tanto di distacco su cui si fonda l'imparzialità del giudice, l'esame sereno, obiettivo delle cose e delle circostanze. Noi inflazioniamo i giudizi direttissimi a danno anche della prosecuzione degli altri processi, i quali possono avere una maggiore gravità e vedere implicate persone che presentano maggiore pericolosità. Se facciamo giudizi direttissimi di questo tipo, evidentemente gli stessi giudici non potranno impegnarsi in altri processi, e i detenuti rimarranno in carcere ad attendere il loro turno o saranno scarcerati per decorrenza di termini. Si avranno altri mali nell'illusione di correggerne uno.

Mi permetta, onorevole ministro Reale, con tutta serenità e amicizia, di osservare anche che l'estensione delle misure preventive stabilite dalla legge 31 maggio 1965, n. 575, e particolarmente del soggiorno obbligato (quello che una volta si chiamava domicilio coatto, ora la dizione credo sia un po' migliorata) crei l'impressione di lasciare adito ad un'area eccessiva di discrezionalità, sicché essa può alimentare la spinta politica che è nei giudici. A questo proposito, vorrei esprimere il mio pensiero. Mi rivolgo soprattutto all'onorevole Covelli, che spero non mi interromperà. Non credo personalmente nel giudice che appena messa la toga si trasforma, diventando — attraverso una catarsi — una divinità; guai se ci fossero giudici di questo genere, perché sarebbero i peggiori giudici, non essendo in grado di rendere una giustizia umana. Quando noi diciamo che il giudice deve essere imparziale, richiediamo al giudice uno sforzo continuo per distaccarsi dalle passioni che egli non può non avere come cit-

tadino che vota, che ha simpatia per questo o quel partito, che fa le sue scelte. Questo sforzo, questa tendenza diviene poi l'*habitus* mentale; è una tendenza, ma non dobbiamo mettere allora a disposizione del giudice strumenti che, anziché rafforzare questa tendenza, facciano crescere le tentazioni di ordine politico discriminatorio.

Detto questo in linea generale, devo precisare che questo soggiorno obbligato a mio parere è inutile, perché risponde ad un tipo di società superata; è un istituto anacronistico, che anziché limitare i delitti può determinare sorte di metastasi, e cioè la diffusione del cancro della delinquenza. Questi istituti andavano bene quando il superiore diceva all'inferiore che aveva agito male e che per questo lo mandava in Sardegna; oggi con il telefono, con la radio, con i moderni mezzi di trasmissione, questi istituti sono superati, e si possono usare eccezionalmente per limitate categorie. Ma nel momento in cui voi li estendete, mettete insieme teppisti, delinquenti politici con mafiosi, combinate una tale commistione, per cui non sappiamo veramente cosa potrà succedere in questo paese. Onorevole Reale, in un dibattito sull'ordine pubblico, due o tre mesi fa, un suo collega, un ex guardasigilli, ebbe a dire che le carceri italiane sono l'università della delinquenza, tanto che io, scherzando, ribattei che per fortuna ci andavano poche persone, perché così la maggioranza si sarebbe fermata alla scuola dell'obbligo, senza andare all'università della delinquenza.

Cerchiamo ora di guardare questi fatti in un quadro generale: queste esplosioni di violenza sono fondamentalmente un segno di sfiducia, politica soprattutto, rispetto al modo di gestione che fino ad ora si è avuto nel nostro paese per quanto riguarda la cosa pubblica. Gli strumenti previsti dal provvedimento in esame sono indispensabili purché ci sia una volontà politica e morale di attuarli seriamente; ed io tale volontà non la vedo in questo momento, quando non sappiamo se di fronte ad un provvedimento di tale importanza — rispetto al quale è implicita la questione di fiducia, anche se non fosse espressamente posta — esistano o meno un Governo e una maggioranza. E questo è lo spettacolo che diamo al paese. Le leggi possono svolgere una funzione utile se si inseriscono in un contesto di credibilità; ed è questa credibilità che noi non vediamo ancora nel nostro paese, e che anzi vediamo compromessa da talune strumentazioni elettorali, per cui si fa una sorta di gara per

risultare il primo della classe, per vedere chi è più bravo sull'ordine pubblico, per vedere chi deve meritare la medaglia d'oro o semplicemente un diploma. Tutte queste cose non accrescono la fiducia nelle istituzioni, e perciò noi fondamentalmente crediamo, votando a favore di questo disegno di legge, che occorra una politica nuova, una politica di buon governo per la difesa delle istituzioni repubblicane. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro di grazia e giustizia, ho avuto modo poco fa di ringraziare la Presidenza e rinnovo ora il ringraziamento, se me lo consente il presidente del gruppo del MSI-destra nazionale, a nome del mio gruppo e del partito che ho l'onore di rappresentare, per le parole di deplorazione nei confronti degli aggressori e di gentile solidarietà nei confronti del collega onorevole Carlo Tassi, vilmente aggredito a Piacenza nei giorni scorsi. Poiché ella, signor Presidente, ha avuto la bontà di augurare al nostro collega un pronto ristabilimento, sono lieto di poter dire che presto rivedremo l'onorevole Tassi accanto a noi nel rinnovato impegno di battaglia politica contro la violenza di ogni parte. Colgo altresì l'occasione per indirizzare, se mi è consentito, come segretario del MSI-destra nazionale, la mia espressione di solidarietà, ferma e commossa, tanto all'onorevole Tassi quanto all'onorevole Bollati — è la prima occasione che ho per farlo — essendo stato anche quest'ultimo vittima, in misura più grave, per due volte, prima nella persona poi nel suo studio, della violenza degli estremisti di sinistra.

Ritengo non sia improprio da parte mia e da parte nostra iniziare in questo modo il dibattito sull'ordine pubblico, anche perché credo opportuno rilevare che un dibattito su questo argomento, che non sia né frettoloso né distratto, ma responsabile ed il più possibile ampio, è stato reclamato (posso servirvi di questo termine) da parte nostra da parecchi mesi. Ebbene, a questo dibattito si è giunti, non a caso, in clima preelettorale, per cui desidero dichiarare che, per quanto ci riguarda, questo non è un dibattito preelettorale o elettorale. Certo, questo dibattito in questo momento non può non incidere su giudizi e su scelte di opinione, che sono

destinati ad essere giudizi e scelte di portata elettorale nella giornata del 15 giugno. Tuttavia, a questo dibattito non si è giunti perché taluni partiti e soprattutto la democrazia cristiana lo hanno voluto, lo hanno scelto e stabilito in vista del voto del 15 giugno: a questo dibattito — è bene dirlo, ed ho l'impressione che solamente noi in quest'aula abbiamo i titoli politici e morali per sostenerlo — si è giunti in questo momento a seguito di una ondata di opinione pubblica. Mentre fino a qualche mese fa l'italiano medio si preoccupava in primo luogo dei problemi economico-sociali, poi dei problemi di scelta politica ed infine dei problemi dell'ordine pubblico, ora invece, nella coscienza dell'italiano medio, di ogni parte d'Italia e di qualsiasi fede politica, il problema dell'ordine pubblico ha assunto imperiosamente e drammaticamente il primo posto. Questo, quindi, non è un dibattito elettorale: è un dibattito di pesante responsabilità politica, nel quale ogni parte politica dovrebbe tentare, al di là delle disquisizioni giuridiche di scarso rilievo, di esprimersi con pieno senso di responsabilità in merito al preminente problema dell'ordine pubblico.

Credo che noi dobbiamo rispondere ad alcune domande che l'opinione pubblica ci rivolge e che ritengo di poter sintetizzare nelle seguenti: in primo luogo a chi risalgono le responsabilità dei disordini, in termini politici, morali e storici? Qual è in realtà la situazione dell'ordine pubblico in Italia e quali sono gli effettivi pericoli cui l'ordine pubblico è esposto in questo momento, e con esso le istituzioni e la sicurezza medesima del cittadino e dello Stato? Quali possono essere i rimedi per uscirne? Infine, nel quadro dei rimedi possibili, quale giudizio può e deve essere dato in ordine al presente disegno di legge ed in ordine al comportamento delle varie parti politiche in merito a questo provvedimento?

Tenterò, a nome del MSI-destra nazionale, di dare risposta d'opinione, nonché risposta politica, a questi quesiti, che penso di avere colto in maniera obiettiva.

Il primo quesito è a chi risalgano le responsabilità. È interessante vedere come a questa domanda rispondano ufficialmente le varie parti politiche rappresentate in Parlamento. Una risposta articolata hanno dato i socialisti qualche giorno fa, nella persona del segretario del loro partito, onorevole De Martino, il quale ha riferito ampiamente e, direi, prevalentemente, su questo problema nel comitato centrale del partito socialista,

tenutosi il 9 aprile. Indicherò, citandole con obiettività, le risposte che l'onorevole De Martino ha dato a questo quesito, che è il più importante (a chi risalgano le responsabilità), e mi permetterò di enunciare le nostre osservazioni al riguardo. *(Fa il suo ingresso in aula, con il capo fasciato, il deputato Tassi, applaudito dai deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

L'onorevole De Martino ha detto: « Il sistema capitalistico ha creato una spaventosa macchina produttiva, nella quale vengono soffocati i valori umani e poste le basi per l'efferata criminalità moderna ». Vengo alle mie osservazioni. In primo luogo, non credo che l'onorevole Tassi, per esempio, ritenga di essere una vittima del sistema capitalistico. Non ho questa impressione, così come non ho l'impressione che il cittadino medio italiano, a qualunque parte egli appartenga, dall'estrema sinistra all'estrema destra, quando la sua vita, i suoi beni, la sua famiglia, la sua tranquillità e la sua sicurezza vengono poste in discussione ogni giorno, in ogni parte d'Italia ed a tutti i livelli, io non credo — dicevo — che il sequestrato, il rapinato, il ferito, la famiglia dell'assassinato, le vittime innumerevoli della violenza, siano d'accordo con l'onorevole De Martino nel ritenere di essere aggrediti dal sistema capitalistico. Ma, soprattutto, debbo dire che è indecoroso l'atteggiamento di un partito socialista come quello italiano, il quale non soltanto vive nel sistema capitalistico da molti anni a questa parte, ma lo utilizza, potrei dire lo sfrutta ed è diventato maestro nelle tecniche di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è diventato maestro nelle consumate tecniche dell'uso del potere, dell'esercizio del potere, dell'arbitrio nell'esercizio del potere. E codesto socialismo, formato capo Miseno, mostra di gradire i vantaggi, i benefici ed anche gli arbitri e gli abusi che il sistema capitalistico gli consente; codesto socialismo è, come dimostrerò più avanti, largamente corresponsabile della violenza, del peggior tipo di violenza (della violenza scatenata degli extraparlamentari di sinistra), e la rigetta sul sistema capitalistico di cui gode e fruisce, o che quanto meno non è stato capace di modificare in meglio o di riformare. Infatti, non sono rivoluzionari, ma non sono neppure riformatori, codesti socialisti tipo capo Miseno, codesti socialisti in barca, codesti socialisti da *week-end*; ed è veramente indecoroso che razzolino in questa guisa ed osino parlare in quest'altra guisa. Non è serio. Io non drammatizzerei, perché

è semplicemente ridicolo un personaggio solenne come l'onorevole De Martino, un docente universitario, un ricco signore, un pacioso borghese come l'onorevole De Martino, un innocuo non direi oratore, ma tessitore di sermoni, come l'onorevole De Martino, un professore in politologia, come l'onorevole De Martino, è semplicemente ridicolo — dicevo — quando parla il linguaggio del rivoluzionario (per altro, da strapazzo), tentando di far ricadere le responsabilità della violenza sul sistema, di cui egli è uno dei protagonisti, e non certamente dei migliori, e sotto la specie politica e di moralità politica non certamente dei più rispettabili. In secondo luogo l'onorevole De Martino dice che « di fronte al preteso permissivismo del partito socialista, sta il fatto incontestabile che i socialisti non hanno mai avuto la guida del Ministero dell'interno ». Più brutalmente l'onorevole Balzamo, alla Commissione interni della Camera qualche giorno fa, ha detto: « La crisi dell'ordine pubblico affonda le proprie radici nella responsabilità della democrazia cristiana che da quasi trenta anni dirige il Ministero dell'interno ». Ben poco ho da dire su questo secondo giudizio: mi limito ad osservare che le responsabilità democristiane ci sono state e ci sono, molto pesanti ed incontestabili; mi permetterò di parlarne un poco più avanti. Il partito socialista è stato al Governo con la democrazia cristiana in anni ormai lontani, nei quali però il Ministero dell'interno era stato assegnato, guarda caso, proprio ad un socialista. Quest'ultimo, sotto la specie della correttezza politica, non credo (non è vero, onorevole Covelli ?) che abbia lasciato un ricordo troppo buono nella memoria di milioni e milioni di italiani... Dopo di che, i socialisti sono tornati al Governo; non hanno ancora avuto, o riavuto, il Dicastero dell'interno che, fra l'altro (è un piccolo ricordo personale, che ha il suo valore) essi detenevano, o pochi onorevoli colleghi che mi ascoltate, quando nacque il Movimento sociale italiano, allora ben lungi dal divenire, nel tempo, Destra nazionale. Quando il 26 dicembre 1946, nacque la nostra formazione politica, e secondo la legge demmo l'annuncio della nostra legittima e legittimata nascita, al Dicastero dell'interno fu un ministro socialista che ricevette quell'annuncio. Non ho memoria che vi siano state proteste o indagini particolari, sebbene si potesse agevolmente comprendere qual tipo di partito politico stesse in quel momento nascendo. Sicché, i socialisti furono le nostre inavvedute levatrici nel 1946:

sono veramente singolari le loro proteste contro l'inavvedutezza di altri ministri dell'interno che, per altro, non ci hanno mai trattato con troppa cortesia, dall'onorevole Scelba fino all'onorevole Gui, passando per l'onorevole Taviani. Credo che i socialisti non possano lamentarsi dei ministri dell'interno che ha regalato loro la democrazia cristiana soprattutto in questi ultimi anni; la democrazia cristiana, scegliendo fior da fiore taluni ministri dell'interno in questi ultimi anni, ha consentito ai socialisti di agire alla comunista, di fruire cioè, quanto al dicastero dell'interno, dei vantaggi del Governo e dell'opposizione al tempo medesimo. Anche questa seconda tesi socialista, quindi, mi sembra piuttosto debole.

In terzo luogo l'onorevole De Martino dice ancora: « Rileviamo come molto positiva » (si riferisce al merito di questo disegno di legge) « la esclusione del fermo di polizia che ha soltanto nei socialdemocratici gli ultimi paladini, tardi epigoni ahimè dello Stato di polizia ». Che bello, questo professor De Martino che impartisce lezioni e da capo Miseno arriva, credo, fino al villino dell'onorevole Saragat per parlare dei socialdemocratici come « tardi epigoni di uno Stato di polizia ». Veramente edificante è questo comportamento dei socialisti, così come è edificante il comportamento dei socialdemocratici. Questi ultimi, dopo aver minacciato non so quante crisi di governo (bisognerebbe operare una statistica per acclarare quante crisi di governo siano state minacciate in questi ultimi tempi dai socialdemocratici), non sono stati irremovibili nel sostenere il fermo di polizia, e adesso accettano il disegno di legge quale esso è, senza il fermo di polizia.

Naturalmente, parlando poi in comitato centrale sulla violenza e sulle sue origini, l'onorevole De Martino si è occupato del fascismo in guisa veramente originale, come ascolterete. Egli ha detto: « Il fascismo ha due facce: una legale, parlamentare, quella che si è chiamata del doppiopetto. L'altra cieca, criminale, mostruosa del terrorismo e dello squadristico che risorge ».

Non so come, secondo l'onorevole De Martino, il fascismo possa essere legale: se il fascismo può essere legale, cade tutta la montatura del partito socialista, di quello comunista e di tutte le altre parti politiche, nei nostri confronti. È un bisticcio dal quale l'onorevole De Martino è pregato, in una prossima occasione, di tentare di uscire. « Nonostante gli sforzi dei capi del fascismo legale » — grazie per la legalizzazione che,

onorevole De Martino, ci hanno dato gli elettori in numero non molto inferiore a quello che ha legalizzato la eversione socialista; fra fascismo legale ed eversione socialista, cioè, c'è una differenza di poche centinaia di migliaia di voti e, se si prendono in considerazione le preferenze, siamo molto più preferenziati noi, rispetto a loro, e ci troviamo, quindi, in condizione di vantaggio — « di distinguersi da quello illegale e violento » (abbiamo ormai un riconoscimento: il professor De Martino ci riconosce e, evidentemente, non ci darà più noia con accuse di illegalismo o di illegalità) « le teorie professate, la campagna contro le istituzioni democratiche e i partiti, la partecipazione di molti degli associati al MSI ad azioni violente, fino a coinvolgere taluni dei più elevati esponenti di questo partito in responsabilità penali, dimostrano la connessione fra i due fenomeni ». Orbene, io avrò modo più avanti di dimostrare non la connessione ma la complicità palese fra partito socialista ed extraparlamentari di sinistra. L'onorevole De Martino ritiene di poter sostenere la correlazione o la responsabilità fra il Movimento sociale italiano-destra nazionale e gli extraparlamentari di destra o, comunque, i responsabili di azioni violente, di atti di terrore e di trame. Io non ho bisogno di lunghi discorsi per dimostrare che l'onorevole De Martino afferma il falso. Tornerò su questo argomento più avanti, in relazione al merito del provvedimento; mi accontento, per ora, di riferirmi ad uno degli articoli aggiuntivi che noi proponiamo e che sosterremo in quest'aula, nella speranza che esso possa essere approvato. Noi siamo presentatori, in questa occasione, di una norma aggiuntiva la quale — i relatori cortesemente me ne diano atto — riflette e riprende, nell'identico testo, una nostra proposta di legge, presentata nel 1972, subito dopo le elezioni che hanno dato inizio a questa legislatura. In base a tale proposta articolata noi chiedevamo e chiediamo lo scioglimento per legge di tutte le formazioni extraparlamentari comunque dedite al metodo della violenza. Io penso, onorevoli colleghi, che per chiarire, di fronte alla pubblica opinione (cosa che dobbiamo fare in questo momento), le nostre responsabilità, le nostre corresponsabilità, le nostre relazioni più o meno lecite, le nostre eventuali trame e le altrui non vi sia altro metodo che questo. Noi siamo qui per legiferare: ebbene, il nostro gruppo è il solo che abbia la possibilità — non il coraggio, perché di coraggio non ce ne vuole — morale, politica e giuridica di presentare proposte per lo scio-

glimento di tutte le formazioni extraparlamentari, di tutte le formazioni, cioè, comunque dedite al metodo della violenza, da qualsiasi parte provengano, in qualsiasi modo siano orientate. Cosa intendo dire, onorevoli colleghi? Intendo dire che se noi fossimo comunque implicati, invischiati, corresponsabili, il segretario del partito — dateme cortesemente alto, per lo meno nell'intimo della vostra coscienza — avrebbe la possibilità di firmare, insieme con tutto il gruppo, una proposta di questo genere? Avrebbe la possibilità di sostenerla? Potrebbe tentare un espediente propagandistico, proprio alla vigilia della campagna elettorale, correndo il pericolo di vedersi sconfessato e sbugiardato da parte di coloro che fossero nell'eventuale condizione di dimostrare la sua malafede? Evidentemente no. Penso quindi che questo sia il tipo di discorso da sostenere e penso altresì che io abbia la possibilità e i titoli politici e anche morali, in questo momento, per invitare tutti gli altri gruppi politici, nessuno escluso a cominciare dai socialisti e dai comunisti, a questo tipo di discorso. I comunisti — tornerò poi sull'argomento — hanno, in questi ultimi giorni, sconfessato, con un certo vigore, con una certa chiarezza (che io riconosco volentieri), non i gruppi extraparlamentari ma talune azioni (pesanti!), talune iniziative plateali e addirittura drammatiche dei gruppi extraparlamentari di sinistra. I socialisti non sono arrivati neppure a questo, tranne qualche corsivetto sull'*Avanti!*, smentito, sullo stesso numero dell'*Avanti!* (lo avrete notato), da parole di colore opposto. I comunisti, sì: un « distinguo » lo hanno tentato. Non ci si può fermare agli articoli, ai corsivi, alle dichiarazioni: bisogna, se si vuole contribuire a chiarire il problema per risolverlo, scindere le proprie responsabilità; e c'è un solo modo per scindere le proprie responsabilità: colpire dove si deve colpire.

Non abbiamo tra le mani, se Dio vuole, l'arma della violenza, abbiamo l'arma della legge. Questo è il momento per applicarla, noi proponiamo che si applichi, siamo pronti. Se per avventura sono le nostre firme a stabilire un ostacolo di natura politica all'accettazione da parte del Governo e di altri gruppi di queste nostre proposte, firmatele voi, dimenticate che le abbiamo firmate noi! Ufficialmente noi rinunciamo a sostenere la priorità della nostra firma, ma si giunga ad un chiarimento che non può consistere di fronte ai morti di tutte le parti in un qualche « corsivetto », in qualche « neretto », in qualche lacrima, che io voglio credere sin-

cera (perché è difficile non lacrimare sinceramente sull'assassinio di Sergio Ramelli, ad esempio), ma che non è sufficiente a tentare di evitare con la buona volontà, che deve essere di tutti, che altre lacrime siano versate da altre madri e da altri padri.

Anche e soprattutto sotto questo aspetto la risposta socialista alle altese dell'opinione pubblica è la peggiore che possa immaginarsi. Infine l'onorevole De Martino a proposito non tanto della violenza in genere, quanto del terrorismo, ha dichiarato al comitato centrale del suo partito: « Sul terrorismo in genere rimane la grande incognita se esso sia un fenomeno di menti esaltate ovvero se sia organizzato da centri interessati a mantenere in Italia uno stato permanente di insicurezza e di allarme, diffondere un'atmosfera di paura, seminare il terreno per soluzioni autoritarie, da porre in atto qualora si renda attuale un'esigenza politica. Il dubbio che le trame eversive siano mosse da mani invisibili e da una mente che ha un chiaro disegno politico è legittimo ».

Bene, io registro che l'onorevole De Martino ha rinunciato ufficialmente a sostenere che il terrorismo è di chiara marca fascista. Lo registro, non dico con soddisfazione, ma con interesse. Dopo di che, io registro che l'onorevole De Martino — mi dispiace dirlo per un professore emerito — è piuttosto ignorante (dal verbo « ignorare »), perché egli si permette di dire che sul terrorismo in genere rimane la grande incognita se sia un fenomeno di menti esaltate ovvero se sia organizzato. Onorevoli colleghi, il terrorismo è sempre organizzato. Si parla di terrorismo, si usa questo terribile « ismo » quando si tratta di un fenomeno che dimostra di essere continuativo, altrimenti si sarebbe parlato in Italia di un singolo, non seguito da altri, atto di terrore. In Italia si parla da mesi, da anni, di terrorismo perché ci si è resi conto che si trattava — e si tratta — di un fenomeno con una sua logica assurda, spietata, bestiale e quindi con una mente o più menti ispiratrici e una sua rete organizzativa.

Non credo che l'onorevole De Martino anche a capo Miseno non abbia letto in questi ultimi giorni l'ultima scoperta relativa al più grosso covo delle « Brigate rosse », che sia stato finora individuato. Vogliamo parlare di menti esaltate, come diceva l'onorevole Taviani? Si è mai assistito in quest'aula da 30 anni a questa parte a dichiarazioni più ridicolmente dissennate e più duramente smentite dai fatti di quelle che l'onorevole Taviani ha reso in quest'aula a proposito del-

le « Brigate rosse » al tempo del caso Sossi? Vi è ancora qualcuno che possa pensare di parlare di menti esaltate? Menti esaltate con i *computers*, con migliaia di indirizzi delle persone da aggredire, da sequestrare, da colpire, da uccidere; menti esaltate che organizzano — le notizie sono fresche — le fughe dal carcere dopo aver organizzato fuori dal carcere quello che hanno saputo organizzare!

Evidentemente si tratta di un disegno terroristico volto — dice l'onorevole De Martino — a fini autoritari. Che bella parola! A fini autoritari! Che cosa significa « fini autoritari »? Significa che c'è qualcuno nell'ombra che muove i fili per raggiungere degli scopi? Degli scopi di regime? Può darsi. Certamente non ne abbiamo le prove. Ma poiché l'onorevole De Martino, a quel che ci risulta, gode della simpatia e della fiducia del Presidente del Consiglio, perché non si fa spiegare qualche cosa dal Presidente del Consiglio a questo riguardo? Perché l'onorevole De Martino, tra un colloquio e l'altro del Presidente del Consiglio con il segretario del partito comunista italiano sui problemi dell'ordine pubblico, non prova anche lui ad avere un colloquio, ma un colloquio serio? Perché l'onorevole De Martino non chiede al Presidente del Consiglio perché il Presidente del Consiglio a proposito di trame ha ritenuto di tappare la bocca — il collega Covelli ne parlava poco fa — al generale Miceli? Perché il generale Miceli è stato costretto a non parlare? Se il generale Miceli avesse parlato avrebbe fatto il nome mio, forse, o il nome di qualcuno di noi? Se avesse dovuto o potuto fare il nome mio o il nome di qualcuno di noi, il generale Miceli prima di tutto non sarebbe mai andato in carcere...

MANCO. Sarebbe stato promosso.

ALMIRANTE. ... ma dal carcere avrebbe addirittura potuto e dovuto dar luogo a memoriali! Altro che dichiarazioni! La televisione avrebbe dedicato dei G7 alle rivelazioni del generale Miceli. Invece gli hanno tappato la bocca; hanno messo la museruola al generale Miceli, al capo del servizio informazioni, impedito, dopo essere stato estromesso in quel modo, di fornire persino quelle informazioni che avrebbero potuto consentirgli di dimostrare eventualmente la sua estraneità, la sua innocenza o, comunque, un grado minore di responsabilità personale. « No, tu esci dal carcere con la condizione che la tua vita continui ad essere un carcere; tu esci dal carcere e ridiventi uomo libero a condizione di non poter

più essere uomo libero. Non sei nella condizione di dire la verità, non sei nella condizione di dire agli italiani la verità, tu che hai avuto un grado così importante, perché in questo regime chi dice la verità... finisce male».

Perché l'onorevole De Martino non ha chiesto chi volesse o chi voglia o chi supponga di poter dare luogo in Italia ad un regime autoritario attraverso la strategia della tensione prima, della violenza poi e del terrore infine? Perché l'onorevole Moro non ha consentito al generale Miceli di spiegare qualche cosa su un fatto di sangue, di cui nessuno di voi — i presenti e soprattutto gli assenti — parla più? Fiumicino: 28 morti, tra cui qualche ragazzo nostro in divisa. Perché non se ne parla più? Perché se fosse venuto fuori un nome, sarebbe stato il nome del « divo » Giulio Andreotti, oppure del « divo » Paolo Emilio Taviani. Non se ne può parlare; hanno pagato abbastanza con l'allontanamento dai precedenti dicasteri, non debbono pagare più. Ma i morti sono lì e nessuna indagine procede.

Perché non si è tentato di chiarire come mai i colpevoli siano fuggiti? Fuggiti? Partiti dall'Italia su un aereo militare italiano — notizia mai smentita — via Malta, atterraggio a Beirut. Sono trame queste o che cosa sono?

E perché non si parla più della banda Fumagalli? Perché non ha avuto più un seguito quello che io ebbi l'onore di dire in questa aula, in un momento per me e per noi drammatico, il momento dell'attentato all'*Italicus* — tutti addosso, contro di noi — a proposito dell'indagine portata avanti dal giudice Arcai sulla banda Fumagalli, sulle protezioni amministrative e politiche di cui fruiva, e della necessità per il giudice Arcai di procedere all'arresto del Fumagalli in maniera clandestina, perché se lo avesse saputo qualcuno al Ministero dell'interno o alla questura di Milano il Fumagalli sarebbe rimasto in libertà, in quanto il 10 maggio dell'anno scorso, alla chiusura della campagna per il referendum, a Milano si doveva sparare in piazza, sparare sul comizio missino, sparare sul comizio comunista, per stanare missini e comunisti e determinare la possibilità di un colpo di Stato? Perché non si parla di queste cose? E l'occasione, onorevoli colleghi, è il dibattito sull'ordine pubblico.

Se gli elettori vedessero l'aula vuota in questo momento, se si rendessero conto del sovrano disprezzo che tutte le altre parti politiche in questo momento dimostrano per la pelle degli italiani, se gli italiani si rendessero conto al momento del voto — ma la televisione non riprende queste scene ed è logico,

e i giornali domani non ne parleranno o ne parleranno ben poco — se gli italiani, dicevo, prima di votare si rendessero conto che le altre parti politiche, dopo aver concorso nel mandarli al macello, tacciono... toccherebbero la verità.

Rispondete su questi temi e su questi argomenti. Dimostrate a che punto sono le indagini. Le indagini su Brescia? « Chiara marca fascista », e a Brescia il linciaggio morale e materiale per giorni e giorni di tutti i nostri amici. Se mi consentite un piccolo accenno personale, che non ha nessuna importanza, la mia fotografia in piazza della Loggia, campeggiante, con su scritto: « Ecco l'assassino », per settimane, poi portato in giro per tutta la provincia di Brescia. Avanti! Ci sono qui gli accusatori? Siamo di fronte, anche se siete pochi. Perché non ripetete i discorsi che i vostri *leaders* terranno nelle prossime ore su questi argomenti? Ma perché non vengono ripetute e documentate le accuse? Perché quest'aria di distrazione, di disinteresse, come se si trattasse di cose di poco momento? O forse vi preparate, nel silenzio attuale, quando qualcuno avrà fatto scoppiare qualche altra bomba, durante questa campagna elettorale, a chiedere una seduta speciale del Parlamento per tornare qui in atto di accusa contro di noi? E credete che la gente ci caschi? Non ci casca più nessuno in Italia, sicché sono miserandi gli espedienti ai quali si è affidato il segretario del partito socialista per spiegare a modo suo la violenza.

Quanto alla democrazia cristiana, vorrei sapere dai colleghi della democrazia cristiana se il segretario del loro partito, onorevole Fanfani, dopo la recente cura di Chianciano, è rimasto quel che era prima, a proposito delle origini della violenza. Mi spiego. Prima della cura, cioè quando svolse nella direzione del partito una molta reclamizzata relazione sul problema dell'ordine, egli ebbe a dire che « a monte del disordine, più che gli squilibri sociali, stanno fattori morali, come l'infiacchirsi dell'azione educatrice delle istituzioni familiari, religiose e scolastiche, e l'azione moralmente debilitante della pubblicità, della stampa, della cinematografia, della radiotelevisione ».

Ecco, vorrei sapere se l'onorevole Fanfani e il suo partito ritengono di continuare a sostenere queste che noi consideriamo tesi oneste, e che tra l'altro possono perfino giovare alla causa della democrazia cristiana, perché non si riferiscono alla responsabilità di una sola parte politica ma, in generale, alle responsabilità della conduzione dello Stato in

questi trent'anni, a responsabilità di costume che, naturalmente, affondano le loro radici nelle insufficienze, nelle deficienze, nelle storture dei partiti che hanno esercitato il potere in Italia in questo trentennio, ma vanno anche al di là, e investono responsabilità che sono un po' di tutti (perché non dirlo?), un po' di tutti quanti noi, da trent'anni a questa parte.

Senonché l'onorevole Fanfani, passando per il « vertice », è andato a Chianciano, e recentemente si è espresso in maniera assai diversa. Il 19 aprile, parlando delle origini della violenza, ha detto: « Siamo in presenza di una ripresa, da una parte delle trame e degli attentati di pura marca fascista, e dall'altra di ritorsioni che, andando al di là della misura, finiscono, indipendentemente dalle intenzioni, per corrodere le strutture dello Stato e mettere a repentaglio la libertà ».

Ecco, mi voglio soffermare un momento su questa dichiarazione dell'onorevole Fanfani dopo la cura di Chianciano.

ROMUALDI. Durante !

ALMIRANTE. Ma qualche bicchiere lo aveva bevuto al « vertice »: con Moro, naturalmente. L'onorevole Presidente del Consiglio è un diuretico potentissimo, come sapete, e scioglie i calcoli altrui. I calcoli fanfaniani sono stati sciolti, prima che a Chianciano, nel colloquio di vertice con il Presidente del Consiglio. Penso che sia nella naturale funzione del signor Presidente del Consiglio.

Vorrei fare, dicevo, qualche osservazione su questo Fanfani post-vertice e chiancianese. Prima di tutto (mi permetto di dirlo anche se il senatore Fanfani non può essere qui, ma sono appunti verbali), un po' di fantasia. Non valeva la pena di mandar via Taviani dal Ministero dell'interno per poi ripetere: « attentati di pura marca fascista ». La gente ride. Ci sono le barzellette: ve ne potrei raccontare qualcuna, magari divertente, per distendere il clima. In tutta Italia corrono le barzellette a proposito dell'attentato di pura marca fascista. Sembra uno di quei ritmi che gli extraparlamentari di sinistra vanno urlando; ritmi che il senatore Fanfani non dovrebbe gradire, se è vero, come è vero, che da qualche tempo a questa parte gli extraparlamentari in questione continuano sì a gridare « Almirante con la testa all'ingiù », ma dicono altresì qualche cosina — che non ripeto per motivi di garbo e di correttezza — nei confronti dello stesso segretario politico della democrazia cristiana. Anzi,

per il nostro partito affermano « si sciolga ! » e per voi, onorevoli colleghi democristiani, dicono « a morte ! »: a morte il partito, il segretario del partito, e così via. Quindi, un certo ripetere luoghi comuni, che sono poi ripresi dall'ultrasinistra extraparlamentare, non è neppure intelligente; in ogni caso, trattandosi di un toscano, direi che non è furbo.

Vorrei, a questo punto, compiacermi nel rilevare — toscanamente — le « perle » che seguono (vere e proprie « perle », onorevoli colleghi). Sentite che garbo: « ...dall'altra — l'altra parte, cioè la sinistra — di ritorsioni... ». Non dice rappresaglie: parla di ritorsioni (garbatino!): « ...ritorsioni che, andando al di là della misura... ». Oh, oh, al di là della misura ! Sprangano la gente, l'ammazzano, e l'onorevole Fanfani dice « al di là della misura ». Diversamente sarebbero andate le cose se fossero stati nella misura... Collega Tassi, se invece di spaccarle la testa, « nella misura » le avessero — che dovevano fare ? — sferrato qualche cazzotto in *uppercut*, sarebbe stato diverso. Andando al di là della misura, questi bravi figliuoli (ecco, sono fuori misura), finiscono... Ed a questo punto — attenzione ! — vi è un altro inciso nel discorso del segretario della democrazia cristiana: il « finiscono » già era forte ! L'onorevole Fanfani si sentiva, come gli piace, autorevole e importante: « finiscono per... » era già una fine di periodo autorevole ed importante. No ! « ...finiscono, indipendentemente dalle intenzioni, per corrodere le strutture dello Stato ».

Quindi, caro Tassi, sono andati al di là della misura, dovevano farti un po' meno male. Caro onorevole Bollati, se invece di picchiarla selvaggiamente ed incendiare il suo studio, si fossero limitati a dare fuoco a quest'ultimo, non sarebbero andati al di là della misura... Comunque tenete conto, per cortesia, che hanno agito « indipendentemente dalle intenzioni », perché le intenzioni erano di farvi del bene. L'intenzione era quella di darvi una lezione di democrazia, di redimervi e di restituirvi alla libertà... Ecco quindi che, indipendentemente dalle intenzioni, che debbono essere loro riconosciute, hanno fatto una certa cosa.

Attenzione, io sto scherzando, ma non tanto. Quando il segretario della democrazia cristiana, che vuole passare per il restauratore dell'ordine, alla presenza di tutti i quadri del suo partito, dà una interpretazione ufficiale di questo genere e riconosce (come direbbe un avvocato) l'assenza di dolo, l'aver agito indipendentemente dalle intenzioni, si

pone — sembra a me — alla testa non della repressione (come dicono coloro che, fingendo di essergli nemici, gli vogliono fare della propaganda), ma del permissivismo e del lassismo più sconsiderato e più irresponsabile.

Ho inteso fare queste osservazioni per dimostrare a me stesso, ma anche per avere il modo di indicare alla pubblica opinione che il signor segretario della democrazia cristiana si comporta sempre, nelle varie vicende, di tempo in tempo, nella stessa maniera: parte, in apparenza, con ottime intenzioni, poi interviene una cura qualsiasi e finisce in modo diverso. Di solito la cura si chiama Moro: si chiamò Moro nel 1960 ai tempi del congresso del nostro partito, che ci fu vietato di tenere a Genova, quando le parti erano invertite (essendo Moro segretario del partito, Fanfani diventò Presidente del Consiglio); la cura si chiama ancor oggi, di solito, Moro. Arrivano i compromessi e le intese al momento giusto. Mi permetto, in ogni caso, di far rilevare che la democrazia cristiana, che da un pezzo ha perso il pelo, conserva ancora il vizio lassista e permissivo.

Per obiettività, debbo citare qualche altra risposta che è intervenuta in questi ultimi tempi in ordine al problema della violenza. Una risposta proveniente dall'onorevole La Malfa ed un'altra proveniente, ancora più autorevolmente, dal signor Presidente della Repubblica. L'onorevole La Malfa ha rilasciato, nei giorni scorsi, una certa intervista. Parlo senza ironia: è la prima volta in vita mia che mi capita di parlare senza ironia dell'onorevole La Malfa. E non ne chiedo scusa, me ne sento onorato, perché bisogna tener conto di taluni dati umani quando ci si rivolge agli avversari o si parla degli avversari nel momento in cui si ritiene che il dato umano abbia la sua importanza. L'onorevole La Malfa, in un momento difficile per la sua esistenza, ha rilasciato una intervista. Ha addirittura detto, drammatizzando — e noi ci auguriamo di tutto cuore che egli abbia soltanto voluto drammatizzare pateticamente, che non si tratti della realtà — ha detto che questa intervista è il suo testamento spirituale. Mio Dio, no! Noi abbiamo bisogno dello onorevole La Malfa, in questo Parlamento e fuori, per sorridere di lui. Ne abbiamo bisogno. Interessa, diverte, non sorprende più, non stupisce nemmeno, ma è un personaggio, l'onorevole La Malfa, di cui non ci sentiremmo volentieri di fare a meno. Quindi, niente testamento spirituale, ma una sua confessione patetica, sì. Dunque, l'onorevole La

Malfa, in un momento di confidenza, il 27 aprile — quindi, recentissimamente — ha detto: « Si è diffuso un odio ideologico verso un certo tipo di convivenza sociale, senza che quell'odio sappia dove si vada. Le forze politiche, sia quelle che vogliono mantenere questo tipo di convivenza, sia quelle, come i socialisti e i comunisti, che dicono di volerlo cambiare, sono letteralmente sorprese » (ottimista, La Malfa) « da questo soprapporsi di un odio ideologico sovvertitore che non si sa a che cosa miri. L'odio ideologico di cui le parlavo non è solo nel neofascismo: c'è anche nei gruppuscoli extraparlamentari di sinistra. Esso viene da una propaganda ideologica che, senza volerlo, ha superato certi limiti ».

Ecco, nel finale, La Malfa e Fanfani, parlando di lontano, si incontrano nel « senza volerlo », « nei limiti superati »; ma devo dire che questa confessione o confidenza dell'onorevole La Malfa è qualche cosa di più di una dichiarazione opportunistica: riflette un'angoscia che è viva negli animi di tutti gli italiani e che penso che il signor Presidente della Repubblica abbia saputo e voluto esprimere nel messaggio che non ha potuto tenere in quest'aula, che è stato costretto a tenere nella più ridotta sala della Lupa, qui a Montecitorio, nel messaggio per il trentennale della Liberazione.

Debbo dire a questo riguardo — e non entro nel merito dell'argomento celebrazione del trentennale perché penso ne parlerà il presidente del nostro gruppo nel suo intervento — che nei confronti del signor Presidente della Repubblica non abbiamo avuto, da quando, nel dicembre 1971, ci onorammo di contribuire alla sua elezione, troppi motivi per compiacerci. Naturalmente, non pensiamo neanche lontanamente e non penso io in questo momento di incidere sulle autonome responsabilità e sulle sempre autonome dichiarazioni del Capo dello Stato; però penso mi sia consentito, anzi è doveroso da parte mia, esprimere dei giudizi e degli apprezzamenti. Anche in recenti occasioni non abbiamo avuto motivo per esprimere atteggiamenti, apprezzamenti o giudizi molto positivi nei confronti di prese di posizione del Capo dello Stato. Questa volta, forse proprio per questo motivo, la presa di posizione del Capo dello Stato, coraggiosa e solenne, nobile e alta, ci ha commosso. Lo dico con assoluto disinteresse, perché chi ha letto il messaggio per il trentennale della Resistenza sa benissimo che molte parti di quel messaggio non potevano incontrare la nostra o la mia perso-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

nale approvazione. Non penso neanche lontanamente di dare per condiviso da parte nostra o da parte mia il contenuto integrale del messaggio, ma lo spirito sì. Lo spirito sì: lo condividiamo in pieno. E ne voglio ricordare qualche frase perché penso che tali frasi abbiano risolto il problema che mi sono posto, quello cioè di spiegare all'opinione pubblica quali siano le responsabilità della violenza.

Che cosa ha detto il Presidente della Repubblica? « Ricordiamo che noi, come ogni paese civile, nell'accingerci a ricomporre il tessuto nazionale, rendemmo onore anche alla memoria di quelli che caddero combattendo in buona fede nel campo opposto. Rivolgiamo un accorato invito a smobilitare l'odio, a rinunciare alla rappresaglia indiscriminata e terroristica, a spezzare l'assurda e tragica spirale della violenza. Ogni forma di violenza è intollerabile e va colpita alla radice, qualunque ne sia la pretesa ispirazione, come la violenza scatenata dai gruppi della sinistra extraparlamentare che deve essere stroncata con vigore e rigore e nei cui confronti si esprime — segno di matura coscienza democratica — la generale esacrazione e la ferma condanna da parte delle forze politiche democratiche e del mondo del lavoro, le quali ricacciano i maniaci della violenza nella loro squallida solitudine ». Sono parole ferme e chiare, parole che noi avremmo voluto sentir pronunciare dai *leaders* dei partiti politici, dai responsabili della cosa pubblica, parole che dovrebbero ispirare il Governo nella redazione di talune parti (quelle che dovrebbero essere le parti fondamentali) dell'attuale disegno di legge, parole che vanno al fondo del problema: la responsabilità della violenza e il clima di guerra civile in cui scientemente è stata gettata l'Italia da parecchi anni a questa parte. Se volete, onorevoli colleghi, posso anche indicarvi la data iniziale. Debbo risalire agli eventi del giugno 1960, quando la piazza fu scatenata — ricordatevelo! — non contro di noi (non fummo noi, quella volta, in piazza le vittime fisiche e morali della violenza), contro le forze dell'ordine, contro soldati e carabinieri, quando il 30 giugno del 1960, 150 tra carabinieri, soldati e agenti di polizia furono mandati all'ospedale, a Genova, perché le sinistre avevano deciso di far cadere con la violenza di piazza un Governo che aveva ottenuto la fiducia in Parlamento e quando voi democristiani pugnalaste quel Governo dando ragione alla piazza e quando il senatore Fanfani (d'accordo con l'onorevole Moro: allora, come ho ricordato, le parti era-

no invertite) diventò Presidente del Consiglio su una vittoria della piazza contro il Parlamento. A questa situazione si giunge quando (dovreste essere voi ad impartire a me simili lezioni; mi duole e mi onoro di essere io ad impartirle a voi, nel ricordo) in un regime democratico la piazza prevale sul Parlamento, quando si avalla la vittoria della piazza sul Parlamento, quando si fruisce della vittoria della piazza sul Parlamento e ci si giova di ciò per una propria rivincita politica, anche personale, anche correntizia e si diventa capi del Governo in seguito ad un'ondata siffatta e, diventati capi del Governo, si paga alla piazza il prezzo (noi abbiamo avuto un Presidente della Repubblica che ha pagato il prezzo alla piazza facendo senatore una persona che meritava di stare in galera e abbiamo avuto un Presidente del Consiglio che ha pagato il prezzo alla piazza dichiarando che si era trattato di cittadini democratici i quali avevano difeso come potevano e come sapevano le istituzioni). Da allora, in una tragica rincorsa, in una tragica successione, in un determinismo che è la logica della violenza di piazza, si è giunti sempre più in basso. Ed è perfettamente vero che uomini i quali ebbero, come ho ricordato, le responsabilità iniziali non hanno avuto tutte le responsabilità successive, e tanto meno possono avere forse le responsabilità terminali. E perfettamente vero che qualcuno può essersi intimamente pentito o ricreduto, ma è anche desolatamente vero che nessuno tra voi ha avuto il coraggio — e non lo ha nemmeno in questa solenne occasione — di fare quella autocritica per non sbagliare più, per garantire la sicurezza dello Stato, la sicurezza dei cittadini, come sarebbe necessario, a tal punto che nella pur pregevole relazione dei due colleghi relatori ho letto (e me ne dispiace, onorevole Boldrin, onorevole Mazzola) una difesa fuor di luogo della politica tavianea. Ma come si fa a presentare un disegno di legge di questo genere, in questo momento, rendendosi conto che le maggiori responsabilità a monte sono proprio quelle della sciagurata conduzione del Ministero dell'interno negli anni scorsi e nei mesi scorsi e poi sostenere — senza che nessuno ve lo chieda, senza che nessuno vi ci obblighi — che si deve condividere la tesi secondo cui non si può parlare di opposti estremismi? Parlate di opposti cavalli, di opposti elefanti, ma l'Italia intiera ha visto, perfino la televisione di Stato e di regime è stata costretta a portare nelle case degli italiani gli spettacoli atroci, terrorizzanti, di qualche giorno fa e voi pensate, in una relazione di questo rilie-

vo, di negare la verità dei fatti! Ma questo è il clima in cui viviamo, purtroppo, nel nostro paese.

La seconda domanda dell'opinione pubblica alla quale si deve rispondere è: qual è, in realtà, la situazione del nostro paese in relazione ai problemi dell'ordine pubblico?

A questo riguardo — lo farò sinteticamente e non con l'ampiezza con cui avrei desiderato farlo, insieme con i colleghi del mio gruppo, se avessimo avuto la possibilità di svolgere quell'ampio dibattito sull'ordine pubblico che tante volte abbiamo richiesto — debbo invitare il Governo e la Camera a prendere atto di una realtà che l'opinione pubblica conosce. Da qualche anno a questa parte, la situazione, anzi debbo dire di più, il volto, del nostro paese e delle nostre città, una per una, a cominciare da Roma, è mutato a causa della presenza di quel nuovo, pesante, importante schieramento politico che, nel suo insieme, è la sinistra extraparlamentare. Io credo che non abbia molta importanza il fatto che la sinistra extraparlamentare sia divisa in tanti gruppi: ciò ha semmai importanza dal punto di vista della propaganda, in quanto consente ai favoreggiatori della sinistra extraparlamentare di parlare di « gruppuscoli ». Ma voi sapete benissimo, onorevoli colleghi, che i cosiddetti « gruppuscoli » possiedono, complessivamente, una struttura organizzativa tale da fare invidia non dico alla nostra, che è modesta, ma a quella del partito socialista, se non addirittura a quella del partito comunista. Gli extraparlamentari di sinistra stampano ben tre quotidiani: ed io credo che qualcuno tra voi, onorevoli colleghi, sappia cosa significa, nell'Italia di oggi, stampare un quotidiano di partito. Io lo so. La pubblicazione, da parte degli extraparlamentari di sinistra, di tre quotidiani — uno dei quali piuttosto ricco di pagine e di servizi — comporta, senza alcun dubbio, la spesa di alcuni miliardi l'anno. Questi soldi vengono sottoscritti dai « compagnucci »? Si tratta di manifestazioni spontaneistiche di sacrificio?

Se fosse così, dovremmo concludere che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di portata ben superiore a quello rappresentato dall'azione di Gandhi e dei suoi seguaci. Qui ci troviamo veramente di fronte ad una armata di antichi cristiani, pronti a qualunque sacrificio, i quali dormono nei sacchi a pelo, vivono nelle « comuni », abbandonano la famiglia e rinunciano ad ogni agio. Credete veramente che questi siano gli extra-

parlamentari e che ciò consenta loro di disporre di fondi così cospicui?

Occorre invece domandarsi da dove provengano, veramente, questi miliardi. Vi è chi dice che derivino dai sequestri di persona. Non è certo il sottoscritto a fare queste affermazioni per motivi di propaganda: lo dice la polizia, lo dice il Ministero dell'interno, lo dice la magistratura quando riesce, come di recente è avvenuto, con riferimento ad uno dei nuovi gruppuscoli extraparlamentari, a dimostrare la saldatura tra rapine e sequestri, da una parte, e criminalità politica dall'altra, cioè in definitiva tra criminalità comune e criminalità politica.

Come ho detto, gli extraparlamentari dispongono di tre quotidiani. Ma vi siete mai chiesti quante siano le sedi delle organizzazioni extraparlamentari in Italia? Mi limito a citare un solo dato. In un solo quartiere di Roma, quello di Portonaccio, ove quasi ogni sera (e Dio voglia che non stia capitando anche in questo momento) si spara contro la sede del nostro partito, esistono quindici sedi di movimenti extraparlamentari di sinistra. Ripeto: quindici sedi nel solo quartiere di Portonaccio. Non vi è quartiere o suburbio di Roma che non abbia le sue cinque o sei sedi di movimenti extraparlamentari di sinistra. Non voglio credere che anche i proprietari di immobili siano degli antichi cristiani disposti a rinunciare al pagamento del canone di locazione per queste sedi; ho invece l'impressione che gli extraparlamentari paghino somme enormi, ogni mese, per l'affitto delle sedi di cui dispongono in ogni parte d'Italia. Si tratta di una ulteriore spesa — pensateci un momento, onorevoli colleghi — di diversi miliardi.

Inoltre, abbiamo riscontrato, in questi ultimi giorni, quale sia la forza impiegabile all'esterno da parte degli extraparlamentari di sinistra. Qualcuno potrebbe pensare che si tratti di una forza spontanea. Ebbene, come segretario di un partito che è continuamente in ballo, a questo riguardo, sono in grado di offrirvi, onorevoli colleghi, quanti documenti desiderate. Sono in grado di affermare, senza timore di essere smentito, che in ogni parte d'Italia i gruppi extraparlamentari sono organizzati in modo tale che, nel giro di mezz'ora, possono radunare dai 200 ai 2.000 giovani, allo scopo di far saltare in aria una sede di un partito politico, di impedire un volantinaggio, di organizzare una di quelle manifestazioni improvvisate con corteo, che tutte le questure d'Italia tranquillamente sopportano, anche se non

le hanno autorizzate, senza dar luogo ad alcuna successiva denuncia. Gruppi spontanei? C'è qualcuno tra voi il quale osi negare che i gruppi extraparlamentari di sinistra esistenti nel nostro paese hanno legami internazionali di notevole rilievo?

Mi si comunica in questo momento che poche ore fa, a Roma, è saltata in aria la nostra sede di Colle Oppio. Posso aggiungere (perché conoscevo la notizia già prima di entrare in aula) che sul posto sono stati trovati volantini dei NAP, i nuclei armati proletari, quei tali gruppi scoperti di recente a Napoli a seguito di un tragico scoppio, scoperti con in tasca i quattrini del riscatto pagato dall'industriale napoletano Moccia. Ecco, si arriva alle bombe partendo dai sequestri e dai riscatti in denaro.

Stavo parlando dei collegamenti di questi gruppi: c'è qualcuno che possa negare, dicevo, che esistono collegamenti internazionali? Non si è forse parlato, molto parlato (certo, non in base a documenti in carta da bollo, ma alla luce di gravi indizi) di collegamenti tra i nostri extraparlamentari e il gruppo tedesco che recentemente ha provocato la tragedia presso l'ambasciata germanica in Svezia? C'è qualcuno che possa contestare (ho già ricordato Fiumicino) i collegamenti tra nostri gruppi di extraparlamentari e Gheddafi? E il denaro che Gheddafi sta spargendo anche in Italia (e non solo in Italia) per determinare attività terroristiche?

Se vogliamo guardare ad altri aspetti di questo stesso fenomeno, vogliamo domandarci che cosa stia accadendo nelle carceri italiane, nel momento in cui da sinistra si invoca una riforma penitenziaria che tenga conto dei diritti di libertà? È sacrosanto che si parli anche di diritti umani e civili dei detenuti, ma si vuole dare un'occhiata a quello che succede nelle carceri?

Ho qui un documento che ritengo abbia un certo interesse. Non so se sapete (non lo sapevo nemmeno io fino a stamane) che i gentili detenuti di Regina Coeli e, credo, anche di Rebibbia, stampano un giornale, che si chiama *Lo Scalino*, di cui ho qui una copia.

Come potete vedere, è stampato al ciclostile, ma con qualche ricchezza: è abbastanza consistente. E sapete chi è il principale collaboratore di questo giornale, che viene diffuso tra i detenuti? È Achille Lollo. In questo numero ci sono due articoli di Achille Lollo e sapete come si intitola il più importante? Si intitola « La democrazia di polizia o la polizia della democrazia? ». E sapete di

che si occupa Achille Lollo? Di questo dibattito e di questo disegno di legge, che egli evidentemente conosce ed ha il diritto di conoscere.

E sapete come Achille Lollo parla di questo disegno di legge? Esattamente come ne parlano socialisti e comunisti, con lo stesso linguaggio: si tratta di una legge repressiva, queste misure repressive sono il contrario della democrazia, si va verso la polizia di democrazia e non la democrazia di polizia... Insomma, giochi di parole che sulle labbra di un Achille Lollo suonano, io credo, in maniera edificante.

Sapete, ancora, chi collabora a questo giornale? Dei magistrati. Volete sapere il nome di un magistrato che collabora a questo giornale? C'è qui un suo articolo firmato: egli firma su questo giornale insieme con Achille Lollo. Volete il nome? È il magistrato Coiro. Avrete sentito parlare del dottor Coiro? Penso di sì. E in quale occasione? In occasione di questo disegno di legge, di quel nobile appello che intellettuali, magistrati, uomini politici, parlamentari, hanno firmato contro questo disegno di legge, dandogli grande rilievo e facendo grande sfoggio di propaganda.

La prima firma non la ripeto: mi consentirete questa precauzione, voi sapete a chi alludo. Le altre firme ci sono tutte, sono le solite firme e tra di esse quelle dei magistrati di « Magistratura democratica » e del dottor Coiro fra loro. Che bello!

E volete pure la riforma penitenziaria? Ma più riforma di così... Avete magistrati e detenuti (e in particolare un detenuto che, se verrà riconosciuta la sua colpevolezza, dovrà spiare l'ergastolo, essendo imputato di strage) che collaborano insieme ad un giornale che viene stampato e diffuso in carcere e nel quale si combatte contro ogni norma cosiddetta repressiva e si usano — guarda caso! — gli stessi argomenti, le stesse espressioni che socialisti e comunisti hanno usato in Commissione e si accingono probabilmente a usare in aula per definire repressivo e tirannico questo disegno di legge. A questo punto, non ci si rende conto della gravità dei problemi? Ma vi sono altri aspetti più gravi, in ordine ai problemi determinati dalla presenza degli extraparlamentari, che si riferiscono non alle prigioni, ma alle caserme.

Noi abbiamo letto di recente un comunicato — mi pare neppure ufficiale: ho l'impressione che fosse ufficioso — dell'onorevole Forlani, ministro della difesa, a proposito della partecipazione di soldati extraparlamentari a

pubbliche manifestazioni, ed abbiamo imparato, con grande meraviglia (chi se lo sarebbe aspettato!), che siffatte partecipazioni sono illegittime ai sensi dei regolamenti di disciplina vigenti. Noi non ce ne eravamo accorti: siccome il Ministero della difesa le tollerava, pensavamo che fossero legittime. No, sono illegittime, ma anche autorizzate, perché finora nessuno è stato punito, nessuno è stato individuato. Ci si dice che si mascherano: quanto è difficile riconoscere queste persone! Ho qui tante fotografie che lo permetterebbero. Non sarebbe certo difficile in una caserma per un superiore riconoscere quell'inferiore che si sia mezzo mascherato per partecipare con il pugno chiuso ad una manifestazione illegittima, ma legittimata, permessa, tollerata, promossa.

Vi sono, onorevoli colleghi, delle conseguenze di un certo peso. Non so se voi abbiate l'abitudine di leggere i giornali della sinistra extraparlamentare: io lo debbo fare per motivi professionali. Vi voglio leggere un piccolo passo di *Lotta continua* dell'8 aprile in cui si parla di Brescia: « Ma già alle 17.30, folli gruppi di soldati facevano ala al corteo sostavano ai bordi di piazza della Loggia, dove si sarebbero svolti i comizi, inutilmente invitati ad allontanarsi da alcuni sottufficiali dei carabinieri ». Che figura si fa fare ai carabinieri! Io non sapevo che questi avessero la funzione di invitare il reo a non continuare a commettere il reato. È una strana figura giuridico-politica questa che si addice al sistema vigente in Italia. Ed il giornale continua: « E quando anche i proletari in divisa della " Ottaviani " » (è una caserma) « affluivano alla manifestazione, si formava un folto gruppo al centro della piazza, una macchia grigioverde tra il rosso degli striscioni delle bandiere ». Dove è finito il grigioverde! « Un sottufficiale in borghese, avvicinandosi per riconoscere i soldati, era a sua volta riconosciuto e " gentilmente " invitato » (tra virgolette la parola gentilmente, per intendere che qualche cazzotto gli era stato mollato) « ad allontanarsi dai compagni. Al termine del comizio del partigiano Alberganti, si annunciava l'intervento di un soldato della organizzazione democratica dei soldati di Brescia, mentre sul palco si srotolava uno striscione firmato dalla caserma Perrucchetti » (le caserme firmano adesso!) « di Milano: " No alla repressione, i codici e i regolamenti. Libertà di organizzazione " ». Certo un esercito senza codici e senza regolamenti è veramente — altro che quello di Franceschiello — degno, onorevole Forlani, dell'Italia che ella rappresenta in

questo momento. Vi risparmio altre cose dello stesso tenore.

Ritengo che si debba tener conto di questi dati di fatto, anche perché bisogna, riaffrontando il tema, considerare ciò che ne deriva in fatto di violenza, in fatto di collegamenti politici, in fatto di debilitazione permanente e crescente non dico di autorità, ma dell'esistenza e della funzione medesima dello Stato.

In fatto di violenza: l'opinione pubblica italiana ha reagito, credo positivamente, ai drammatici fatti che soprattutto a Milano si sono verificati nelle scorse settimane. Ne hanno parlato tutti i giornali, e i giornali di sinistra hanno tentato, come al solito, di far passare gli estremisti sovversivi di sinistra come dei giovani in preda a una agitazione frenetica, ma non organizzati, non predisposti, non premeditanti gli atti di violenza che hanno compiuto.

In tal senso l'*Avanti!* ha superato ogni limite perché, parlando degli scontri che a Milano si sono verificati vicino alla nostra sede di via Mancini, ha detto che era spontanea la violenza degli assalitori ed era premeditata, invece, e quindi colpevole, la scarsa presenza della polizia. Giorgio Bocca ha scritto esattamente questo.

Io potrei esser d'accordo; come segretario del Movimento sociale italiano-destra nazionale non posso non accusare le autorità, il prefetto e il questore precedente (vedremo come si comporterà l'attuale), per non aver previsto — ed era facile — che l'ondata sovversiva si sarebbe prima di tutto diretta contro la sede di via Mancini. Ma nel momento in cui le autorità e l'opinione pubblica sono nella condizione di prevedere che migliaia di dissennati armati di tutto punto si dirigeranno verso una determinata sede, evidentemente l'opinione pubblica e le autorità sono nella condizione di sapere che esistono le migliaia di dissennati, che sono organizzati, che i loro fini sono antidemocratici, che i loro metodi sono sovversivi e violenti. Cioè, nel momento in cui l'*Avanti!* accusa di scarsa preveggenza la questura di Milano, ammette e dichiara che esistono — non so come vogliamo chiamarli — dei delinquenti (comuni o politici, non importa), che esistono delle bande di scatenati delinquenti, che esistono delle associazioni per delinquere, dei gruppi di individui dei quali si conoscono in anticipo non solo i fini generici, ma anche i fini specifici: si sa che sono abituati a delinquere, che stanno per delinquere, che commetteranno dei reati di violenza politica; si sa che li

commetteranno verso un determinato indirizzo, verso una determinata sede; si ha cognizione precisa di tutto ciò, e da una parte non si provvede a tutelare quella sede, quei cittadini, quei beni (o si provvede poco e con ritardo) e dall'altra parte si giustifica, si scusa il comportamento dei « giovinotti », quasi che per combinazione essi si fossero incontrati all'angolo di via Mancini e avessero deciso di fare una scampagnata punitiva contro la sede del nostro partito. E non soltanto contro la sede del nostro partito, perché da quel momento in poi sedi di altri partiti sono saltate per aria o hanno subito la stessa sorte e la stessa aggressione.

La stampa ha molto parlato di quanto è accaduto e sono state fatte delle rapide inchieste. Ne cito una, o meglio voglio leggervi una breve citazione perché mi pare sia molto importante che il Parlamento sia informato ufficialmente, senza bisogno di fingere di non sapere quali sono le radici autentiche, organizzate, premeditate, dell'odio, della violenza e del delitto.

Leggo da *Gente*. Voi direte che è un settimanale rusconiano di destra. È un periodico che, settimana per settimana, va pubblicando che noi siamo in crisi, che io sto per dimettermi, che tutto il partito parla male di me. È un settimanale di propaganda forse fanfaniana, o non so di quale marca, ma certo di destra non è, per intenderci.

Ciò premesso, su *Gente* si legge: « I ragazzi » — parla dei ragazzi dell'estrema sinistra extraparlamentare — « possono imbracciare la spranga di ferro o la chiave inglese soltanto a quattordici anni; prima di quell'età devono prepararsi ideologicamente nelle assemblee e nei collettivi durante le ore di lezione ». Speriamo che, essendo stato anticipato il voto ai diciottenni, qualcuno non proponga che la spranga sia consegnata a dodici o a undici anni anziché a quattordici. Per ora, consoliamoci, ciò avviene a quattordici anni.

Continuo a leggere: « A undici anni, quando mette piede alla media, il ragazzino viene indottrinato con abilità dai professori più giovani, che sono quelli che insegnano le materie meno importanti. Durante queste lezioni teoriche si parla di antifascismo in genere, si proiettano film sul nazismo, si insegna teoria marxista » (come fossero alla televisione). « Tutto questo generalmente avviene durante le ore del doposcuola. Nessuno, nell'ambito scolastico, parla ai ragazzini di strategia della violenza, di manifestazioni di

piazza, di spedizioni punitive. Tutto questo verrà dopo; cioè quando hanno insegnato loro, quando nelle loro tenere coscienze hanno inserito questo convincimento che la destra è il fascismo, che il fascismo è il nemico, che il fascismo è il delitto e quindi che la destra è il nemico, è il delitto, è l'orrore, quando hanno insegnato tutto ciò, tutto questo verrà dopo, dai 14 anni in poi e sempre al di fuori della scuola. In un certo senso, la scuola media è soltanto un luogo dove è possibile reclutare i futuri picchiatori; la selezione avviene in maniera naturale, senza coercizione, senza imposizione. Ormai gli strateghi sanno alla perfezione che il frutto del loro lavoro non tarderà a maturare: bastano pochi mesi di lezioni di marxismo per fare di un bambino un guerrigliero che scalpita per avere il battesimo del fuoco durante una manifestazione di piazza. Gli strateghi della violenza, però, si mostrano molto severi: " Quando avrai 14 anni — rispondono al ragazzo inquieto — anche tu potrai scendere in piazza per colpire i fascisti; per adesso devi limitarti ad apprendere, a prepararti scrupolosamente sulle teorie marxiste-leniniste, ad acquisire una vera coscienza proletaria ". L'ambiente successivo alla scuola è il bar del rione, il circolo che si trova quasi sempre nelle vicinanze delle sedi del PCI o del PSI. È qui che avviene il completamento della preparazione, ed è qui che i ragazzini più svelti e più desiderosi di fare a botte vengono reclutati e inquadrati nei plotoni CAM. Non si tratta di centri di azione monarchica, ma dei comitati antifascisti militanti, bracci armati e officiosi dei comitati antifascisti di quartiere, squadre che ufficialmente hanno il compito di proteggere i cittadini dalle aggressioni fasciste. In realtà, essi vanno oltre il compito designato » — direbbe Fanfani, e lo dice anche questo giornale — « trasformandosi spesso in squadre di assalto contro persone inermi, che hanno il solo torto di non condividere le idee e i metodi dell'estrema sinistra. Gli avanguardisti della violenza a Milano sono oggi circa 2 mila, un centinaio per ciascuna delle venti circoscrizioni cittadine; le loro armi sono le spranghe di ferro, le chiavi inglesi, le bombe molotov, le fionde per lanciare biglie di acciaio e bulloni. Parecchi di essi hanno anche la pistola » — sentite — « ma non la usano, perché secondo i teorici la pistola non è così terrificante come una mazza di ferro. La sprangata in testa non uccide subito » (Sergio Ramelli è stato 47 giorni in agonia); « ha il vantaggio di far morire lentamente

lo sprangato e di farlo soffrire e di farlo ricredere ».

Debbo fare a questo riguardo una osservazione, che si riferisce al merito di questa legge. Fra gli emendamenti su cui i socialisti hanno insistito, ve n'è uno che consiste nel chiedere che le parole « armi improprie » siano tolte di mezzo, sostituendole con le parole « armi proprie » laddove in un articolo di questa legge combattuto dall'estrema sinistra si tenta di stabilire la liceità dell'uso delle armi da fuoco in termini di difesa da parte delle forze dell'ordine. I socialisti hanno insistito in Commissione; vorrò vedere se insisteranno anche in aula insieme con i comunisti perché la parola « improprie » sia tolta, perché l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine avvenga solo al cospetto di chi usa armi proprie e non al cospetto di chi usa la spranga. E non mi si dica che non esiste un collegamento tecnico tra gli emendamenti presentati oscenamente dall'estrema sinistra in una Italia dove si spranga ogni giorno e l'istruzione data ai ragazzini di Milano da parte di questi carnefici della nostra scuola, della nostra gioventù, della nostra patria, del nostro Stato. Il collegamento è troppo evidente. Voglio sperare che per decenza, còliti con le mani nel sacco, i colleghi dell'estrema sinistra non insistano per chiedere che la parola « improprie » sia tolta dal disegno di legge. Ho visto con soddisfazione, onorevole ministro, che negli emendamenti che ella ha testé consegnato alla Presidenza della Camera e che mi sono stati cortesemente fatti recapitare, la dizione « armi proprie » e « improprie » è rimasta. Voglio sperare che non esca dalla comune, attraverso un compromesso atto a far votare i socialisti a favore e atto a tranquillizzare gli amici extraparlamentari e sprangatori del partito socialista italiano o di qualche altro esponente di tale partito. Ma la violenza dell'estrema sinistra extraparlamentare non solo a Milano è di questa marca, è una violenza tutt'altro che spontanea, è la violenza che ai giovani, ai giovanissimi, ai bambini viene insegnata a scuola, vicino alla scuola, nel circolo, vicino alle sedi del PCI e del PSI, sotto il manto dell'antifascismo, e buttando avanti questi poveri ragazzi, che io compatisco, ma che voi non avete il diritto di giustificare. Io li posso compatire, questi disgraziati, ma voi non avete la possibilità di giustificarli o di difenderli, perché vi cogliamo con le mani nel sacco, in complicità anche tecnica con gli osceni sprangatori di Milano, e purtroppo di altre parti d'Italia. E badate che non sono soltanto io e non è sol-

tanto questo settore che comincia a vederci chiaro al riguardo; attenzione, perfino certa stampa di estrema sinistra comincia - in relazione a quanto accade in fatto di esplosione di violenza - a vederci chiaro, ed a parlare chiaro, ed a ritenere che non certamente da destra o dalla estrema destra partano gli assalti alla sicurezza dello Stato. Alludo ad un recente articolo che ha fatto un qualche chiasso, apparso su *Panorama*, con la firma indubbiamente autorevole - lo dico da avversario, perché certo non si tratta di un nostro amico - di Giorgio Galli, il politologo del quale maggiormente si parla in Italia, da qualunque parte oggi si considerino questi problemi. In un articolo intitolato *Un calcolo ignobile*, Giorgio Galli ha analizzato le origini ed i fini degli atti di violenza e di terrore che si vanno ripetendo nel nostro paese. Cosa ha rilevato, a proposito dei fatti di Milano? Se ne parlassi io in questi termini, chissà le interruzioni, le urla, le proteste; ne parla Giorgio Galli. A proposito dei fatti di Milano, a proposito dell'uccisione del giovane di estrema sinistra extraparlamentare Varralli, cosa ha scritto Giorgio Galli? Ha scritto: « Da quando sono stati costretti a lasciare San Babila, giovani fascisti sostano da tempo a piazza Cavour a Milano, a poche decine di metri dalla questura » - a poche decine di metri dalla questura, rilevo io - « Di solito sono sorvegliati dalla polizia; quando sono in corso manifestazioni della sinistra, i poliziotti » - il signor questore di Milano non ha uomini per tutelare l'ufficio dell'onorevole Bollati, o quello dell'onorevole Servello, ma in questo caso i poliziotti ci sono, e onorevole Zamberletti, ella forse queste cose non le sa, le impari - « invitano i fascisti ad allontanarsi per evitare incidenti ». E la tattica della questura di Milano da anni, onorevole Zamberletti; e la potrei documentare. Da anni la tattica è questa; si dice: casi ragazzi, voi ci servite, state a San Babila, in quel bar, però quando ve lo diciamo, allontanatevi un po'; poi ritornerete. Adesso non è più San Babila, ma piazza Cavour. Questo per evitare incidenti. « Ho visto » - dice Giorgio Galli - « più volte questa scena; ricordo una data, perché era in settembre, l'anniversario del colpo di Stato in Cile: i giovani fascisti, esortati dai poliziotti, si allontanano e non succede nulla. Perché questo non è avvenuto il 16 aprile? Perché si sono lasciati tre giovani di Avanguardia nazionale » - non del MSI, come si disse inizialmente, e lo scrive *Panorama* - « lì dove avrebbero potuto scontrarsi con i giovani della sinistra, reduci da

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

una manifestazione per la casa? Così Antonio Braggion ha ucciso Claudio Varalli, innestando la miccia che ha fatto esplodere un paese che è una polveriera. Perché subito dopo l'assassinio, in una città come Milano che viene talvolta presidiata dai soldati della *Centauro*, di stanza in Piemonte, le forze dell'ordine a disposizione erano solo di 500 uomini? Perché nessuno è intervenuto alla sede de *Il Giornale*, nonostante le richieste di Montanelli che ha accusato Gui di smaccata menzogna?».

E mi dispiace che il signor ministro non sia qui: era suo dovere morale presenziare ad un dibattito di questo genere.

Una voce a destra. È una vergogna!

ALMIRANTE. È una vergogna il fatto che il ministro dell'interno faccia le irresponsabili, cialtronesche dichiarazioni che continua a fare fuori di qui, senza avere il coraggio di affrontare questi problemi di fronte al suo partito, ed a tutti gli altri, a cominciare - devo dire - dal nostro. Io aspettavo il signor ministro degli interni qui in aula, non per ingiurarlo; lo sto ingiurando perché non c'è. Se fosse stato presente, gli avrei detto che lo aspettavo, dal giorno in cui ebbi l'onore di celebrare in una piazza di Roma, sul sagrato di una chiesa, un ragazzo assassinato a colpi di pistola da sovversivi di sinistra. Lo aspetto da quel giorno. Lo aspetto in aula, visto che con lui il colloquio è impossibile, per dirgli che mi sono vergognato per lui, quando si è permesso di dire in Senato - non è venuto a dirlo qui - che io avevo personalmente tentato una dimostrazione di forza sulle spoglie di quel ragazzo assassinato, solo perché mi ero permesso di dire dal sagrato di una chiesa poche parole ad una folla composta e commossa. Un siffatto ministro dell'interno dovrebbe essere qui a rispondere a questi ed agli altri interrogativi che tutte le parti politiche dovrebbero rivolgergli. Perché la mattina del 17 aprile la sede del MSI-destra nazionale di via Mancini, consueto obiettivo, era protetta da appena una cinquantina di agenti? Secondo Giorgio Galli la spiegazione è di regime. Io non dico che la condivido, ma mi limito a registrarla con interesse, soprattutto perché viene da sinistra e poiché, quando si dà una spiegazione di regime, non si coinvolge solo la democrazia cristiana, ma anche il partito socialista italiano che è il pilone portante di questo regime, soprattutto a questo riguardo. Ebbene, secondo Giorgio Galli « si vuole qualche tumulto dal regime, perché la

opinione pubblica moderata torni a votare per la DC, partito d'ordine per definizione, sottraendosi alle suggestioni della destra nazionale, presentata come fautrice del disordine. Gui ha detto chiaramente di sperare che le violenze fasciste inducano l'elettorato missino a votare per la democrazia cristiana ». Successivamente Giorgio Galli spiega che « la manovra è destinata a fallire » (collegli della democrazia cristiana, sono spiacente per voi) « perché chi per avventura si distaccasse dalla destra nazionale, non credendola un partito d'ordine, un solo fascino potrebbe subire: quello del partito comunista », molto più furbo di voi. Non dico che sia più onesto, ma forse lo è politicamente, perché il parlare con il linguaggio dei propri interessi, e saperlo fare, è forse perfino onestà politica. Il mestiere, l'inventare, il tramare e l'addebitare a persone per bene delitti che sono fuori non solo dal loro costume, ma da tutto ciò che è il vivere civile e politico (*Applausi a destra*) ed anche dal loro credo religioso è degradante per un partito che sta tempestando l'Italia con manifesti in cui si parla di libertà. Ma quale libertà, se non avete quella di dire la verità neppure nei vostri confessionali? Quale libertà, se non avete nemmeno più dei confessionali, né dei luoghi in cui appartarvi per dire alla vostra coscienza che avete peccato e che avete infangato la vostra patria?»

Ritengo che dati morali di questo genere - e mi riferisco soprattutto al ministro dell'interno ed a chi gli fa corona - non possano avvicinare neppure una parte dell'elettorato italiano, cosiddetto perbenista, ad un partito che si comporta in questo modo.

Poiché parlavo dei collegamenti politici degli extraparlamentari di sinistra - non ne voglio parlare soltanto in superficie - in primo luogo mi permetto di farvi osservare che gli extraparlamentari di sinistra nel loro complesso stanno facendo politica: hanno una politica. Direi che tra tutti i partiti politici dell'« arco costituzionale », essi sono quelli che hanno le idee più chiare; essi portano avanti una tematica che è la tematica d'obbligo nei paesi votati alla tirannia comunista o nei paesi che si trovano già sotto una iniziale tirannia di quel tipo. Voglio dire che la logica portoghese sta guidando ed ispirando la politica e la propaganda degli extraparlamentari di sinistra non senza risultati. Hanno cominciato con una spettacolare campagna contro di noi: « si sciolga il MSI-destra nazionale », hanno detto. Ora, sono andati avanti ed associano a noi la democrazia cristiana, non per scioglierla, addirittura per ucciderla e

stanno già definendo — come avviene in Portogallo in questi giorni — reazionari e di destra i socialdemocratici, in ciò aiutati ed assistiti dalla propaganda socialista che in questi giorni non sentiremo risuonare a pieno in questa aula. Infatti, siamo alla vigilia di un altro compromesso: i socialisti voteranno a favore di questa legge, non accentueranno i toni polemici contro la democrazia cristiana, ma tutta l'Italia, fuori di qui, è piena (basta uscire dal Palazzo di Montecitorio e vedere i muri delle nostre città) di manifesti socialisti, non indirizzati contro di noi — ci trascurano! — ma indirizzati contro la democrazia cristiana, a tal punto che ho visto oggi, con qualche divertimento, un manifesto democristiano che — audacia, audacia! — risponde ai socialisti, scrivendo: « L'Italia è cambiata, ma le pretese del partito socialista no ». Complimenti, nel momento in cui state cedendo ad ulteriori pretese del partito socialista! È veramente, questo, il modo migliore per fare, da parte vostra, dell'ottima propaganda pre-elettorale!

Quanto alla politica, e non solo alla propaganda, degli extraparlamentari di sinistra, poiché i giornali hanno felicemente annunciato che saranno presentate liste, in queste elezioni, de *Il Manifesto*-PDUP, e poiché è una specie di luogo comune che, tra tutti gli extraparlamentari di sinistra, quelli del *Manifesto* sono i moderati, gli intelligenti, gli intellettuali, un gruppo di guida, che non darebbe luogo a violenze di alcun genere, ho annotato i titoli apparsi a tutta pagina su *Il Manifesto* il 18 aprile, il 20 aprile, il 23 aprile, il 24 aprile ed il 26 aprile. Si tratta di titoli che riguardano anche questo provvedimento di legge. Sentite il crescendo!

Diciotto aprile. Titolo a nove colonne: « Non bastava un morto per mano fascista. I carabinieri di Fanfani e Moro uccidono un altro giovane lavoratore a Milano. Nella democrazia cristiana è la radice del fascismo, che torna allo scoperto in vista delle elezioni ».

Titolo del 20 aprile: « Il Governo punta ad accelerare l'iter dei provvedimenti forcaioli sull'ordine pubblico, incoraggiato anche dalla tolleranza del PSI e del PCI ».

Titolo del 23 aprile: « Milioni hanno scioperato e manifestato. Non hanno chiesto ordine pubblico, ma la messa al bando del fascismo ». Il che vuol dire che chi chiede messa al bando del fascismo non chiede ordine pubblico, e viceversa. Non l'ho detto io, ma sembra volerlo dire *Il Manifesto*. « Non si sono affiancati, ma contrapposti, al potere

democristiano e di polizia, alla politica del Governo e dei padroni ».

Titolo del 24 aprile: « Il Parlamento di Fanfani » — siamo diventati, signor Presidente, il Parlamento di Fanfani, e non lo sapevamo! — « ignora il fascismo e rafforza la polizia. Sull'ordine pubblico fa il contrario di quello che ha chiesto il paese. Per fortuna, la sinistra ha ora qualche perplessità ». Beate le « perplessità » delle sinistre, che rallegrano quelli del *Manifesto*!

Titolo del 26 aprile (epigrafe, epitaffio): « Voto fascista, legge fascista ». Che bello! Ecco, lo grideranno e forse lo stanno già gridando fuori di qui quelli del *Manifesto*, che sono, tra gli extraparlamentari di sinistra, i moderati, i benpensanti, quelli con i quali un colloquio è possibile.

Un colloquio? Ebbene, l'onorevole Giacomo Mancini, in fatto di colloqui con l'ultrasinistra, ho l'impressione sappia qualche cosa. L'onorevole Mancini ama a tal punto il colloquio che si è recato, come sapete, clamorosamente in carcere per un colloquio con un giovane dell'ultrasinistra. Taluni giornali ne hanno fatto scandalo. Ci si è chiesti (ma sono particolari!) quale magistrato e perché e come abbia potuto autorizzare un colloquio di tal genere. Si è asserito, falsamente, che i parlamentari possono visitare i detenuti, specialmente in casi di questo genere. Si è saputo, e l'onorevole Mancini non l'ha smentito (ma, come ora dirò, l'onorevole Mancini non ha l'abitudine di smentire), che al termine del colloquio l'onorevole Mancini, battendo una mano sulla spalla del detenuto, gli ha detto: « Stai tranquillo ». Che detenuto è? Come si chiama? Perché è detenuto? Si chiama Fabrizio Panzieri, fa parte del « collettivo di via dei Volsci ».

Parlavo prima della situazione romana. Ebbene, onorevoli colleghi, sappiate che a Roma esiste una associazione per delinquere composta da una quarantina — non più — di individui, che si chiama « collettivo di via dei Volsci ». Il « collettivo di via dei Volsci » è collegato con un'altra associazione per delinquere, un po' meno numerosa, che si chiama « collettivo di Monteverde ». Entrambe queste associazioni, responsabili di fatti gravissimi, di attentati, di pistolettate, di ferimenti gravi, di sequestri di persona, sono state ripetutamente denunciate dall'*Unità*.

L'*Unità* ha pubblicato corsivi e neretti in numero rilevante, ne diamo atto, contro il « collettivo di via dei Volsci »: quest'ultimo si è anche distinto in operazioni all'interno del policlinico di Roma il quale è diventato

una specie di dominio del suddetto collettivo, fino a qualche tempo fa, quando è stato arrestato il maggiore responsabile di questo gruppo. Il « collettivo di via dei Volsci » è responsabile dell'assassinio del giovane greco Mantekas; questo assassinio è avvenuto perché i quaranta comuni delinquenti del citato collettivo, armati di rivoltelle, visto che non riuscivano un mattino ad impedire lo svolgimento del processo per il rogo di Primavalle, con una tipica azione di *commando* si sono recati in via Ottaviano dove ha sede la nostra sezione del quartiere Prati. Hanno lanciato bottiglie *molotov* all'interno della nostra sede, come fanno di solito; usciti allo scoperto, i nostri, per non morire arrostiti, hanno trovato i tiratori scelti che hanno aperto il fuoco colpendo mortalmente il giovane greco, ferendo gravemente un altro ragazzo e dandosi poi alla fuga. Di questi è stato individuato un personaggio, un certo Panzieri. Sentite per quali capi di imputazione è in stato di arresto dal 28 febbraio 1975. Ho qui davanti il suo *curriculum*: recidivo, già tre volte denunciato ed arrestato per reati contro l'ordine pubblico, aggressioni alla polizia, resistenza, eccetera; 28 febbraio 1975: denunciato in stato di arresto per concorso in omicidio aggravato, concorso in tentato omicidio, lesioni personali volontarie, detenzione, trasporto ed uso di ordigni micidiali; porto abusivo di armi ed altro. Costui, arrestato perché la sua fotografia ne ha permesso il riconoscimento tra quelli del « collettivo di via dei Volsci », in galera in attesa di giudizio, ha un colloquio con l'onorevole Mancini. Questo ultimo, al termine del colloquio, lo tranquillizza battendogli la mano sulla spalla.

Come mai l'onorevole Mancini si compiacce di questo tipo di colloqui? È il solo tipo di colloquio gradito all'onorevole Mancini, o c'è qualche altra cosa? Penso vi sia qualche altra cosa, e vorrei pregare un collega di volercelo dire. Mi risulta che sia iscritto a parlare in questo dibattito l'onorevole Belluscio, socialdemocratico, il quale, in epoca recente, ha lanciato contro l'onorevole Mancini un'accusa pesante: quella di essere in collegamento con gli extraparlamentari di sinistra e di avere attentato alla sicurezza dello Stato, impedendo al Governo, e particolarmente al Ministero dell'interno, in tempi recenti, di procedere contro ben individuati gruppi di delinquenti comuni, affiliati agli extraparlamentari di sinistra. L'onorevole Belluscio ha l'occasione per fornirci qualche chiarimento al riguardo. Voglio aiutare l'onorevole Bellu-

scio e chiunque intenda fornire chiarimenti al riguardo, perché ho qualche altra cosina da aggiungere a proposito dei collegamenti fra il partito socialista italiano e gli extraparlamentari di sinistra. Ho anzi qualche cosina da dire, che riguarda il partito socialista italiano, la democrazia cristiana, gli extraparlamentari di sinistra in genere: si tratta di un'azione che si sta svolgendo contro i carabinieri.

Onorevole Zamberletti, recentemente si è tenuta a Milano una riunione di cui penso ella non abbia avuto notizia. La riunione ha visto presenti il socialista Mario Artali e il democristiano Carluccio Sangalli, rappresentanti dell'onorevole Giacomo Mancini e dell'onorevole Andreotti (il quale fila da tempo in perfetto amore, attraverso talune intermediazioni neocapitalistiche, di quel capitalismo che fa tanto ribrezzo all'onorevole De Martino, segretario del PSI). Quali uomini di fiducia degli onorevoli Mancini ed Andreotti, gli onorevoli Artali e Sangalli, hanno convenuto a Milano circa l'opportunità di una pesante campagna contro i carabinieri, con l'intento, attraverso questa campagna, di mortificare ed umiliare, anche nell'efficienza e nel rendimento, l'Arma dei carabinieri la quale sembra essere, in prospettiva, meno docile di quanto non si pensi - a torto - possano essere gli organi di polizia.

Subito dopo la riunione, guarda caso, un magistrato che non ho l'impressione sia molto lontano dagli ambienti della sinistra parlamentare, un magistrato, che si occupa dell'inchiesta sui fatti di Milano, ha inviato 12 comunicazioni giudiziarie ad altrettanti carabinieri, implicati nei fatti di Milano (12 comunicazioni giudiziarie!); ha inviato una pesantissima comunicazione giudiziaria a quel carabiniere che guidava il famoso « gipponi », ha inviato una pesantissima comunicazione giudiziaria al sottotenente dei carabinieri che gli si trovava a fianco e, di converso, ha inviato tre - diconsi tre - comunicazioni giudiziarie ad altrettanti giovani dell'ultrasinistra extraparlamentare per radunata sediziosa. Sicché, su decine di migliaia - io debbo credere alle cifre che hanno pubblicato i giornali di sinistra ed anche quelli governativi: hanno parlato di centinaia di migliaia, io mi limito a parlare di decine di migliaia - di manifestanti di sinistra, i quali hanno fatto tutto quello che era pensabile o impensabile potersi fare in una città, hanno assalito tutti, devastato tutto, frantumato tutto e ne sono stati impediti, solo a gran fatica, *in extremis*, su una massa di

forsennati dimostranti, se ne sono individuati solo tre per radunata sediziosa. Badate, poveri bambini, non hanno fatto null'altro che radunarsi sediziosamente! Una intenzione, direbbe l'onorevole Fanfani; forse sono andati al di là dell'intenzione, forse hanno superato la misura, direbbe ancora l'onorevole Fanfani, ma, poveri bambini, non hanno fatto null'altro... E ne hanno individuati solo tre! La stampa ha pubblicato migliaia di fotografie di persone mascherate e non mascherate, soprattutto non mascherate, perché erano talmente sicure di sé che pensavano di poter andare senza maschera, una volta tanto. Migliaia di fotografie sono apparse, i cittadini di tutta Italia le hanno vedute, ma il magistrato di sinistra, il magistrato democratico ha visto soltanto l'immagine di dodici carabinieri, più due, e di tre ragazzotti, incriminati per radunata sediziosa, per la quale non è previsto neanche il mandato di cattura. Questi ultimi — per carità! — se la caveranno molto semplicemente e molto facilmente! C'è dunque qualcuno che possa credere davvero che il famoso magistrato dottor Colato si sia comportato, a Milano, come si è comportato — per lo meno è stato sostituito — e che quest'altro magistrato osi comportarsi in questa guisa — dopo quanto è accaduto — dinanzi alle attese dell'opinione pubblica per il ristabilimento dell'ordine, senza che lor signori sappiano di avere qualche alto protettore e ispiratore alle spalle? Ebbene, i due alti protettori e ispiratori — o per lo meno due fra gli alti protettori e ispiratori — di queste manovre contro i carabinieri, contro la sicurezza dello Stato, contro la vita dei cittadini, contro i partiti democratici, contro le vostre stesse vite, i due ispiratori, dicevo, io li denuncio: si chiamano Giulio Andreotti e Giacomo Mancini. Voglio sperare che chi ha notizie — come ha detto di averne l'onorevole Belluscio — lo faccia sapere, abbia questo coraggio, perché non è possibile che si continui a vivere in questo stato di equivoco, non è possibile che si continui a tollerare che ci sia gente che ispira, che finanzia, che aiuta, che strumentalizza bande di delinquenti comuni che nessun partito politico osa o oserebbe difendere e che nell'ombra e dall'ombra ricevono incoraggiamenti di questo genere.

Se vivessimo in altri tempi, concluderei questa parte del mio intervento dicendo: si apra un'inchiesta parlamentare. Abbiamo chiesto nel 1972 l'apertura di un'inchiesta parlamentare, l'abbiamo chiesta corretta-

mente con apposita proposta di legge, sulla violenza da qualunque parte essa provenga: sono passati tre anni e non siamo nemmeno all'inizio, all'avvisaglia, di un'inchiesta di questo genere. Rinuncio pertanto a chiederla in questo momento, però un'inchiesta di coscienza — di coscienza anche politica — bisogna pure che abbia luogo se vogliamo, in qualche guisa, tentare di uscire da questa situazione.

Quali sono i rimedi? Noi abbiamo formulato delle proposte, onorevoli colleghi; esse, durante questo dibattito, vi verranno rappresentate ed illustrate da parte di rappresentanti del nostro gruppo. Tra di esse, quella che consideriamo di gran lunga la più importante — e sono lieto di poter dire che abbiamo saputo che in Commissione qualche affidamento ci è stato dato circa la possibilità che essa venga approvata — è quella, già da me citata, tendente allo scioglimento immediato, per legge, di tutte le formazioni extraparlamentari comunque dedite al metodo della violenza. Io credo che una proposta siffatta debba stare alla base e all'origine di un qualsivoglia serio tentativo per risolvere il problema. Voi dovete riconoscerlo, onorevoli colleghi, che non si tratta di una proposta di parte, perché noi non tendiamo, come altri fanno, a colpire un settore per potenziarne, magari subdolamente, clandestinamente un altro. Noi vogliamo che si colpisca, ovunque, alle radici della violenza. Voi sostenete che vi è una violenza di destra? Si colpisca la violenza di destra o di estrema destra o fascista — chiamatela come volete — ma si colpisca tutta la violenza!

Mi permetto di far rilevare che quando un gruppo politico si autodefinisce extraparlamentare, quel gruppo politico si mette fuori non dall'« arco costituzionale », ma si mette fuori dalla Costituzione; e se ne mette fuori non tanto per i fini che si propone. Voglio essere interprete — lo faccio ad uso politico — così lassista della Costituzione della Repubblica italiana da ritenere che avesse ragione Togliatti quando, alla Costituente, opponendosi ad una qualsiasi legge sul controllo di legittimità democratica dei partiti politici, disse che anche il più anarchico tra i partiti politici deve essere ammesso in un regime di libertà. Voglio ritenere che avesse ragione e penso che se oggi ci ascoltasse non darebbe ragione a se stesso, a seguito di quanto è accaduto, sta accadendo e potrebbe accadere. Ma voglio serenamente ammettere che avesse ragione. Egli si riferiva ai fini, non ad una formazione politica che rifiuta

il metodo, che non accetta di sedersi allo stesso tavolo, cui pur si siede (perché poi si presentano alle campagne elettorali, reclamano i voti, reclamano i seggi, vogliono entrare). C'erano, ne sono stati cacciati dall'elettorato nel 1972 e speriamo che non c'entrino mai più! Erano quelli del PSIUP, che in sostanza erano legatissimi agli extraparlamentari di sinistra. Ora questa gente tenta di entrare in parlamento, vuole fruire dei vantaggi del gioco, ma non accetta le regole del gioco. Queste persone dicono al giocatore che con loro ha l'ingenuità di sedersi al tavolino di essere dei bari, di voler barare, ma gli altri devono accettare di giocare mentre essi barano, anche se buttano giù il tavolino!

Nessun sistema, nessun regime, nessuna comunità umana, nessuna collettività, nessun Governo, nessuna maggioranza, nessun partito, che non siano stolidi, vili o complici, possono accettare connivenze di questo genere! Voi le accettate fino al punto che in talune manifestazioni dell'« arco costituzionale » figurano i rappresentanti degli extraparlamentari di sinistra. Voi accettate al punto queste connivenze, queste complicità con i bari del sistema, che, per fare un esempio, il dottor Cicchitto, capo del settore propaganda del partito socialista italiano, partecipa a tutte le manifestazioni pubbliche degli extraparlamentari di sinistra o di taluni gruppi più importanti degli extraparlamentari di sinistra. Recentemente l'onorevole Riccardo Lombardi si è recato a Milano ad una riunione ufficiale degli extraparlamentari di sinistra per lo scioglimento, al solito, del nostro partito: ha preso la parola e si è dichiarato solidale nei fini e nei mezzi.

Recentemente a Torino, caro Abelli, dopo la distruzione della nostra sede si è tenuta una vasta assemblea di partigiani, di socialisti, di comunisti. Ha preso la parola Mussa Ivaldi, il quale ha testualmente dichiarato che era lieto di prendere la parola in quella circostanza e si felicitava con coloro che avevano assaltato e bruciato la sede del nostro partito. Non so se sulle labbra di un socialista possano fiorire affermazioni di questo genere! Ma queste sono affermazioni che normalmente fioriscono su certe labbra, che possono dire tutto quello che vogliono, sia che parli il tronfio segretario del loro partito sia che parlino uomini da strapazzo, come Mussa Ivaldi, che si è permesso di usare un linguaggio di questo genere!

Questa è la situazione! Se vogliamo risolvere il problema, se vogliamo dare agli ita-

liani di qualunque parte politica la certezza di poter lavorare nel rispetto del metodo della libertà, tutelata veramente in uno Stato di diritto, in uno Stato costituzionale, bisogna partire da qui. Bisogna togliere di mezzo chiunque non stia alle regole del gioco. I fini dei partiti politici possono e devono essere diversi. Un partito politico sia di sinistra sia di destra e perfino di centro può proporsi di riformare il sistema, di rivedere il sistema, ma deve lealmente accettare le regole del gioco, deve proporsi seriamente di rivedere, di riformare, di ristabilire, di rinnovare, di capovolgere, nel quadro del rispetto del metodo della libertà attraverso la ricerca del consenso. Ma chi non soltanto pratici metodi diversi e contrari, ma lo dica, lo proclami, lo esalti e al tempo stesso fruisca di tutti i vantaggi del sistema, è il facile vincitore, ha tutto in mano, tutto a disposizione; è legale o è illegale, è violento o moderato, entra in Parlamento e sputa sul Parlamento. Questo non è consentito. Permettete di dirlo almeno a noi che abbiamo il pregio, penso, della chiarezza, perché un qualche coraggio pur lo abbiamo. Sappiamo quanto ci costano queste prese di posizione e quanto possano costarci anche personalmente e individualmente, ma questo è il linguaggio che si deve parlare se è lecito sperare in una Italia rinnovata, ripulita, nell'ordine.

Abbiamo poi proposto un disegno di legge che riproduce — lo abbiamo confessato apertamente — la legge francese *anti-casseurs*, una legge che in Francia sembra aver dato risultati oltremodo positivi (a parte il fatto che in Francia la polizia funziona e in Italia no), una legge che a noi sembrerebbe utile, almeno come esperienza da affrontare, anche nel nostro paese.

Abbiamo poi presentato una proposta di legge organica, intesa ad assicurare l'efficienza delle forze dell'ordine dal punto di vista tecnico attraverso trattamenti economici adeguati. Il Senato nei giorni scorsi ha messo rapidamente lo spolverino su un disegno di legge per le forze dell'ordine, che doveva essere approvato in fretta perché qualche risposta bisogna pur dare alle attese più che legittime degli appartenenti alle forze dell'ordine. Ma, badate, noi ve ne avvertiamo ufficialmente, il problema non è chiuso; ed io non lo riapro ora perché c'è la campagna elettorale: no, io prendo l'impegno a nome di tutto il mio gruppo, qui e al Senato, di risolverlo dopo la fine della campagna elettorale in maniera decisa e pressante. Se ne

deve venir fuori. Non è pensabile avvilire e prostrare gli appartenenti alle forze dell'ordine nel momento stesso in cui si pretende da loro quasi l'impossibile, cioè il concorso nel ristabilire l'ordine in un paese come il nostro.

Infine abbiamo proposto che lo Stato provveda a risarcire i danni ai cittadini i quali, a causa della situazione di terrore esistente in larghe plaghe d'Italia, vengono colpiti nelle vite, negli affetti familiari, negli interessi concreti. Penso che il regime il quale ha ritenuto opportuna — e l'ho ritenuta opportuna anch'io — una legge per il finanziamento pubblico dei partiti, debba fare il proprio dovere pubblicamente, finanziando e risarcendo coloro che a causa della inefficienza del regime sono costretti a subire danni che non sono riparabili se non attraverso durissimi sforzi.

Infine debbo esprimere un giudizio — e lo faccio sinteticamente perché mi affido agli altri oratori del mio gruppo e principalmente al presidente del gruppo — sul disegno di legge in esame, prendendo atto in primo luogo di una grave dichiarazione fatta dal rappresentante del Governo, che ringrazio per la lealtà con cui l'ha fatta. In Commissione il ministro Reale ha precisato che « il provvedimento è provvisorio e non è destinato a mutare le linee direttrici del nuovo codice di procedura penale che verrà redatto esclusivamente sulla base di quanto stabilito nella legge di delega. La riforma organica affronterà in un contesto globale e autonomo i problemi in discussione ». Signor ministro, il Governo poteva fare a meno di scomodare il Parlamento in un'ora tanto solenne per un provvedimento provvisorio. Certo, tutto è provvisorio, è chiaro, — penso che ella stesso per dirmi proprio questo — nel quadro di una attività legislativa che tenga conto, come deve tener conto, delle necessità sociali e politiche del paese. Ma quando, il Governo, nello stesso momento in cui presenta con tanta solennità, in un momento così delicato, dopo un vertice tanto importante, dopo trattative così impegnative, un disegno di legge di questo genere, e poi scrive sul frontespizio: è provvisorio, sarà modificato o potrà essere modificato al più presto e nelle modifiche che interverranno noi Governo ci comporteremo in modo autonomo rispetto ai lineamenti di questo disegno di legge, bene, allora devo chiedermi, onorevole ministro — glielo hanno fatto dire, me ne rendo conto — in sostanza che cosa le hanno fatto dire? Le hanno fatto dire che questa è una

commedia per le elezioni. Ciò non è molto decoroso. Comunque mi auguro...

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Manca un anno all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura e noi speriamo che la situazione sia allora migliorata.

ALMIRANTE. La ringrazio di questa precisazione. L'avverto cortesemente che, affinché si avveri il suo e nostro auspicio, cioè affinché la situazione migliori in quest'anno, occorre che gli italiani non abbiano più il senso del provvisorio proprio in ordine alle misure per l'ordine pubblico. Se vogliamo usare questa legge (penso che lei la voglia usare in questo senso) come deterrente, ritengo che lei, che è antirepressivo, voglia usarla contro la criminalità. E quando mai, se si vuole usare un deterrente contro un criminale che si accinge a delinquere, si dice: « Bada che il mio deterrente è provvisorio: tra qualche tempo, forse, potrai fare i comodi tuoi ». La criminalità verrà forse scoraggiata? Ella, in conclusione, è un ottimo uomo politico, ma un pessimo psicologo, signor ministro...

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Questa è un'opinione.

ROMUALDI. È una legge eccezionale.

ALMIRANTE. ...se, come penso, lei è in buona fede nel sostenere queste cose.

Venendo al merito del disegno di legge, mi riferisco all'analisi che ne hanno fatto i relatori, i quali hanno osservato che esso comprende quattro gruppi di norme. Primo gruppo: istituti processuali che hanno rivelato carenze (si tratta soprattutto della cosiddetta « legge Valpreda », articoli dall'1 al 4 del testo originario della Commissione); secondo gruppo: revisione della « legge Scelba » e norme consimili, processi per direttissima, eccetera (articoli dal 5 al 10); terzo gruppo: misure di prevenzione, mafia e via dicendo (articoli dall'11 al 18); quarto gruppo: uso legittimo delle armi (articoli dal 18 al 25).

È facile osservare che due di questi gruppi — il secondo e il terzo — sono stati inseriti nel contesto del disegno di legge a seguito del vertice dei partiti della maggioranza. Voglio dire che essi non figurano nelle iniziali proposte legislative varate dalla democrazia cristiana, ma sono stati inseriti entrambi dopo il vertice. È facile rilevare che, es-

sendo i provvedimenti del secondo gruppo inasprimenti della « legge Scelba » intesi a colpire il cosiddetto neofascismo, essendo i provvedimenti del terzo gruppo (equiparazione dei mafiosi ai fascisti cosiddetti pericolosi o inquietanti) diretti anch'essi a colpire il cosiddetto neofascismo, questi due gruppi di articoli o di provvedimenti nulla hanno a che vedere con lo spirito e anche con la lettera del provvedimento per la tutela dell'ordine pubblico qual era stato inizialmente concepito dalla democrazia cristiana. È facile anche rilevare e ritenere che questi due gruppi di provvedimenti siano stati inseriti su richiesta socialista; ed è anche molto facile immaginare che la richiesta socialista derivasse da una pressione comunista, tant'è vero che gli emendamenti presentati da socialisti e comunisti, commoventemente concordi, come sempre, in Commissione (emendamenti che con ogni probabilità verranno ripresentati in aula) riguardavano esclusivamente o prevalentemente gli altri due gruppi, e non certamente questo; o, per dir meglio, gli emendamenti relativi a questi due gruppi erano confermativi e aggravanti, mentre quelli soppressivi presentati dalle sinistre si riferivano agli altri due gruppi.

Ecco dunque il panorama politico — non voglio andare oltre — relativo a questo disegno di legge. Come si diceva nei tempi andati, esso è una specie di *contaminatio* tra una posizione inizialmente democristiana e una posizione socialista e comunista, come di solito accade. La democrazia cristiana, lungi dal respingere o dall'attenuare le richieste socialiste e comuniste, le ha accolte integralmente, inserendo tutti gli articoli che socialisti e comunisti chiedevano contro il cosiddetto neofascismo, per potersi salvare la coscienza nei confronti dei loro amici dei gruppi extraparlamentari di sinistra; e, come sempre accade, la democrazia cristiana, avendo concesso tutto, non ha ottenuto quasi nulla perché, mentre essa pensava di ottenere il *placet* per gli altri tre gruppi di provvidenze (quelle preventive e quelle repressive contro la criminalità comune e politica), contro gli articoli qualificanti degli altri due gruppi, i famosi articoli 4 e 19, si è appuntato l'indice e ancora sembra si appunti l'indice dei comunisti e socialisti.

Questo è il panorama politico nei confronti del provvedimento. Il Governo, e il ministro Reale per esso, avverte che è provvisorio, e dice: « Lasciamo passare il momento ». Questa è la tipica posizione lamalfiana. Ho parlato bene dell'onorevole La Malfa all'ini-

zio, ne parlo un po' meno bene in questo momento. Cosa ha detto l'onorevole La Malfa? Sul compromesso storico, giudicheremo dopo il 15 giugno. L'onorevole ministro Reale cosa afferma? Sulle misure per l'ordine pubblico, si vedrà...

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non c'è alcuna relazione tra i due problemi.

ALMIRANTE. Credevo che ella affermasse che non vi è alcuna relazione tra lei e l'onorevole La Malfa... Ne sono convinto! Ma tra i due problemi, mi consenta — sorridendo — di ritenere che vi sia relazione. Se si è, infatti, in clima provvisorio dal punto di vista politico, lo si è anche dal punto di vista legislativo, e viceversa. Oggi si è in condizioni di dire qualche « no » e qualche « ni » ai comunisti; se le cose andranno in un certo modo, si pensa di poter dire agli stessi qualche « sì », e se andassero in modo diverso di poter rispondere qualche « no ». Siamo, dunque, all'insegna del provvisorio, e tale è l'atteggiamento del Governo. Quanto all'atteggiamento della democrazia cristiana, ha concesso tutto quel che poteva concedere e non ha ottenuto quasi nulla di quello che riteneva di poter ricevere in dono, o in cambio, da parte dei socialisti.

Il nostro giudizio. Credo di poter annunziare, con il permesso del presidente del mio gruppo e del mio stesso gruppo, e so di darvi un piccolo dispiacere, il nostro voto favorevole al disegno di legge in discussione. Questo nostro atteggiamento non nasce da una manovra politica, né, tanto meno, da una manovra preelettorale: nasce da un nostro dovere di coscienza. Essendo noi portatori e sostenitori, da lungo tempo, di proposte di legge preventive e repressive contro la criminalità comune e la criminalità politica (senza eccezioni, e da qualunque parte esse vengano), non potremmo, senza venir meno agli imperativi categorici della nostra coscienza e senza voltare le spalle al nostro elettorato cui queste cose abbiamo detto e promesso, votare contro il primo, tardivo, parziale, rivedibile e purtroppo provvisorio disegno di legge che finalmente viene presentato al riguardo. Saremmo in contraddizione con noi stessi se votassimo contro.

Ma — dice qualcuno — vi sono le norme antifasciste in questa legge! E come fate? Vi è la norma — terribile! — in base alla quale, se cinque giovanotti, o cinque anziani (cinque, non di più, una mano), in una qualsiasi parte d'Italia, o anche in diverse e

distinte parti del nostro paese, fanno un saluto romano, commettono cioè un reato di cosiddetta apologia fascista, tale gruppo può rappresentare un tentativo di ricostituzione del disciolto partito fascista, ai sensi della legge Scelba. Ma a chi pensate di far paura con norme di questo genere? Non vi accorgete di rendervi ridicoli e pensate che noi non dovremmo collaborare nel rendervi tali? Pensate proprio che non dovremmo dire alla gente: avete visto, quando hanno voluto colpire il cosiddetto neo-fascismo, hanno dovuto ricorrere ai reati di opinione e di pensiero! Vergogna! Non avete il coraggio di colpire i reati di violenza, di organizzazione violenta, le squadre di violenza, non avete coraggio di colpirli a sinistra o al centro; le origini e le radici delle trame vere di violenza e di terrore, questi sono i mali che non avete il coraggio di individuare, di colpire, di sradicare! Ma questa repubblica trema, onorevole ministro, se cinque ragazzotti fanno il saluto romano. E lasciateglielo fare, e denunziatevi e scioglietevi! In questa guisa, avrete educato qualcuno alla democrazia, qualcuno alla libertà? O non avrete piuttosto dimostrato la vostra impotenza e la vostra complicità con quei signori dell'altra parte politica i quali sostengono queste norme non perché credano che siano serie, ma proprio perché sanno che serie non sono, proprio perché attraverso tali norme e l'ondata di rigetto, a livello giovanile, che può derivarne, essi sperano di tenere in piedi manifestazioni di « nostalgismo » che non ci interessano e che abbiamo da molto tempo lasciato cadere nel dimenticatoio. No, se intendete combattere noi, Destra nazionale, questo è il metodo peggiore! Quindi, continuate così.

E che dire di quell'altro insieme di norme che equiparano i mafiosi? Guardate un po' come vanno a finire certe vicende! Parlo di quella mafia che l'antifascismo ha fatto sua, quella mafia che l'antifascismo ha mitizzato, ha eroicizzato nell'immediato dopoguerra, quando i mafiosi che erano stati cacciati al confino dal regime fascista, tornavano in patria, in Sicilia soprattutto, ed affermavano: « Antifascista ero io, per questo ho sofferto ». Erano fior di delinquenti, che sono diventati sindaci di paesi, che tuttora ricoprono alte cariche, che tuttora sono buoni amici con qualcuno di voi.

Ma come può, per esempio, l'onorevole Lima sottoscrivere queste norme senza vergognarsi e senza tremare? E l'onorevole Gunnella? Signor ministro Reale, ma lei se lo immagina l'onorevole Gunnella nel momento

in cui approva l'estensione delle norme mafiose a coloro che potrebbero rimettere in vita il disciolto partito fascista? Ma non vi vergognate? I vostri probiviri che cosa dicono? Che cosa dicono dopo quello che è successo? (*Applausi a destra*).

MAMMI. Lei è male informato o sta mentendo; penso che lei stia mentendo. (*Vive proteste a destra — Richiami del Presidente*). Si assuma la responsabilità fuori di qui di quel che sta dicendo!

ALMIRANTE. Ho sentito parlare anche adesso (*Interruzione del deputato Mammi*)... Stia zitto! Ho sentito parlare dell'Unione consumatori, dei mercati di Roma...

MAMMI. È un ignobile provocatore!

ALMIRANTE. Stia zitto! Comunque, quel che sull'onorevole Gunnella è stato detto lo hanno detto i vostri probiviri. Ne avete stracciato il verdetto e vi presentate voi, con un vostro ministro, a firmare una legge che equipara noi ai mafiosi! Più mafiosi di coloro che hanno mafiosamente coperto l'onorevole Gunnella il quale, in questo momento — vengo dalla Sicilia — sta predisponendo liste mafiose, cosiddette repubblicane, in tutta l'isola?

D'ANIELLO. È una menzogna!

ALMIRANTE. Queste sono cose che tutti sanno, a Palermo, a Catania e in ogni parte della Sicilia. Non vi vergognate? Comunque, vergogna per voi, vergogna per tutti coloro che inseriscono nel provvedimento in esame una norma di legge di questo genere: si estende la legge 31 maggio 1965, n. 575, la legge antimafia (e tra l'altro ciò avviene nel momento in cui, se c'è qualche cosa di fallito in Italia, è la Commissione antimafia; se c'è qualche cosa di cui ci si deve vergognare, a livello parlamentare, è l'andamento dei lavori della Commissione antimafia, problema sul quale abbiamo veramente le carte in regola perché i nostri rappresentanti in quella Commissione queste cose le hanno denunciate lì e fuori di lì, al punto che c'è stato anche un recente incidente, proprio in Commissione antimafia, determinato dall'atteggiamento fermo e leale dei nostri rappresentanti) si estende — dicevo — la legge antimafia a coloro che abbiano fatto parte di associazioni politiche disciolte ai sensi della legge Scelba e nei confronti dei quali — at-

tenzione! — debba ritenersi, per il loro comportamento successivo, che continuino a svolgere una attività analoga a quella precedente. E questo sarebbe un testo di legge! Ma la legge è certezza, la certezza del diritto è essenziale! Si deve ritenere, di un tizio, che egli possa continuare a svolgere attività analoghe — badate bene, analoghe, non identiche e neppure simili — a quelle precedenti e per questo fatto viene applicata a suo carico una legge come quella, che è durissima, perché prevede il confino di polizia; oppure la si applica nei confronti di coloro che per il loro comportamento, manifestato attraverso atti positivamente rilevanti (abbiamo discusso per anni, all'inizio di questo dopoguerra, sugli atti rilevanti: c'è tutta una giurisprudenza al riguardo, ci sono sentenze di Cassazione, mentre i giuristi di tutte le parti del mondo hanno sbugiardato e ridicolizzato coloro che hanno creduto di poter mitizzare gli atti rilevanti e hanno finito per epurare l'usciera e prendere nelle loro fila, molte volte, l'ex ministro! Vergogna, anche in questo!) e in particolare per l'esaltazione o la pratica (quindi, basta l'esaltazione) della violenza compiano atti diretti in modo non equivoco alla ricostituzione del partito fascista. E le disposizioni si applicano agli istigatori, ai mandanti e ai finanziatori. Quindi si può ritenere reato il fatto che io possa avere istigato il comportamento di un tale che può avere assunto un comportamento analogo a quello che avrebbe assunto se avesse tentato con atti rilevanti e non precisati da alcun organo giurisdizionale a ricostituire il partito fascista! E questa è una legge? una legge firmata da un tipo che si chiama guardasigilli? ma che cosa guarda?

E' talmente ridicolo, tutto ciò, che non possiamo arrivare alla indignazione. Arriveremo al voto contrario a queste disposizioni! Ma sarà un voto contrario qualificante per chi lo dà e squalificante davvero in termini morali, di costume morale e politico, e giuridico per chi lo riceve. Colleghi liberali, che cosa aspettate a pronunciarvi? Altre volte lo faceste quando la legge Scelba fu varata nel 1951-52 e prendeste delle posizioni libere e liberali. Che aspettate a rendervi conto — da giuristi ed uomini liberi quali siete indubbiamente, o dite di essere — che non si possono commettere enormità simili senza ledere la funzione stessa, il prestigio, la serietà di un qualsiasi Parlamento?

Noi pertanto voteremo a favore del disegno di legge, porgendovi le nostre scuse e il nostro rammarico se non possiamo proprio

cadere nella tomba del ridicolo insieme con voi approvandone quelle parti che sono inutili, disdicevoli, dannose ai fini che noi ci proponiamo e che io mi auguro tutti gli italiani degni di tal nome si propongono insieme con noi, dandoci non il consenso o il suffragio più o meno momentaneo e qualche volta fittizio di una battaglia elettorale, ma il consenso vero e profondo, quel consenso di coscienza e quella indicazione di coraggio tesa a far sì che l'Italia chiuda al più presto questo periodo che, quando sarà passato, si chiamerà della gran paura e della grande viltà. (*Vivi applausi a destra — Moltissime congratulazioni*).

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MOLÈ ed altri: « Norme concernenti la riscossione delle imposte dovute ai sensi della legge 25 febbraio 1971, n. 110 » (3709) (*con parere della V Commissione*);

« Approvazione dell'atto 6 luglio 1973, n. 430741 di repertorio, per notaio Marranghelo di Napoli, di donazione al comune di Napoli da parte dell'amministrazione del demanio dello Stato dell'edificio ubicato in Napoli appartenente al patrimonio disponibile, sede del teatro Mercadante e di annesso abitazioni » (3599) (*con parere della VIII Commissione*);

Senatori DELLA PORTA ed altri: « Vendita al comune di Montelibretti, in provincia di Roma, del terreno demaniale in esso compreso denominato " Borgo Santa Maria " dell'ex tenuta di Montemaggiore, in località Baciabove » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3716) (*con parere della IV e della IX Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Norme applicative e interpretative della legge 15 novembre 1973, n. 734, relative al personale non insegnante delle università » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3730) (*con parere della I e della V Commissione*);

« Adeguamento dell'organico dei custodi e guardie notturne dei musei e scavi di antichità dello Stato » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3731) (*con parere della I e della V Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottindicate Commissioni permanenti, cui erano già stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

X Commissione (Trasporti):

SABBATINI ed altri: « Provvidenze a favore delle imprese cantieristiche operanti nel porto di Ancona » (*urgenza*) (3441);

XII Commissione (Industria):

Senatori SIGNORI ed altri: « Modifica dell'articolo 40 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (3462); ALESSI e SERRENTINO: « Interpretazione autentica dell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio » (3276); COSTAMAGNA: « Norme di autorizzazione a vendite congiunte al minuto e all'ingrosso » (3364) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Ne ha facoltà.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge che oggi viene sottoposto all'esame del Parlamento si prefigge lo scopo di apprestare i rimedi ritenuti idonei per affrontare

finalmente in maniera concreta e realistica il problema della criminalità comune e della criminalità politica. In questi termini si potrebbe senz'altro ritenere che l'iniziativa del Governo sia meritevole di plauso, in quanto con essa si viene incontro alle pressanti istanze della collettività, allarmata e disorientata per l'impressionante ondata di delinquenza abbattutasi sul paese nell'arco di pochi anni.

Invece non è affatto così, perché la risposta del Governo arriva oggi con enorme ritardo, dopo uno stato di letargo trascinato a lungo, per fronteggiare una situazione che non è la conseguenza di eventi imprevedibili e incontrollabili, ma è il prodotto di una inerzia o, peggio ancora, di una colpevole tolleranza di fronte ad un insieme di cose che, nel tempo, ha assunto proporzioni sempre più preoccupanti; è la conseguenza di una gestione corrotta e malsana del potere politico, protrattasi per anni ed anni, di cui oggi si constatano gli effetti deteriori in tutti i settori della vita pubblica e per cui oggi si cerca di correre ai rimedi, imponendo al paese un provvedimento, come quello in discussione, che non sarebbe stato necessario se diversa fosse stata in passato l'azione del Governo.

E, stranamente, questa iniziativa giunge proprio alla vigilia di una competizione elettorale densa di oscure prospettive per il partito di maggioranza relativa, sicché è legittimo il sospetto che essa sia il frutto non già di un cosciente processo di revisione di un certo deprecabile sistema di amministrare la cosa pubblica, bensì dell'interesse opportunistico ed immediato di attirarsi il consenso ed il plauso di vasti strati dell'elettorato mediante la suggestione di un argomento, quello dell'ordine pubblico, che nell'attuale momento (ed è questa una incontestabile verità) esercita un'attrazione pienamente giustificata su tutti, perché tutti sono stanchi dell'insicurezza, del disordine e delle violenze e tutti, in un modo o nell'altro, intendono reagire ad una situazione che non è più tollerabile.

Fatta questa premessa, ed avvertito che parlo non a nome del gruppo al quale appartengo, ma a titolo personale, quale cittadino che presume di avere acquisito, nella materia in esame, una diretta e lunga esperienza, intendo esprimere la mia approvazione nei riguardi del testo legislativo elaborato sotto le direttive responsabili e qualificate del ministro di grazia e giustizia, e ciò pur mantenendo ferme le mie riserve sulle gravi responsabilità della maggioranza, che hanno condotto a questa soluzione.

Non si dice nulla di nuovo quando si afferma che la criminalità è un fenomeno sociale e rappresenta una condizione patologica della società, inevitabile ed insopprimibile in qualsiasi aggregato sociale, tranne che in una società utopica. Ciò che interessa, come è noto, è riuscire a mantenere la criminalità entro limiti di normalità, direi quasi di sopportabilità, entro cioè quei limiti nei quali l'apparato dello Stato riesce a controllarla e a contenerla, avvalendosi degli ordinari strumenti legislativi ed operativi, e nei quali il tranquillo svolgimento della vita sociale non viene da essa né influenzato né compromesso. A tal fine, sarebbe sufficiente un efficace sistema preventivo e repressivo, idoneo a consentire la certa e rapida identificazione del delinquente e la altrettanto certa e rapida applicazione della sanzione penale, commisurata all'entità della violazione commessa: sistema preventivo e repressivo inserito nel contesto di un'accorta politica sociale destinata a rimuovere molte cause dell'odierna criminalità. Vorrei anche ricordare che l'aggravamento indiscriminato delle pene non costituisce, né ha mai costituito, un freno efficace all'azione del delinquente, che è di regola condizionata non dal timore di una sanzione ipotetica e futura, bensì dall'utilità immediata che si propone di conseguire attraverso il delitto, dalla convinzione di restare quasi certamente impunito, ed infine dalla consapevolezza che, nella peggiore delle ipotesi, la sanzione alla quale andrà incontro sarà sempre lieve rispetto alla gravità del delitto commesso.

Queste considerazioni, sommariamente esposte, non possono — io penso — non essere da tutti condivise, in quanto sono basate sul presupposto di normali condizioni di vita. Esse però non costituiscono che sterili elucubrazioni se svolte in un momento come quello presente, in cui il paese è letteralmente sconvolto da una serie impressionante di violenze di ogni genere, camuffate o no da intenti pseudopolitici, di cruento azioni criminose, di attentati continui alla libertà e alla incolumità del cittadino.

Non passa giorno senza che si apprenda che onesti cittadini sono stati aggrediti da spietati e temerari delinquenti; non passa giorno senza che si apprenda che sono stati commessi omicidi, sequestri di persona, rapine, estorsioni, assalti a banche, a negozi o a private abitazioni, attentati; non passa giorno senza che si apprenda che carabinieri o agenti di polizia sono caduti durante la lotta contro la delinquenza: lotta spesso affrontata

da questi uomini in condizioni di inferiorità e senza essere doverosamente garantiti dallo Stato, che ne pretende il sacrificio senza però tutelarli adeguatamente. Il ricatto avente come oggetto la vita umana è diventato sistematico, direi quasi abituale, tanto che la notizia della cattura di ostaggi o del sequestro di persone non suscita più nella misura di una volta reazioni di sdegno e di commozione, ma alimenta soltanto sgomento e apprensione per il pericolo, che si va sempre più estendendo, costituito dal delinquente che, per sottrarsi alla cattura, per imporre certe sue folli pretese, per realizzare un guadagno, per affermare una sua idea, si serve con freddezza e crudele determinazione della vita altrui.

E, infine, deve essere sottolineato il pericolo rappresentato dalla violenza eversiva di marca fascista, che ha raggiunto in tanti grandi centri punte di estrema aggressività e tracotanza, a volte per la colpevole inerzia delle autorità di polizia.

Lo stesso vale per la violenza messa in atto da sedicenti gruppi di estrema sinistra — o che almeno ostentano tale collocazione — i quali svolgono una vera e propria funzione provocatoria e comunque, con le loro imprese dissennate e sconclusionate, vengono a manifestarsi come i peggiori nemici di quella classe operaia, di quei lavoratori di cui si proclamano difensori e i cui diritti, invece, non vanno certamente tutelati e affermati con il ricorso alla stolta violenza teppistica.

La verità è che il livello di guardia della sicurezza sociale è stato ampiamente superato e ciò non consente più né di temporeggiare né di impegnarsi in sottili disquisizioni, più o meno interessanti, ma certamente del tutto inutili, sulla genesi del delitto, sulla personalità del delinquente, sulle varie componenti che portano al delitto, sulla prevenzione e sulla rieducazione, quasi ad accreditare l'impressione che la nostra società sia un consorzio, in cui sotto il rispetto dell'indole dei consociati il delitto costituisca una mera eccezione, dovuta a cause non dipendenti dalla volontà del colpevole, ma piuttosto a un insieme di cause esterne di cui il colpevole è la vittima.

E non mi pare che sia rispondente alle presenti esigenze della società, che è ormai completamente disorientata o addirittura in preda ad un senso di timor panico di fronte alla crescente, spavalda aggressività dei delinquenti di tutte le categorie e di tutti i colori, perdersi in astratti discorsi su certi ipotetici pericoli per la libertà del cittadino

connessi a qualcuna delle disposizioni sottoposte all'esame del Parlamento; libertà della quale è essenziale preoccuparsi quando essa viene effettivamente messa in discussione.

La difesa e la tutela della libertà del cittadino non sono certo affidate a qualche norma di natura penale destinata a rendere difficile la vita e le azioni del criminale, ma sono affidate essenzialmente alla coscienza stessa e all'aspirazione del cittadino di essere un uomo libero e alla volontà della classe politica dirigente di non tentare di strumentalizzare questa o quella al fine di realizzare obiettivi diversi da quelli indicati dal legislatore.

Ma se si pensa che vi sia una volontà politica così orientata — una volontà politica, cioè, che mira, attraverso l'introduzione di una normativa rigorosa verso quelle forme di criminalità e quelle manifestazioni di cieca violenza che hanno portato lo scompiglio nella vita sociale, a comprimere e a ridurre la sfera di libertà del cittadino — ebbene, se si pensa questo, mi sembra che si debba intervenire in maniera diversa e più decisa; che si debba, cioè, opporsi allo spirito animatore di un tale disegno e non limitarsi all'enunciazione di sterili critiche a certe norme singole.

Se invece un timore di questo genere è obiettivamente infondato (e personalmente io penso che sia così, soprattutto per la fiducia che bisogna avere nella forza, nella compattezza e nella coscienza delle masse dei lavoratori, che rappresentano il migliore e più efficace baluardo contro qualsiasi velleità autoritaria); se, dicevo, un timore di tale genere deve ritenersi infondato, allora è bene preoccuparsi unicamente del problema che in questo particolare momento costituisce il maggiore assillo di tutti i cittadini, dal povero al ricco, dall'operaio all'imprenditore, dalla giovane donna all'anziana pensionata, preda ambita delle imprese di teppisti motorizzati che non esitano, per impadronirsi di poche migliaia di lire, a ferire o a uccidere; dal lavoratore di ogni settore all'impiegato, al commerciante, all'industriale, tutti indistintamente esposti al pericolo di azioni criminose, di violenze e di sopraffazioni, che non solo limitano la sfera di libertà dell'individuo, ma ne mettono a repentaglio la stessa incolumità.

Certamente il pericolo dell'abuso esiste, ma non è limitato a questa situazione specifica: esiste sempre. Il punto è decidere sulla scelta da fare, se si vuole cioè che le cose continuino ad andare così, vale a dire di male in peggio, con la prospettiva di cadere nel disordine e nell'anarchia, o se si vuole invece

che si prendano dei rimedi severi i quali, naturalmente e inevitabilmente, importano degli inconvenienti che a me sembrano del tutto irrilevanti rispetto al vantaggio che ne deriverà per la collettività. Ed allora si cerchi di guardare alla realtà quale in effetti è, ben diversa da come qualche illusa la vede. Una realtà caratterizzata dalla violenza, dalla spregiudicatezza e dall'aggressività di criminali d'ogni risma, caratterizzata dal disprezzo sistematico di tutte le regole sociali; una realtà in cui il cittadino si muove con un senso di insicurezza e di angoscia, perché ha il timore di essere scelto, da un momento all'altro, come bersaglio di un atto di delinquenza o di violenza o di puro teppismo, determinato da fini di lucro o da motivi politici.

In sostanza oggi chiechessia, senza distinzione di età, di sesso, di condizione sociale, di funzioni e di compiti, si rende perfettamente conto di essere esposto alle più aberranti esplosioni di furia criminale, di andare incontro, nella vita di ogni giorno, ad una serie di rischi la cui esistenza è incompatibile con una organizzazione sociale, civile e democratica.

Ed una delle conseguenze di questo stato di cose è che, dato il perdurare della passività dello Stato di fronte all'aggravarsi e all'estendersi degli episodi di criminalità e di violenza, comincia ad assumere consistenza il pericolo, già da qualche tempo profilatosi — e la cui gravità non mi stanco di sottolineare e di indicare alla responsabile attenzione del Parlamento — del diffondersi di forme di difesa privata, in aggiunta o in sostituzione della difesa pubblica; forme di difesa privata che, per la loro stessa natura e struttura, sono quanto mai suscettibili di trasformarsi in strumento di un altro genere di violenza e quindi, per effetto di simile sovvertimento di compiti e di rapporti, in una seria minaccia alle istituzioni democratiche.

Giunte perciò le cose al punto in cui ci troviamo, mi sembra che rappresenti una mancanza di realismo politico, oltre che di senso di responsabilità verso il paese, continuare a perdersi in eleganti esercitazioni dialettiche o nella ricerca di colpe vere o presunte o in lunghi, estenuanti dibattiti sull'opportunità maggiore o minore di un rimedio piuttosto che di un altro.

L'unico discorso politicamente valido e concreto, nel momento attuale, l'unico discorso, per altro, che il paese si attende ed esige, è quello che attiene all'urgente apprestamento di mezzi idonei a stroncare con estre-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

ma efficacia la violenza criminale e la violenza eversiva e a ripristinare, nel più breve tempo possibile, l'ordine e la sicurezza sociale così gravemente turbati.

Quando le manifestazioni di criminalità e di violenza raggiungono gli effetti impressionanti di questi ultimi tempi, allora esse — è bene ripeterlo — si risolvono in un vero e proprio attacco alle istituzioni democratiche, e da esse quindi occorre difendersi con durezza e decisione proporzionate alla loro violenza.

La difesa della democrazia contro tutti gli attentati, contro tutte le minacce e le insidie rappresenta una necessità ineluttabile, un dovere primario imposto dalla Costituzione, a cui non possono sottrarsi coloro che hanno responsabilità dirette o indirette nella guida del paese, anche se l'attuazione di questo principio fondamentale può, occasionalmente e temporaneamente, dare luogo a qualche sacrificio o a qualche restrizione per il cittadino.

Il disegno di legge n. 3659, come ogni testo legislativo varato sotto la spinta pressante di eventi che escono dall'ordinario e richiedono un'urgente disciplina, si presta certamente alle più svariate critiche, di carattere sia formale sia sostanziale. Vi sono, indubbiamente, dei punti, come ad esempio l'articolo 4, che riguarda la perquisizione personale, che destano qualche perplessità perché si prestano a distorsioni e ad un'applicazione in direzione diversa da quella voluta dal legislatore; ma mi pare che proprio per l'articolo 4 sia intervenuto un chiarimento che ritengo abbastanza tranquillizzante.

Vi sono per converso anche dei punti — è giusto dirlo — per i quali una disciplina più rigorosa non sarebbe stata affatto inopportuna.

In altri termini, il testo del disegno di legge offre lo spunto alle più ampie e dotte discussioni dirette a modificarlo e migliorarlo, secondo la terminologia parlamentare, salvo poi a mettersi d'accordo su che cosa si intende per « migliorarlo ». E naturalmente nessuno può prevedere a che cosa può condurre un dibattito parlamentare così prolungato. Una cosa però è certa: che, mentre si discute, gli atti di violenza e le azioni criminali continuano a mettere in crisi la società e che il cittadino continua ad aspettare, sempre più esasperato, l'intervento dello Stato.

Tale attesa, se non corrisposta, può avere come effetto decisivo quello di scuotere anco-

ra di più la scarsa fiducia, che è da augurarsi che ancora esista, nelle istituzioni della Repubblica.

Ecco perché, pur ribadendo la mia opposizione alla linea politica della maggioranza al Governo, sono del parere che si debba procedere con sollecitudine all'approvazione del disegno di legge sull'ordine pubblico, perché esso costituisce obiettivamente un intervento finalmente serio e deciso dello Stato contro la prorompente criminalità comune e contro la dilagante criminalità politica.

Il fatto che si arrivi a tale approvazione dopo un ampio dibattito parlamentare rappresenta un dato positivo, giacché l'inconveniente dell'inevitabile perdita di tempo che ne deriva appare largamente compensato dalla possibilità, offerta a tutte le parti politiche, di chiarire pubblicamente le proprie posizioni e di dare così conto al paese delle posizioni assunte.

Il provvedimento legislativo, in sé considerato, non significa però nulla se esso non sarà accompagnato da una seria volontà politica di attuarlo: da una seria volontà di attuarlo senza riserve e soprattutto senza falsi scopi.

Soltanto in questo senso esso può essere considerato un solido punto di partenza per l'inizio di una lotta implacabile diretta a stroncare la violenza criminale; l'impegno, in definitiva, è di una lotta per la salvaguardia della libertà e della democrazia. E, sviluppata in questa direzione, questa lotta, per i suoi obiettivi, merita di essere sostenuta da tutte le forze popolari e democratiche, alle quali, per altro, compete la grave responsabilità di vigilare sulla corretta applicazione delle norme contenute nel disegno di legge stesso, al fine di evitare distorsioni, strumentalizzazioni e deviazioni contrarie alle finalità alle quali si vuole destinarle; al fine di evitare, in altri termini, che le disposizioni dirette a combattere l'eversione fascista e a reprimere la delinquenza vengano utilizzate come strumento per limitare o soffocare la libertà del cittadino.

Su tali premesse e con tali prospettive, ritengo quindi che il disegno di legge a tutela dell'ordine pubblico debba essere approvato e applicato con estremo rigore e, contemporaneamente, con estrema fedeltà alle esigenze che lo hanno imposto, nell'interesse superiore della collettività.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

BELLUSCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo nostro dibattito, a cui guarda la stragrande maggioranza del paese, noi socialisti democratici desideriamo recare contributi positivi, ma anche realistici, nell'intento di ricercare, con tutto il Parlamento, le vie migliori per ridonare agli italiani, con la serenità, una rinnovata fiducia nelle libere istituzioni.

Noi lo diciamo subito: il nostro ideale non è quello di assicurare all'Italia un ordine di polizia, come è stato affermato gratuitamente da qualche parte in questi ultimi tempi, bensì quello di garantire un ordine di giustizia.

Ma ciò non può certo significare abdicazione ai nostri doveri, in attesa che tutti coloro che perseguono nel nostro paese il progresso siano pervenuti a realizzare il trionfo dell'ordine di giustizia. Di qui, onorevoli colleghi, il nostro insistere perché, di fronte ai fondati allarmi dell'opinione pubblica per il moltiplicarsi nel paese di fatti criminosi, di manifestazioni di violenza, si torni un po' tutti con i piedi per terra, convinti come siamo che sull'ordine pubblico, sulla lotta alla criminalità, sulla difesa di un'immagine di democrazia consapevole si gioca oggi il destino democratico del paese.

Non si tratta, onorevoli colleghi, di favorire la tendenza a strumentalizzare, o di strumentalizzare *tout court*, alcuni temi in vista della campagna elettorale che si è virtualmente iniziata. Si tratta piuttosto, a nostro giudizio, di non nascondersi di fronte a problemi che esistono, di fronte a problemi che preoccupano, di fronte a problemi che una classe dirigente responsabile deve potere e saper risolvere per consolidare la democrazia.

Non da oggi il nostro partito, facendo leva sulle forze di cui realisticamente dispone in questo Parlamento, richiama l'attenzione dei pubblici poteri sulle preoccupazioni diffuse largamente nel paese e che investono non questa o quella categoria, ma indistintamente tutti gli italiani, i quali non si sentono più protetti, e avvertono la pericolosità di uno stato di incertezza di diritto e di fatto, nella difesa della società dal crimine, nel contenimento della violenza e della criminalità comune e politica.

Basta scorrere le statistiche degli ultimi anni per vedere che il problema di fronte al quale noi ci collochiamo oggi con questo nostro dibattito è reale e non immaginario, e che investe la capacità di ciascuno di noi di comprenderne l'ampiezza, di affondare nelle sue cause prossime e remote, di cor-

reggere generosamente errori ed illusioni, di predisporre misure di carattere pratico e soprattutto psicologico per riportare, per quanto attiene alla nostra responsabilità, ordine e serenità tra gli italiani.

Nelle riunioni della maggioranza e nella prima fase di questo dibattito parlamentare che si è svolto nelle Commissioni interni e giustizia, a me pare che la preoccupazione di fronte al dilagare vertiginoso del fenomeno criminale sia emersa in tutte le parti politiche e, in particolare, in tutte le componenti della maggioranza. Lo diciamo con molta chiarezza: se così non fosse stato, noi socialisti democratici non avremmo potuto chiedere il « vertice » politico di Palazzo Chigi, che, dopo un travagliato dibattito, è terminato con un compromesso. Ciò — a nostro giudizio — ha fatto onore alle forze della maggioranza e le ha autorizzate a proseguire la loro collaborazione nell'interesse esclusivo del paese. Ciò anzi ha autorizzato la maggioranza, anche di fronte all'insorgere di fatti internazionali ammonitori, a ricercare per il prossimo avvenire forme più strette di collaborazione, tali da garantire la corresponsabilità organica di ciascuna forza che oggi vi è impegnata.

Ma questi, onorevoli colleghi, sono problemi di domani, che pure ci dobbiamo porre fin da oggi, delineando un quadro entro il quale tale collaborazione deve dispiegarsi.

Ma può, onorevoli colleghi, tale esigenza, che pure esiste, comportare rinunce anche gravi che si ripercoterebbero sulla sicurezza dei cittadini? A nostro giudizio, no. Nessuno di noi ritiene di dover sacrificare in qualche modo la sicurezza dei cittadini. La condizione di precarietà che caratterizza oggi, nel nostro paese, la sicurezza pubblica determina crescenti ondate di sfiducia nelle istituzioni, con il pericolo, tutt'altro che remoto, che i cittadini siano indotti a scegliere tra sicurezza e libertà. Sarebbe la fine della nostra democrazia se, ad un certo punto, i cittadini fossero costretti a scegliere la libertà rinunciando alla sicurezza, o viceversa; a quel punto, la democrazia in Italia sarebbe già finita.

Noi, nella nostra azione di ogni giorno, ci ispiriamo ad un grande spirito libero del nostro tempo, che ha militato per un certo periodo del dopoguerra anche nel nostro partito: a Piero Calamandrei, il quale diceva che la democrazia è forza, non debolezza; e, sulla scorta di una funesta storia nazionale, aggiungeva che le democrazie muoiono di fronte a governi che non governano. Nel caso

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

nostro, di fronte alla scissione del binomio sicurezza-libertà.

Il recente dibattito nel paese sull'ordine pubblico e sulla lotta alla criminalità ha dimostrato che ciascuno di noi è alla ricerca delle vie migliori per garantire, ad un tempo, la sicurezza ed anche un quadro di libertà, entro il quale la nazione deve necessariamente avanzare. In questo spirito sono maturate le note osservazioni, anche critiche talvolta; in questo spirito sono venute le nostre sollecitazioni; in questo spirito abbiamo avanzato le nostre richieste, non dettate certo — come si è pure affermato — dalla volontà di dividere ciò che un precario equilibrio unisce, ma intese unicamente a far comprendere alla pubblica opinione che le forze democratiche hanno in sé, solo che lo vogliano, la concreta possibilità di trovare gli antidoti per tutti i mali, senza bisogno che si determinino nel paese ricorrenti ondate di sfiducia che minano le basi dello Stato democratico.

Intenti costruttivi, quindi, ispirati a responsabilità e soprattutto a buon senso e a buona fede. Ed a tali sentimenti si ispirano anche le nostre osservazioni di oggi, a sostegno di un provvedimento che noi socialisti democratici desideriamo sia approvato nella sua interezza, perché rappresenta già un compromesso fra le tendenze espresse da ogni parte del Parlamento, e in particolare nell'ambito della maggioranza. Non tenere conto di questo aspetto, del fatto che il provvedimento è già un compromesso, significa voler vanificare quelle norme faticosamente elaborate che sono appena sufficienti a garantire, anche sul piano psicologico, la ripresa dell'ordine democratico.

Qual è, onorevoli colleghi, la nostra preoccupazione di oggi? Noi ci preoccupiamo oggi di predisporre norme che non siano di difficile applicazione, che non possano prestarsi a dar luogo a sottili e defatiganti dispute interpretative tra chi deve applicarle e chi deve giudicare se l'operatore si è rettamente attenuto alle norme medesime. Se noi oggi non fossimo chiari nelle formulazioni, ed introducessimo nuovi motivi di incertezza tra gli operatori del diritto, tanto varrebbe che rinunciassimo ad una nuova normativa. Se invece vogliamo mettere gli operatori nella condizione di meglio assolvere i loro doveri, dobbiamo evitare di varare norme confuse, e per alcun verso contraddittorie. Per questo motivo riteniamo che non si possa andare oltre il quinto compromesso sugli articoli che meglio qualificano il disegno di legge Reale.

Naturalmente, questa è la nostra opinione, che rimane tale, ma che non vieta ad altri di assumersi la responsabilità, di fronte al paese, di non aver offerto soluzioni chiare, quali vengono imposte dalla gravità della situazione. Insistere, come si fa da qualche settore della maggioranza, nel voler perseguire principi astratti — che per alcuni versi sono condivisi anche da noi, in linea teorica — con il rischio però di privare i provvedimenti di quel minimo di forza operativa che essi hanno, significa vivere fuori della realtà, significa assumersi una grave responsabilità di fronte al paese. Quando si raggiunge un compromesso tra punti di vista anche originariamente distanti, sono legittime le riserve di chi avrebbe voluto vedere pienamente accolte le proprie posizioni. Ma il compromesso è un punto d'incontro a mezza strada che comporta anche parziali rinunce. Quando al compromesso si sia approdati, è contro la logica di ogni trattativa fra partecipanti leali ricominciare tutto daccapo, facendo finta che l'incontro a mezza strada non sia mai avvenuto. Perciò, pur rispettando le riserve che per altri versi anche noi manteniamo su alcune norme del provvedimento che riteniamo inadeguate, ci auguriamo che il buon senso alla fine prevalga e che ogni forza impegnata nella maggioranza si dimostri consapevole della gravità del momento.

È veramente grave la situazione? O sollevare il problema della criminalità significa fare della propaganda elettorale? Il problema dell'esistenza della delinquenza e della lotta alla criminalità è nel nostro paese un problema reale o immaginario? All'inizio del mio intervento facevo riferimento alle statistiche degli ultimi anni, che avvalorano la gravità della recrudescenza criminale. Basteranno, in questa sede, alcuni dati di sintesi, desunti da notizie dell'Istituto centrale di statistica, che non ho visto pubblicate sui giornali in questi ultimi tempi.

Tra il 1950 e il 1973 il numero dei delitti per i quali è stata iniziata l'azione penale è salito da 710.056 a 1.591.109. Tra il 1972 e il 1974 i quozienti di criminalità diminuiscono per alcuni delitti (lesioni personali colpose, violazione degli obblighi familiari, atti osceni), ma aumentano per altri delitti più gravi, come le rapine (che salgono del 108 per cento), le estorsioni (che salgono del 48 per cento), i sequestri di persona (che salgono del 198 per cento). Nello stesso tempo, però, diminuiscono le persone denunciate, che passano da 240 mila nel primo semestre del 1972, a 220 mila nel primo se-

mestre del 1973, a 198 mila nel primo semestre del 1974. Ciò che è preoccupante è un altro dato: è la constatazione che, per il complesso dei delitti per i quali è stata iniziata l'azione penale, la percentuale degli autori rimasti ignoti sia così elevata. Si è passati in questo settore dal 66 per cento nel primo semestre del 1972 al 75 per cento nel primo semestre del 1973, al 79 per cento nel primo semestre del 1974. Intanto, nei 24 anni compresi tra il 1950 e il 1973, mentre il quoziente di criminalità si è poco meno che raddoppiato, il numero dei detenuti per 100 mila abitanti si è invece più che dimezzato (da 101 a 45, contro i 70 in Germania, 69 in Gran Bretagna, 62 in Francia).

L'onorevole Bozzi ha accennato, nel suo intervento di poco fa, alla capienza ricettiva degli istituti di prevenzione e di pena. Siamo dell'opinione che non sia concepibile costringere i detenuti — che rimangono pur sempre degli uomini — a scontare la loro pena in sordide celle oppure in camerate di vecchi istituti carcerari. A nostro giudizio, si è compiuto un atto di alta umanità, oltre che di giustizia, offrendo ai detenuti condizioni di vita più rispondenti all'esigenza di salvaguardare i diritti fondamentali della persona. Occorre fare molta attenzione, per altro; in questo campo, non bisogna indulgere — come pure è stato fatto negli ultimi mesi — alla demagogia. Vorrei citare alcuni dati in proposito. I detenuti sono mediamente 50 mila, in tutta Italia. Basterebbe considerare che, secondo i dati dell'ultimo censimento, su 15 milioni 301 mila abitazioni occupate, ben un milione 145 mila, sfornite di acqua potabile e di gabinetto, ospitavano 3 milioni 800 mila abitanti. Inoltre, più di un milione e mezzo di persone, che non avevano commesso certamente alcun delitto, vivevano in abitazioni il cui numero di occupanti superava di tre volte il numero dei vani. Infine, erano 81 mila le famiglie che vivevano in baracche e grotte, e 33 mila le famiglie addirittura sfornite di ogni tipo di abitazione.

D'altronde, la permanenza nelle carceri è oggi ridotta al minimo. Ho scorso le statistiche dell'ISTAT in questi ultimi due anni. Se si considerano gli anni 1973 e 1974 (per questo secondo anno sono stati calcolati solo i primi dieci mesi), il numero dei detenuti rimessi in libertà è stato rispettivamente di 62.211 nel 1973 e di 51.895 nel 1974. E sapete quanti di questi detenuti hanno scontato interamente la pena? Solo 12.546 (pari al 20,17 per cento) nel 1973 e 10.623 (pari al 20,47 per cento) nel 1974. Nel 1973, 38.875 detenuti

(pari al 62,49 per cento) e, nei primi 10 mesi del 1974, 31.535 detenuti (pari al 60,77 per cento) sono stati posti in libertà provvisoria. È un dato allarmante, che deve farci riflettere, così come ci debbono far riflettere seriamente altri dati di sintesi relativi alle condanne.

Per il complesso dei delitti, su cento persone giudicate con provvedimento irrevocabile, solo 13 risultano, secondo i dati ISTAT, condannate a pene detentive, mentre le rimanenti 87 sono prosciolte o condannate al pagamento di una multa. La percentuale di condannati a pena detentiva risulta relativamente bassa anche per gli omicidi (59 per cento) e per i delitti di rapina, estorsione e sequestro di persona (49 per cento).

Con riferimento al complesso dei delitti, possono formularsi a nostro avviso, le seguenti osservazioni. In primo luogo, poiché la frequenza dei delitti per i quali l'autore rimane ignoto è pari al 79 per cento, le possibilità che un generico autore di delitti sia indiziato e che contro di lui venga iniziata una azione penale risulta del 21 per cento. In secondo luogo, la probabilità che ad una persona indiziata di delitto venga inflitta la custodia preventiva può stimarsi attorno al 18 per cento. Pertanto, la probabilità che un autore di delitti venga al tempo stesso indiziato e rinchiuso in un istituto di custodia preventiva non supera il 4 per cento circa. In terzo luogo, poiché, su cento persone detenute in istituti di prevenzione, circa settanta escono in libertà provvisoria per motivi analoghi (proscioglimento, decorrenza del termine massimo di custodia preventiva, eccetera), la probabilità, per tali detenuti, di rimanere in carcere è pari al 30 per cento. Si può pertanto ritenere che, su cento individui che si sono macchiati di delitti, solo uno o due possono, in prospettiva, prevedere di rimanere in custodia preventiva, in attesa di giudizio. Infine, la probabilità per un indiziato (posto o no in custodia preventiva) di essere condannato a pena detentiva risulta dell'ordine del 3 per cento.

Vediamo ora i delitti più gravi, come la rapina, l'estorsione e il sequestro di persona. Al riguardo si può rilevare in primo luogo che, restando ignoti gli autori di questi delitti nella percentuale di 68 su 100, la probabilità che un generico autore venga indiziato e a suo carico venga instaurata azione penale è pari al 32 per cento. In secondo luogo, se si ammette che la probabilità che un indiziato venga messo in custodia preventiva sia dell'ordine dell'80 per cento, allora la pro-

babilità che un autore di questi delitti venga al tempo stesso indiziato e rinchiuso in un istituto di custodia preventiva scende a circa il 24 per cento. In terzo luogo, posto che un indiziato per questi gravi delitti abbia l'80 per cento di probabilità di restare in custodia preventiva (e quindi di non uscire in libertà provvisoria), si può stimare che, per il detto indiziato, la probabilità di rimanere in carcere in attesa di giudizio sia pari solo al 19 per cento. Infine, la probabilità per un indiziato di questi delitti di essere condannato (si trovi o no in custodia preventiva) risulta pari al 16 per cento soltanto.

In questa situazione, è facile immaginare quali incoraggiamenti riceva la delinquenza. Si tratta di conclusioni amare, sulle quali abbiamo voluto soffermarci per trarne subito alcune considerazioni di fondo: le forze di polizia non sono messe progressivamente in condizione di fronteggiare e combattere la delinquenza; la legislazione vigente consente la più larga impunità ai delinquenti.

Nel periodo dal 1955 al 1972, il nobilissimo intento di assicurare la necessaria tutela dei diritti costituzionalmente garantiti ha posto obiettivamente in crisi il sistema processuale italiano. Su questo punto dobbiamo essere onesti fino in fondo, onorevoli colleghi; bisogna tenere presente un dato incontestabile: a trent'anni circa dall'entrata in vigore della Costituzione, sentiamo ancora la vergogna di richiamarci al codice fascista. Abbiamo ancora le leggi di pubblica sicurezza e l'ordinamento giudiziario della dittatura. In questi trent'anni di vita democratica sono stati fatti solo timidi tentativi di modificare alcune norme, ma ci si è guardati bene dall'elaborare una legislazione organica, chiara e soprattutto coerente con il regime di libertà instaurato dalla Repubblica. Quale il risultato di questa carenza? Si è determinato uno stato permanente di incertezza giuridica, che ha reso possibili patenti contraddizioni giurisprudenziali, alimento certo di sfiducia dei cittadini nella giustizia.

Bisogna riconoscere con estrema onestà e con spirito di autocritica che in questa situazione ha trovato largamente spazio — come era inevitabile — nella stessa magistratura un'attività creativa più che interpretativa, la quale, affidata alla particolare sensibilità dei diversi giudici, ha seriamente compromesso la certezza del diritto. Si è cominciato così a sconvolgere il principio costituzionale della separazione dei poteri, con grave danno per le sovrane prerogative del Parlamento.

Qui ci corre l'obbligo di fare una precisazione di carattere generale, in sede di autocritica: la riduzione dei termini della carcerazione preventiva, approvata con una legge del 1° luglio 1970, e il conferimento al giudice, con legge del 15 dicembre 1972, di una più ampia facoltà discrezionale nel concedere la libertà provvisoria anche nei casi in cui è obbligatorio il mandato di cattura, erano e rimangono provvedimenti sacrosanti in una società civile. Vorrei anzi osservare che mantenere un indiziato di reato per uno o più anni in carcerazione preventiva è un assurdo in una società civile. L'indiziato dovrebbe sapere nel minor tempo possibile se la società lo ritiene colpevole o innocente, e la società ha il diritto di sapere subito chi sia il responsabile di un reato. Ciò che è accaduto a Valpreda, per il quale non ho mai avuto eccessiva simpatia, a seguito della nota sentenza di Catanzaro, costituisce una pagina nera per la nostra giustizia.

Le riforme erano quindi giuste. Ma, probabilmente, sono state intempestive, perché mancava e manca il retroterra di un apparato giudiziario efficiente. Chi di noi non è mai entrato in un'aula di tribunale o in una pretura, anche solo per una contravvenzione, senza rendersi conto delle condizioni nelle quali viene amministrata la giustizia? Mancano i cancellieri, i dattilografi, i giudici. Tali carenze sono, tra l'altro, alla base della paralisi della giustizia. Si è gridato molto, in questi ultimi tempi, per lo sciopero dei magistrati: non essi sono in sciopero contro lo Stato, è lo Stato che, per lungo tempo, è stato in sciopero verso la giustizia. Troppo esigua, onorevole ministro Reale, è la parte del bilancio dello Stato destinata all'organizzazione giudiziaria.

Ecco perché, nell'approvare i primi due articoli del disegno di legge presentato dal ministro Reale (articoli che correggono alcune illusioni degli anni passati), noi auspichiamo che presto possa determinarsi una condizione obiettiva che renda possibile il ripristino, senza rischi per la società, di una legislazione più garantista per i diritti dell'imputato. Allo stesso modo noi non riteniamo che la criminalità si possa combattere solo e unicamente con i tradizionali sistemi repressivi. Diceva Goethe che « chi è nell'errore compensa con la violenza ciò che gli manca in verità e in consapevolezza ». Sarebbe tuttavia troppo semplicistico liquidare con una reminiscenza letteraria la spiegazione di un fenomeno; e certamente non sarebbe da socialisti non cercare di calare il fenomeno

nel contesto socio-economico dell'Italia in cui viviamo.

Quali sono le cause dell'esplosione di tanta violenza e di tanta criminalità nel nostro paese? Al primo posto io porrei le profonde trasformazioni intervenute nella nostra società, che hanno creato numerose contraddizioni e dalle quali è spesso emersa la tendenza a scambiare per valori un'irrazionale esaltazione della ricchezza, del successo effimero, del potere. Tale tendenza, che, si può ben dire, ha capovolto i reali valori di una società moralmente sana, si è manifestata sullo sfondo di permanenti squilibri sociali e territoriali, cui si sono contrapposti facili guadagni, in una con il godimento largamente diffuso di rendite parassitarie.

Al secondo posto io porrei il senso di frustrazione di larghe masse popolari, specie nelle regioni meridionali, dovuto alla mancanza assoluta di ogni prospettiva ed aggravato dal rientro, accentuatosi negli ultimi mesi del 1974, dei nostri emigrati, a seguito della crisi economica che ha avvolto l'Europa intera.

Al terzo posto, porrei il rafforzamento degli impulsi egoistici ed aggressivi, che sono una caratteristica delle società tecnologico-consumistiche, come quella nella quale noi viviamo. Inoltre l'inurbamento sempre crescente moltiplica nelle nostre grandi città la schiera di sottoproletari senza speranza, a causa della mancata soluzione dei problemi abitativi, d'occupazione, scolastici, ospedalieri. Aggiungerei il deterioramento del tessuto connettivo della famiglia, dovuto alla separazione forzata dei coniugi a causa degli orari di lavoro, che costringono molto spesso, per mancanza di asili-nido, i bambini a rimanere per intere giornate soli nelle loro case. Aggiungerei la diffusione sempre più larga della droga, della prostituzione, dei *racket* dell'edilizia, dei mercati, del gioco d'azzardo, dei *night-clubs*, del sesso e le rivendicazioni di quelli che si ritengono esclusi dal benessere consumistico.

Vorrei richiamarmi a certi tipi di spettacolo, i cui autori confondono la libertà individuale, costituzionalmente garantita — e che noi dobbiamo continuare a garantire — con la più volgare ed offensiva licenza, in cui alla funzione anche educativa e sociale dell'arte si sostituiscono autentici monumenti di oscenità e di erotismo esasperato, che vulnerano la morale comune.

Si è creato uno stato d'animo di sicurezza — è bene dirlo con molta onestà — con cui

opera il delinquente. Mentre lottiamo per creare una società migliore, che sia più giusta, più libera, più umana, che elimini quasi naturalmente i motivi del turbamento e la ragione più vera della nascita della violenza, non possiamo tollerare che la marcia per il raggiungimento dei nostri obiettivi avvenga in una situazione di totale abdicazione dei compiti e delle prerogative di una democrazia consapevole. L'apparato difensivo della legge e della legalità democratica, la cui fedeltà alla Costituzione deve essere garantita dal Parlamento e dal Governo democratici, oltre che dalla magistratura, deve essere posto in condizioni di operare nella piena salvaguardia della dignità, del prestigio, della funzionalità di chi è preposto, tra sacrifici personali, con dedizione, alla tutela del bene comune.

Le forze di polizia, negli ultimi anni, sono venute a trovarsi in una situazione di notevole disagio morale, funzionale e strutturale, a causa soprattutto di alcuni fattori. Mi riferisco alla recrudescenza del fenomeno delinquenziale, al progressivo deterioramento dell'ordine pubblico, al mancato adeguamento degli organici, al loro continuo depauperamento, al notevole aggravamento degli impegni di servizio, al venir meno della certezza del diritto, all'inadeguatezza delle retribuzioni, all'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione a procedere.

Per questo con tanta tenacia, in questa fase del dibattito, noi socialisti democratici ci siamo battuti per ottenere miglioramenti economici alle forze di polizia, che fossero commisurati in qualche modo ai rischi che esse quotidianamente corrono, e tali insomma da compensare quel rischio con condizioni di vita meno disagiate. Benché, anche in sede di vertice della maggioranza, alcune nostre indicazioni siano state accolte, noi non ci riteniamo pienamente soddisfatti da questo punto di vista. Abbiamo visto lasciare ancora non risolti i problemi dei pensionati dei corpi di polizia. A tal proposito, annunciamo che, nello spirito delle conclusioni a cui è pervenuta, su nostra iniziativa, la Commissione interni della Camera, abbiamo predisposto una proposta di legge che estende i benefici economici già accordati agli uomini in servizio ai pensionati dei corpi di polizia. Noi ci auguriamo, onorevoli colleghi, che anche gli altri gruppi facciano altrettanto, sulla base di un impegno comune solennemente assunto da tutti in seno alla Commissione interni.

Ma non basta migliorare le condizioni economiche per dare fiducia alle forze di polizia. Per questo noi condividiamo il disposto

degli articoli 3, 4, 19, 20, 21 e 22 del disegno di legge Reale.

Per quanto riguarda le misure preventive, di fronte al vuoto esistente in materia, oggi abbiamo almeno, nel pieno rispetto della Costituzione, un minimo di certezza di diritto.

Per quanto riguarda la tutela giuridica e funzionale delle forze di polizia, bisogna partire dai dati della nostra esperienza e rifarci ai primi segni di malessere che si sono manifestati nei corpi di polizia fin dal lontano dicembre 1969 a Milano. Fu all'indomani dell'assassinio del figlio di braccianti avellinesi, Antonio Annarumma, che gli agenti, in una assemblea tenuta nella caserma Sant'Ambrogio, chiesero di potersi difendere, di essere esonerati da turni di lavoro insopportabili per qualsiasi categoria di lavoratori, di far rispettare la legge.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico, mentre le forze di polizia non erano praticamente in condizione di difendersi, veniva, se non autorizzato, per lo meno tollerato che nei cortei e nelle manifestazioni più violente potessero essere impunemente usate le cosiddette armi improprie, cioè le catenelle, le biglie, i bastoni, quegli stessi bastoni che hanno ucciso con un colpo solo l'agente Antonio Annarumma; e nello stesso tempo, nella libreria dei « maomiliardario » Feltrinelli, in quella stessa libreria di Roma dove si preparavano gli attacchi contro Giuseppe Saragat, che poi erano ripresi dall'*Observer* di Londra, in quella stessa libreria, dicevo, venivano diffusi in centinaia di migliaia di esemplari opuscoli che illustravano nei dettagli come si organizza la guerriglia, come si fabbricano le « bottiglie Molotov ». È stato in tali circostanze che i teppisti, i delinquenti si sono resi conto dello stato di incertezza e dell'indecisione in cui versavano le forze di polizia, e ne hanno abbondantemente approfittato. Gli uomini dei reparti sono stati costretti a fronteggiare una criminalità sempre crescente con mezzi impari.

Negli anni successivi a quella prima manifestazione clamorosa della caserma di Sant'Ambrogio, le forze di polizia hanno continuato ad essere sottoposte ad un vero e proprio logoramento psicologico. A questo punto vorrei qui dare una risposta alle domande che mi ha posto l'onorevole Almirante, con l'aria di chi voleva mettermi in imbarazzo. In Parlamento e fuori del Parlamento, onorevole Almirante, ho sempre avuto il coraggio delle mie azioni. Vorrei soltanto ricordare che non ho avuto esitazioni a partecipare ai funerali dei poveri fratelli Mattei.

L'ho fatto come cittadino, come cittadino pietoso di fronte ad un atroce delitto, l'ho fatto come deputato democratico per condannare simili sistemi di fare politica. Non ho avuto altresì esitazione — lo dico con chiarezza — a telefonare due giorni fa al collega Tassi, così come avevo telefonato una settimana fa ad un estremista di sinistra colpito da estremista di destra, per esprimergli la mia solidarietà e per condannare i metodi di fare politica dei suoi aggressori. Non vengo meno quindi, onorevole Almirante, neppure ora, al coraggio civile e morale delle mie azioni per quanto attiene alla responsabilità di quanto ho detto nel passato.

Né ho detto ciò che mi attribuisce l'onorevole Almirante di fronte agli ingiusti attacchi cui è stato sottoposto uno degli uomini migliori, credo, dell'Italia democratica postfascista. Ho semplicemente opposto un paradosso a un paradosso: ho detto, e lo confermo oggi in questa Assemblea, che, se l'onorevole Mancini ha accusato il senatore Saragat di essere l'inventore della « strategia della tensione » solamente perché inviò al ministro dell'interno un telegramma per l'uccisione di Antonio Annarumma, e se il senatore Saragat è stato accusato addirittura di essere il propugnatore della teoria della tensione sul piano internazionale perché inviò un telegramma al Sommo Pontefice quando fu accoltellato in Malesia, paradosso per paradosso, ripeto, ho detto che l'onorevole Mancini era responsabile del disarmo morale della polizia.

In una intervista al *Settimanale*, ho imputato ad una parte del partito socialista di avere dato, nel 1969, una risposta sbagliata alle domande che salivano in quel momento dal paese: nel momento in cui si acuire la crisi dell'ordine pubblico, da una parte del partito socialista venne la richiesta del disarmo della polizia. Noi ci siamo opposti allora in ogni sede, e lo abbiamo fatto a viso aperto, assumendoci tutta la responsabilità di quell'atteggiamento, che era conforme, crediamo, agli interessi nazionali. L'Italia è il paese dei compromessi. Quando fu avanzata la richiesta del disarmo della polizia, si giunse ad un compromesso: si distribuì agli uomini della polizia un nuovo scudo di plastica e un manganello che, anziché essere lungo 30 centimetri con « anima », era di 60 centimetri e senz'« anima ».

Di fronte alla mia incredulità, un appuntato di pubblica sicurezza, qui a Roma, mi ha mostrato un foglio ciclostilato intitolato: « Norme di comportamento per gli agenti di

pubblica sicurezza in servizio di ordine pubblico ». Mi auguro che la cosa non sia vera, perché non sarebbe certo una pagina gloriosa per il nostro paese. Secondo quelle norme, onorevoli colleghi, lo sfollagente di 60 centimetri doveva « tendere ad adagiarsi assumendo la linea del corpo contuso. Dovrà colpire unicamente le masse muscolari della spalla, del braccio, dell'avambraccio, evitando accuratamente di colpire sul viso e in particolare sulla nuca, e preferendo una dosata pressione con la punta dello sfollagente sull'addome ». Dunque, mentre eversivi di ogni colore lanciano « bottiglie Molotov », il poliziotto dovrà preoccuparsi di fare il solletico nella pancia del manifestante. Mi auguro, ripeto, che queste norme non siano mai esistite, perché saremmo nel ridicolo. E probabilmente nel ridicolo si sono sentiti gli agenti di fronte alle aggressioni subite con « bottiglie Molotov », con mazze di ferro, con catenelle, insomma con quelle « armi improprie » di cui tanto si parla.

I poliziotti sono padri come noi, si preoccupano delle loro famiglie e delle loro carriere, ed è umano che sia così. Di fronte a direttive di questo tipo, molti hanno pensato a se stessi e hanno lasciato correre, con tutte le conseguenze che è facile immaginare. Negli ultimi anni, specie dopo la soppressione dell'istituto dell'autorizzazione a procedere, sono stati recapitati ad agenti e funzionari centinaia di avvisi di reato. Vi sono 140 giudizi pendenti per i soli carabinieri; per gli agenti di pubblica sicurezza, ve ne sono circa 200. A suo tempo, sono state pubblicate talune notizie relative, ad esempio, alla condanna a tre mesi di un ufficiale a Milano, perché ritenuto responsabile di aver colpito con un lacrimogeno un dimostrante, o quelle relative ad un agente di Bologna, il quale, circondato da sette dimostranti, durante una manifestazione violenta, ha difeso la sua pistola, dalla quale è scappato un colpo che ha colpito di striscio in una gamba un manifestante: e per questo è stato condannato. Secondo il magistrato, il poliziotto doveva farsi togliere la pistola... Capirete che andando avanti di questo passo, si giustificano poi diversi episodi: come quello, ad esempio, dell'aeroporto di Fiumicino, in cui probabilmente per evitare danni si è preferito farsi disarmare, con le conseguenze che sappiamo.

Dopo il delitto del commissario Calabresi si riuniscono a Milano quasi tutti i funzionari della questura, con la partecipazione di funzionari provenienti anche da altre questure del nord. Essi avevano sempre più netta la

sensazione di essere privi della necessaria copertura morale e civile. Nacque a Milano, durante quell'incontro, l'idea del sindacato di polizia. Si era allora ancora molto lontani, di almeno un anno, dalla poesia in cui Pasolini definiva gli agenti di polizia « sangue e carne del nostro popolo ». Secondo la generalità di coloro tra le forze politiche che oggi si fanno sostenitori del sindacato, i poliziotti venivano ancora additati al pubblico disprezzo. Oggi si è improvvisamente passati dalla strategia dell'insulto alla strategia dell'interesse. Ma tanto amore, tanta comprensione, tanta attenzione nei riguardi delle forze dell'ordine sono perlomeno sospetti.

Noi, lo diciamo senza esitazione in questo dibattito, siamo contrari al sindacato di polizia. Noi amiamo il nostro paese e, appunto per questo, sappiamo che, nelle attuali condizioni dell'Italia, sarebbe estremamente pericoloso procedere alla politicizzazione della polizia. Ero stato invitato a partecipare, come socialdemocratico, alla riunione svoltasi il 12 dicembre all'albergo Hilton di Roma. Ho volutamente declinato l'invito, perché vedevo in quell'assemblea il tentativo di strumentalizzare chi si sentiva in quel momento abbandonato. Infatti agli agenti di pubblica sicurezza, che, come tutti sanno, hanno particolari doveri e particolari responsabilità, si è parlato abbondantemente di statuto dei lavoratori, di politica conservatrice del Ministero dell'interno (almeno secondo quello che hanno riferito i giornali), si è parlato della fine di ogni disciplina. Erano, onorevoli colleghi, le stesse voci e gli stessi uomini o i rappresentanti di quelle stesse forze che fino a qualche anno fa insultavano i figli dei contadini meridionali, i quali, senza lavoro, erano spinti ad entrare nella polizia, chiamandoli fascisti, servi dei padroni, lanciando contro di loro, in segno di disprezzo, monetine.

Noi socialisti democratici, in ogni sede, anche quelle più alte ed autorevoli, all'indomani dell'assassinio dell'agente Annarumma, abbiamo posto il problema umano degli uomini della polizia. Ma allora quelle stesse forze che oggi parlano di sindacato si sono opposte ad ogni nostra iniziativa, considerando la polizia uno strumento eversivo. I problemi umani esistevano allora ed esistono anche oggi. La polizia, i carabinieri, la Guardia di finanza, gli agenti di custodia erano e rimangono figli di contadini meridionali; erano e sono sottoposti ad arcaici regolamenti di disciplina; godevano e godono di un trattamento economico ingiusto, del tutto inad-

guato a funzioni e a turni di lavoro impensabili per qualsiasi categoria di lavoratori.

C'è da dire che in Italia la proposta del sindacato è destinata a trovare un terreno favorevole negli interessati, nella misura in cui si alimenta la demoralizzazione che affligge le forze di polizia e nello sconforto esse vanno alla ricerca di una strada, quale che essa sia, per ottenere protezione e riconoscimento. Ma, a nostro giudizio, la strada del sindacato è cosparsa di insidie. Non si dimentichi che il rapporto tra forze di polizia e Stato non è soltanto di natura economica: è un rapporto di altro tipo. Il problema della rappresentanza degli interessi umani delle forze di polizia certamente esiste, ma bisognerà risolverlo in modo da evitare che le forze di polizia siano soggette a strumentalizzazioni di ogni segno.

I corpi di polizia hanno doveri molteplici. Non soltanto debbono combattere la criminalità, ma debbono anche sconfiggere la violenza politica. Il disegno di legge Reale fornisce a questo proposito alcuni strumenti necessari. E noi, socialisti democratici, nel trentennale della Resistenza, noi che nella Resistenza abbiamo combattuto con convinzione, riteniamo che, se vogliamo rimanere fedeli alla Costituzione, è per i democratici un dovere combattere contro il fascismo ed impedire che risorga sotto qualsiasi forma.

Le norme contenute nella XII disposizione finale della Costituzione sono la logica e anche la necessaria risposta, sul piano costituzionale, alla radicale frattura tra il regime fascista e quello sorto dalla Resistenza; e sono pertanto, quelle norme, pienamente conseguenti ai principi del nuovo Stato democratico italiano. Il contenuto di tali norme è rappresentato da una permanente, assoluta presunzione di infedeltà verso lo Stato democratico e quindi di costante pericolosità di tutti quei raggruppamenti politici che in qualsiasi modo si richiamino agli orientamenti teorici e pratici del regime fascista. Eccezionalità della norma, se questi sono i presupposti della medesima, che esclude la provvisorietà. L'autodifesa, onorevoli colleghi, per il regime democratico è un problema permanente e inalienabile.

Noi concordiamo quindi su ogni misura che scoraggi l'eversione di destra. Ma riteniamo che vada colpita la violenza comunque essa si ammanti e ovunque si manifesti. E, perché ritorni e si accresca la fiducia nella democrazia, lo Stato democratico deve avere rapporti con cittadini da proteggere, perché aggrediti e offesi, e con cittadini da per-

seguire perché, con le loro azioni, si pongono fuori e contro l'ordinamento, fuori e contro la democrazia, che è tale senza bisogno di aggettivazioni. Ma anche in questa azione di bonifica occorre agire con giustizia, allontanando da noi l'ombra di voler riesumare la legge Robespierre dei sospetti, la legge del terrore, attraverso misure che potrebbero essere, oltre che grottesche, queste sì, anticostituzionali, perché suscettibili di aprire la porta ad arbitri di ogni genere.

Noi abbiamo la certezza che esistono collegamenti internazionali della violenza fascista, ma non possiamo escludere che tali collegamenti esistano per ogni tipo di violenza e di eversione. Basta leggere la requisitoria del giudice Viola sul caso Feltrinelli e quella dello stesso magistrato sulle attività di « Avanguardia operaia ». Basterebbe poi approfondire le notizie — che il ministro della difesa certamente è in grado di fornirci, e ci fornirà a suo tempo — su ciò che accade intorno o dentro le nostre caserme, su ciò che accade, con gli stessi segni distintivi, nelle caserme tra i militari di Francia, dei Paesi Bassi, della Germania federale, della Gran Bretagna. In Francia, alcuni militari, politicamente ben individuabili, sono penetrati recentemente nella centrale operativa dei missili balistici nucleari. Leggevo recentemente su un giornale francese che negli ambienti parigini si sostiene che il « letto caldo » della sovversione europea risiede in Italia. Noi non sappiamo dove esso risieda esattamente; sappiamo però che c'è un filo unico che passa attraverso l'Europa e porta ad ammutinamenti, a gravi fatti di indisciplina, a spionaggio, a manifestazioni violente. Anche di questo ci dobbiamo preoccupare: anche per far fronte a questi pericoli, dobbiamo mettere il nostro apparato difensivo interno e internazionale in condizione di funzionare, convinti come siamo che la libertà vada difesa nella sicurezza e nella tranquillità di tutti.

La presenza in questo dibattito del ministro Reale ci dà, infine, l'opportunità di affermare che la lotta al crimine, la difesa dell'ordine democratico è problema che non riguarda soltanto Parlamento e Governo. Riguarda anche il terzo dei poteri, la magistratura. I mali della giustizia risiedono, oltre che nell'attuale incertezza del diritto, anche nel ritardo delle decisioni: una giustizia che giunga in ritardo non è più tale nella coscienza popolare. Bisogna che l'ordine giudiziario — secondo l'invito ad esso rivolto pochi mesi fa dal procuratore generale della Suprema

Corte di cassazione - faccia più massicciamente la sua parte nella lotta alla violenza, evitando quegli indugi nelle istruttorie che hanno portato alla scarcerazione di feroci delinquenti, usando, con la severità dovuta, i poteri discrezionali nel concedere la libertà provvisoria e nell'irrogare le pene. Ma ciò non basta. È necessario richiamarsi costantemente allo spirito dell'articolo 98 della Costituzione, che se vale per la polizia vale anche per la magistratura. Certo, le carenze legislative hanno portato parte della magistratura ad usurpare funzioni che non le appartengono. È una tendenza - dobbiamo dirlo con chiarezza - fin troppo consolidata, che ha portato a ricorrenti crisi di fiducia verso la giustizia.

Al magistrato spetta solo di attuare la legge. Soltanto così si giustifica il disposto dell'articolo 104 della Costituzione, secondo il quale la magistratura è un organo autonomo e indipendente da ogni altro potere. Spetta certamente al legislatore ridurre l'attività creativa del giudice. Ma questi, se ha piena coscienza della sua funzione, deve, nella pratica quotidiana, evitare che l'uguaglianza del cittadino davanti alla legge sia sottoposta arbitrariamente agli orientamenti politici dell'interprete.

Noi riteniamo che in più di un caso la magistratura abbia travalicato il limite del consentito. Per questa ragione, insieme con la necessaria indipendenza del giudice, bisogna garantire una adeguata tutela dei cittadini contro provati abusi, sicuri errori, patenti deviazioni del magistrato. Del resto, non si vede perché il magistrato, nell'esercizio delle sue funzioni, debba godere di una responsabilità ridotta rispetto a quella prevista dalla legge del 10 gennaio 1957 per i pubblici dipendenti. La limitazione della responsabilità è fonte spesso di abusi irreparabili. E proprio nel momento in cui da varie parti si parla dell'abolizione di un privilegio, che a mio giudizio è ottocentesco, quello dell'immunità parlamentare, non sarebbe inopportuno porre il problema della responsabilità dei magistrati nell'esercizio delle loro funzioni per quanto riguarda dolo e colpa grave.

Onorevoli colleghi, se tutte le forze politiche rifuggiranno nelle prossime ore dai sogni e ritorneranno alla realtà nella quale siamo costretti ad operare, esistono tutte le condizioni per tutelare la vita dei cittadini, per salvaguardare le istituzioni, per ripristinare la dignità dei tutori della legge. Ma questa è una delle occasioni in cui la classe politica deve dimostrare di possedere una delle qualità indispensabili che Platone richie-

deva ai governanti: il coraggio. Il coraggio e - aggiungiamo noi - la consapevolezza della gravità del momento che il nostro paese attraversa.

Noi socialisti democratici continueremo in ogni caso a fare per intero il nostro dovere di democratici, il nostro dovere di italiani pensosi delle sorti del paese, al servizio esclusivo della libertà di tutti i cittadini.

Consentitemi di ricordare anche che nel 1924 il primo segretario del nostro partito, Giacomo Matteotti, veniva assassinato perché difendeva la libertà. A distanza di cinquanta anni, le nostre sedi vengono prese di mira - come è accaduto recentemente a Milano - dalla violenza irrazionale dei gruppi eversivi; noi stessi, individualmente, siamo sottoposti a minacce anche personali, mentre si addensano all'orizzonte pericoli concreti per la libertà di tutti gli italiani.

Vi è quasi un filo ideale che collega l'azione in favore della libertà condotta dal nostro partito nell'arco della sua gloriosa tradizione; anche se noi dovessimo rimanere soli a combattere, certamente saremmo gli ultimi ad abbandonare la trincea democratica. È una certezza che, per mio tramite, i socialisti democratici, in un'ora grave, affidano da questa libera tribuna a tutti gli italiani. Ed è con questo spirito che oggi noi riteniamo nostro dovere di democratici, nostro dovere di italiani che amano il loro paese, chiedere che il Parlamento approvi nella sua interezza il disegno di legge Reale, che indica la volontà dello Stato democratico di difendere i cittadini e di difendere le istituzioni. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di aprile sono pervenute ordinanze di autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagugini. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi ha stu-

pito - lo debbo confessare - il tipo di approccio con il quale, da parte dei proponenti, ministri o parlamentari che fossero, si è voluto introdurre l'esame del disegno e delle proposte di legge delle quali la Camera è oggi chiamata a discutere. Si è trattato di un approccio, per così dire, dimesso o, se si vuole, tanto specifico e settoriale da dare l'impressione che si sia inteso eludere (per essere maligni), ovvero che si sia considerata scontata e risaputa (per essere più benevoli) una qualsivoglia analisi dei fenomeni di criminalità comune e di violenza ed eversione fascista, con le indotte manifestazioni di violenza politica. Quei fenomeni, cioè, per prevenire e reprimere i quali il disegno di legge in discussione, che si aggiunge - ricordiamolo - ad altri già votati dal Parlamento in questi ultimi mesi, vuole dotare, come si esprime il ministro guardasigilli, di strumenti più adeguati le forze preposte alla tutela della sicurezza pubblica e dell'ordine democratico, vale a dire la polizia e la magistratura.

Che si tratti di problemi delicati, risulta in modo indiscutibile dal dibattito e dalla polemica, politici e culturali, che, a parte taluni rozzi tentativi di strumentalizzazione e di deformazione del reale oggetto del contendere, sui quali avrò modo di tornare, si sono accesi e sono tuttora vivi nel paese. Risulta, in secondo luogo, dall'ovvia considerazione che, quando si mette mano al sistema delle norme penali, sostantive o processuali, alle misure di prevenzione, al rapporto fra cittadino e apparati repressivi, fra polizia ed autorità giudiziaria, si toccano punti di grande rilievo, qualificanti in certa misura di un ordinamento complessivo, ci si propone cioè una riconsiderazione del rapporto fra autorità e libertà. Risulta, infine, dall'esigenza di offrire risposte meditate e responsabili all'attesa reale e viva del paese: un paese civile e maturo, che in mille modi e per mille vie ha confermato la propria ripugnanza e la propria crescente insofferenza di fronte al delitto, alla violenza e all'eversione, il proprio attaccamento profondo al sistema di democrazia che si è conquistato e ha difeso, ma che nello stesso tempo non è disposto ad accettare « pannicelli caldi » presentati con la etichetta di rimedi efficaci, né a consentire limitazioni dei diritti dei singoli o dei gruppi, se non nella misura (lo notava Cesare Beccaria più di due secoli addietro) in cui sono effettivamente necessarie per difenderli.

Dicendo queste cose, non intendo enfatizzare l'importanza del disegno di legge go-

vernativo, con riferimento ai contenuti di esso; e neppure intendo dare ingresso a una polemica rivolta al passato e fine a se stessa, che si limiti cioè a imputare a chi spettano le pesanti responsabilità per l'attuale stato delle cose, certo insoddisfacente e preoccupante.

Dico invece che l'analisi delle cause del perché il fascismo sia oggi, con le sue stragi, le sue violenze, le sue trame eversive, un pericolo effettivo da combattere con impegno prioritario; del perché i fenomeni criminosi si sono dilatati con manifestazioni particolarmente repugnanti per la sensibilità comune; dico che un'analisi di questo genere è necessaria al fine di identificare le misure da adottare, anche se parziali, anche se eccezionali e temporanee, se non vogliamo correre il rischio di varare provvedimenti il cui significato, la cui essenza siano puramente propagandistici, nel bene o nel male, e che siano perciò inidonei ad aumentare la capacità dello Stato-apparato di prevenire, di contenere o anche soltanto di reprimere i comportamenti delittuosi.

Vorrei allora definire l'ambito nel quale intendo contenere il mio discorso; un discorso che dà per scontati i termini generali del grave e complesso problema della criminalità. Questi termini mi accadrà di richiamarli in modo assolutamente schematico per la parte in cui sono sostanzialmente comuni all'area dei paesi di capitalismo sviluppato, proprio perché sembra pertinente a questo nostro dibattito portare invece l'attenzione sui tratti specifici della società e della situazione italiana.

Che i fattori criminogeni siano, in misura di gran lunga prevalente - anche se, a mio giudizio (e non soltanto mio), non esclusiva - di natura sociale, è un dato comunemente e universalmente accettato, con la conseguenza che l'entità e la diffusione dei fenomeni delittuosi crescono di misura e in senso inversamente proporzionali all'efficacia di una determinata politica sociale; e che anche la tipicità di certe manifestazioni criminosi sta in un certo rapporto, abbastanza nettamente individuabile, con il tipo, il modello di sviluppo di una società storicamente determinata e con la generalità dei valori in essa prevalenti o esaltati o imposti.

Questi concetti esprimono una linea di tendenza obiettivamente, statisticamente verificata, perché l'aumento della criminalità comune e di talune tipiche manifestazioni di essa, l'affermarsi crescente di forme di delinquenza organizzate si riscontrano in tutti i

paesi di capitalismo avanzato, nei quali emergono nel campo della malavita vere e proprie concentrazioni di tipo industriale e « manageriale », la cui attività ha anche caratteri transnazionali o internazionali. Basti pensare ai traffici di armi, di droga e, da ultimo, anche ai sequestri di persona a scopo di estorsione, con i riscatti di centinaia di milioni o di miliardi, per i quali non è certo azzardato ipotizzare il ricorso a trasferimenti bancari di così ingenti capitali.

Proprio perché è così, sul piano comparativo il nostro paese occupa nella scala della criminalità lo stesso posto raggiunto in quella dello sviluppo economico, pur essendo però ancora ben lontano dalla criminalità di tipo americano.

Questo non significa ovviamente, signor ministro, onorevoli colleghi, almeno per noi, che, se così stanno le cose, si debbano considerare naturali, e in una certa misura inevitabili, fatali, la crescita e la mutazione dei fenomeni criminosi, cedendo quindi alla rassegnazione o rinviando la soluzione, o quanto meno la riduzione, del problema ad una futura palingenesi sociale.

Le caratteristiche peculiari del nostro paese, le nostre tradizioni e soprattutto la nostra storia recente, che ci fanno diversi nel quadro dell'occidente capitalistico, esigono e rendono possibili misure positive, una strategia ricca di potenzialità vincenti nella lotta contro il crimine. La specificità della situazione italiana consiste nel fatto che essa registra, in negativo, un'area di violenza e di eversione tipicamente fascista, e, in positivo, un ordinamento costituzionale il più avanzato del mondo capitalistico, i cui valori e i cui fini — altrimenti il richiamo al dolo rischierebbe di essere puramente formale o al massimo didascalico — sono fatti propri da grandi movimenti unitari di massa, dai lavoratori organizzati, da una parte cospicua delle forze politiche e culturali, che tutti vedono in essi un sicuro punto di riferimento e uno strumento di lotta per la trasformazione democratica della nostra società.

È questa contraddizione intollerabile che è necessario sciogliere. E che si tratti di un nodo squisitamente politico, del nodo politico di fondo, è necessario sottolineare ancora una volta. Lì sta infatti la manifestazione più vistosa e preoccupante di quella crisi dell'ordine democratico sulla quale si è soffermato il Presidente del Consiglio nel suo recente discorso di Foggia, che contiene considerazioni ed esprime indirizzi meritevoli di positivo apprezzamento. Ciò che non è condivi-

dibile, che non può essere condiviso di quella parte del discorso presidenziale è in particolare l'affermazione per cui — cito testualmente — « in modo inesplicabile ed assurdo, a trent'anni dalla liberazione, si può dire che il fascismo è ritornato non solo come predicazione di una disumana dottrina, ma anche come concreta minaccia alle libere istituzioni conquistate con il sangue e sancite da un ininterrotto plebiscito ». No, onorevole Moro, non c'è niente di inesplicabile e di assurdo nella genesi della violenza e dell'eversione fascista nell'Italia repubblicana. Essa è il frutto del seme sciagurato gettato nella primavera del 1947 e che ha fruttificato nella mala pianta non già di semplici scelte di governo o di maggioranza, sulla base di contingenti convergenze programmatiche, ma di una discriminazione a sinistra che la democrazia cristiana e i suoi alleati centristi hanno compiuto ogni sforzo per istituzionalizzare — cercando appunto, anche sul terreno istituzionale, uno sbocco di regime — e che di fatto, in parte e per certi periodi, hanno attuato soprattutto negli apparati pubblici.

Non intendo certo, onorevoli colleghi, in questa occasione ripercorrere le varie tappe della nostra storia dal 1947 ad oggi. Mi preme soltanto, nell'economia di questo mio intervento, ricordare come da quella scelta, dall'esclusione *a priori* di forze politiche sicuramente democratiche e antifasciste dal concorso pur necessario alla determinazione degli indirizzi generali, dal vergognoso ribaltamento di giudizi storicamente e definitivamente acquisiti, abbia tratto origine e alimento quel sistema di potere del quale oggi constatiamo il fallimento anche su questo fronte di azione politica.

È su quel sistema di potere, sulla gestione che ne è stata fatta, che ricade la massima responsabilità per i guasti indotti nella società italiana e negli apparati statali; sono la grettezza e la miopia di una politica oscillante tra l'ossequio ai grandi potentati economici, l'uso strumentale delle plebore di enti pubblici e la *captatio benevolentiae* verso la nuova grande borghesia di Stato, che, lasciando irrisolti i nodi fondamentali del nostro sviluppo, hanno consentito spazi di iniziativa e occasioni di successo alla destra eversiva e fascista.

Sono state le ricorrenti indulgenze alla tentazione di valersi dei voti fascisti in Parlamento e nelle assemblee elettive — e non è poi tanto lontano, qui alla Camera, l'esempio ultimo — che hanno offerto l'apparenza di

una patente di legittimità democratica al movimento neofascista.

Questo indirizzo di governo ha impedito per decenni che l'ipotesi neofascista si presentasse come inammissibile e assurda *a priori*; ha consentito la crescita del partito neofascista, facendolo diventare il punto di riferimento che, nel momento in cui lo alimentava, dava una prospettiva politica alla violenza e alle trame eversive.

E che dire dell'ossequio sempre dimostrato verso la ricchezza, senza badare poi tanto al modo d'acquisto? E dell'inerzia di fronte alle continue e clamorose lesioni dei beni collettivi, al disprezzo della salute, all'inquinamento dell'aria e dell'acqua, alla manomissione dei suoli, allo sconcio del paesaggio? E quali effetti pensate abbia mai indotto l'inammissibile tolleranza verso le operazioni ricorrenti di vero e proprio banditismo finanziario, il più delle volte perpetrato con il pubblico denaro? Oppure, gli atteggiamenti timidi e inetti verso i grandi evasori fiscali, verso gli esportatori clandestini di valuta, al riparo di un assurdo e offensivo segreto bancario?

E quale lezione di correttezza, di rigore morale pensate sia venuta dalle innegabili ammissioni di esponenti del Governo e della maggioranza in vicende di corruzione, in operazioni non chiare, e volutamente non chiarite, di sottogoverno?

Anche questo ha costituito un aiuto al neofascismo, dal momento che ha alterato i tratti della nostra democrazia repubblicana; nello stesso tempo, questo modo di governare ha mantenuto una gerarchia di valori, prospettive di vita, che collocano al primo posto il prestigio della ricchezza e del potere; ha alimentato la suggestione sottile e nefasta che per raggiungere quei traguardi non occorre essere onesti e capaci, ma soprattutto astuti o, come si dice, spregiudicati, perché ricchezza e potere, una volta conquistati, mondano anche dai peccati commessi per conseguirli.

Questo intreccio di elementi, di faziosa discriminazione politica, di avidità e di arroganza del potere, di esaltazione dei miti di una civiltà parossisticamente consumistica, che oggettivamente segna la trama del sistema di potere e del modo di governare egemonizzato per trent'anni dalla democrazia cristiana, non solo assegna a quel partito una corresponsabilità indubbia per taluni specifici aspetti, quali il neofascismo e le trame eversive, una responsabilità determinante nell'insufficienza dei ripari opposti alle spinte criminogene presenti nella società e alle quali concorrono, certo, anche altri dati obiettivi quali il tipo

di sviluppo impetuoso, disuguale e incontrollato, con tutti i fenomeni indotti come l'urbanesimo e via dicendo, ma ha anche indebolito in modo preoccupante il sistema della difesa che lo Stato ha il dovere di approntare e di mettere in opera in via di prevenzione e di repressione, attraverso i suoi apparati. Ecco un altro dato specifico, anche se non decisivo, della situazione italiana. Noi siamo, tra i paesi del mercato comune e dell'intera area capitalistica, quello che, in proporzione alla popolazione, ha il maggiore numero di addetti all'attività di polizia e all'attività giudiziaria. Ciò nonostante registriamo una delle percentuali più alte di reati il cui autore rimane ignoto (sfiora l'80 per cento), mentre la funzionalità e l'efficienza del nostro apparato giudiziario, di proverbiale lentezza, sono tutt'altro che soddisfacenti.

Inoltre i codici e le numerosissime leggi contenenti norme penali, il testo unico della legge di pubblica sicurezza, le leggi di prevenzione, strumenti tutti ereditati dal regime precedente e corretti, solo in parte, più che dal legislatore repubblicano, dall'opera demolitrice della Corte costituzionale, offrono un'area estesissima di ipotesi di reato, nonché un'area altrettanto vasta nella quale le forze di polizia hanno facoltà e obbligo di intervenire con pienezza di poteri. Quale uso allora è stato fatto di questi apparati, quali interventi sono stati attuati per adeguare le organizzazioni e i mezzi alle esigenze dei tempi nuovi, alla domanda di sicurezza e di giustizia che viene dalla società?

Quanto all'amministrazione della giustizia, nonostante la dignità di ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere conferita dal costituente alla magistratura per la prima volta nella storia dell'Italia unita — dignità che ne esaltava e ne esalta la funzione di garante della legalità — si è proceduto con ritardo all'attuazione dell'organo di autogoverno. Si sono dimostrate incertezze e sostanziali diffidenze verso le manifestazioni associative interne che, in modo certo non rettilineo, non esente da errori e da esasperazioni, tendevano però a riprodurre nella dialettica delle varie componenti la diversità di posizioni e di ispirazioni ideali, di matrici culturali presenti nella magistratura come nella società, ma portavano anche in sé l'esigenza di convergere alla ricerca di una sostanziale e ferma unità; e tale unità andava ricercata nell'ossequio fermo alla Costituzione e in un coerente esercizio delle funzioni proprie. L'importanza dell'esercizio di queste funzioni Governo e maggioranza hanno continuato

in tutti questi anni a concepirla in modi e in termini tradizionali — sono tentato di dire: rituali — rifiutando di adeguare il corpo delle leggi al disegno e ai fini costituzionali e aggravando in tal modo, soprattutto per quanto riguarda l'esercizio del magistero penale, il drammatico contrasto connaturale ad un sistema che è sempre stato e continua ad essere stretto nella contraddizione tra la severità talvolta feroce delle sanzioni e la fuga pratica dalle sanzioni stesse. Per altro verso, la giustizia, oggetto di ossequio formale nella liturgia delle cerimonie ufficiali, è rimasta la cenerentola del bilancio dello Stato, con stanziamenti che oscillano attorno all'1 per cento del totale, quasi tutti assorbiti dalle spese correnti.

Se vi è stata comprensione, indulgenza — a nostro avviso e da ultimo persino eccessive — anche verso gli strati superiori dalla corporazione dei magistrati, nel quadro di uno scatenamento generale di spinte rivendicative di tutti i settori della pubblica amministrazione, se non determinate certo non contrastate con sufficiente fermezza dai Governi, è mancata invece del tutto la necessaria attenzione per le esigenze nuove che i tempi e le mutate condizioni della società ponevano nel campo dell'amministrazione giudiziaria.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non ne sapete niente voi, di tutto questo...

POCHETTI. Le leggi per finanziarli le avete fatte voi!

MALAGUGINI. L'amministrazione giudiziaria non dispone — e lo riconosciamo tutti — dei mezzi, degli strumenti sussidiari, del personale ausiliario indispensabili per garantire un livello accettabile di efficienza. In questo modo — anche questo lo sappiamo — le riforme introdotte, come il processo del lavoro, e quelle in via di gestazione, come il nuovo codice di procedura penale, sono sempre soggette al rischio di « saltare » nell'impatto con la realtà organizzativa dell'amministrazione giudiziaria. Viene fatto di domandarsi, senza ironia ma con sincera preoccupazione, fino a che punto sia realistico, per esempio, proporre in queste condizioni l'estensione del rito direttissimo per i processi penali. Un'amministrazione della giustizia, dunque, verso la quale sono mancate una corretta attenzione e il necessario impegno, nel momento in cui si finiva con lo scaricare su di essa, pretendendone la soluzione, problemi enormi che il potere politico

non aveva voluto o non era stato capace di sciogliere, nel momento in cui — badate bene — non soltanto la magistratura non disponeva — e non ne dispone ancora oggi — di una polizia giudiziaria preparata ed efficiente, ma le venivano a mancare le collaborazioni indispensabili di tutti i corpi e apparati statali, quando non le si frapponevano addirittura ostacoli paralizzanti o le si proponevano suggestioni devianti. Mi riferisco — e lo intendete tutti — alle indagini sulle stragi e sui fatti di eversione fascista, da quello scandalo nazionale di proporzioni inaudite che è rappresentato dai procedimenti per la strage di piazza Fontana, all'inchiesta sulla « Rosa dei venti ».

Se anche, discutendo noi oggi di nuove disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, vogliamo limitarci ad un esame del problema nell'ambito specifico e terminale dell'azione dello Stato, e cioè nell'ambito dell'azione repressiva dello Stato stesso e dei suoi apparati, nella ricerca di nuovi strumenti che lo rendano più efficiente — e ne parlerò tra poco — non possiamo certo ignorare questi fatti gravi e preoccupanti. Non lo possiamo, perché, ad esempio (e poi chiediamo alla giustizia di risolvere i problemi!), la pratica degli *omissis*, delle cortine del segreto politico e militare, preclusive dell'accertamento della verità, questa pratica inaugurata all'epoca del SIFAR, delle sue deviazioni, della Commissione parlamentare d'inchiesta, non sembra totalmente ripudiata, se di essa organi di stampa hanno potuto parlare non smentiti nelle ultime settimane, in occasione delle contrastate indagini sui tentativi di *golpe* del Borghese e dei « rosaventisti », che hanno visto al centro un generale già preposto al servizio di informazioni della difesa: se è vero, come è vero, che gli organi di Governo non hanno saputo prendere provvedimento di sorta a carico di alti funzionari, civili o militari che fossero, coinvolti in torbide manovre sostanzialmente eversive, quasi che occorressero gravi indizi di delitto, quasi che bisognasse aspettare il mandato di cattura per assumere misure quanto meno in via di cautela a tutela della sicurezza del paese e delle sue istituzioni democratiche. E come la magistratura è stata lasciata sostanzialmente sola, quando non è stata ostacolata, nella lotta contro l'eversione fascista, come non le è stato offerto in misura adeguata il necessario sussidio di mezzi strumentali che aiutassero ad individuare e colpire i responsabili dei crimini fascisti e comuni — e non vi è dubbio, onorevoli col-

leggi, che l'orientamento generale di governo ha influito anche sugli atteggiamenti interni della magistratura, incoraggiando posizioni di sottovalutazione, di tolleranza, di rassegnazione di fronte ai fenomeni eversivi e delittuosi — così anche verso la polizia, o meglio verso le polizie del nostro paese, l'atteggiamento governativo ha ricalcato, talvolta aggravato, moduli tradizionali, ispirati a criteri di separazione, fino al limite dell'ostilità, di quei corpi rispetto alla società civile, alla concorrenzialità dei diversi corpi tra di loro, alla preminenza di un loro impiego in funzione sostanzialmente antipopolare. Quando il senatore Fanfani, nella riunione del 16 gennaio scorso della direzione centrale democristiana, afferma che negli anni trascorsi si è venuta a dilatare l'«organizzazione dei servizi di ordine pubblico in senso stretto, con destinazione ad essi di cospicua parte degli agenti di pubblica sicurezza e con prevalenza per essi di forme di arruolamento e di formazione, di comando e di impiego di tipo militare»; quando aggiunge che « tutto ciò, fermo o quasi restando il numero di tutti gli agenti di pubblica sicurezza, ha finito col sottrarre forze ai servizi di prevenzione, col confondere in una sola due forme diverse di preparazione e di impiego, col far nascere un controproducente attrito tra i responsabili territoriali dei servizi di pubblica sicurezza ed i comandanti delle forze impiegate in servizi d'ordine pubblico in senso stretto»; quando infine il senatore Fanfani riconosce che « le conseguenze non sono mancate, portando all'affievolimento dei servizi di prevenzione e di investigazione, ad un certo disagio tra i reparti di pubblica sicurezza, ad un attrito tra i comandanti di essa e i responsabili civili dei servizi », quando il senatore Fanfani riconosce queste cose, ammette però una parte soltanto, anche se grave, della verità. Egli dimentica gli inquinamenti indotti da un orientamento antipopolare, frutto della discriminazione a sinistra che non solo ha distratto gran parte delle forze di polizia dai loro compiti istituzionali di prevenzione e repressione del delitto, ma le ha anche immobilizzate per anni su posizioni di attesa, di sospetto *a priori* e di preconcepita ostilità verso i grandi movimenti popolari e le lotte dei lavoratori; perché alla polizia gli uni e gli altri, che si battevano per difendere e per rafforzare la democrazia, venivano indicati come dei sovversivi, dei potenziali e pericolosi eversori della Repubblica.

Questo modo di concepire e di gestire il potere, il sistema che su tale linea si è venu-

to configurando, sono entrati in crisi profonda di fronte alla crescita della società e al maturarsi in masse sempre più vaste di cittadini di una nuova consapevolezza, di una più alta sensibilità civile e politica, di fronte al rafforzamento, pur nel trapasso delle generazioni, del vincolo, del patto unitario fondamentale della solidarietà e dell'impegno antifascista.

Ecco perché, onorevoli colleghi, non ci si può porre di fronte ad uno degli aspetti di questa crisi, rappresentato dal pericolo e dal danno dei fenomeni criminosi e dall'insufficienza ed inefficacia dell'azione contro l'eversione e il delitto, contro fascisti e delinquenti, conservando in tutto o in parte la vecchia mentalità che vuole mantenere fermi, di fronte a problemi gravi e reali che preoccupano l'intero paese, residui di divisione che ricercano addirittura, anziché momenti di pacato e sereno confronto per iniziative responsabili, un pretesto di scontri e di roture.

Ma davvero, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, potevate pensare — come ha scritto il quotidiano del vostro partito — che i comunisti volessero evitare o almeno ritardare il dibattito sull'ordine pubblico e sulla criminalità? O che noi ci proponessimo manovre ostruzionistiche in sordina? Che rifiutassimo *a priori* di valutare le proposte governative in materia? Che volessimo offrire — anche questo è stato scritto — una qualsiasi copertura, non dico ai delinquenti comuni, ma a chiunque e per qualunque motivo ipotizzi l'uso della violenza come mezzo di lotta politica? Mi riesce difficile crederlo, poiché anche voi ben sapete chi siamo: siamo il partito che ha dato un alto contributo alla lotta per la conquista della libertà contro il fascismo, per la difesa, l'affermazione e il consolidamento della democrazia repubblicana. Siamo il partito della classe operaia, dei lavoratori italiani, e ne rispettiamo la profonda onestà e l'intransigente rigore morale che li fa non soltanto estranei, ma duramente ostili ad ogni forma di delitto e di violenza. Del resto, l'agitazione rozza e propagandistica alimentata dalla segreteria della democrazia cristiana, che avrebbe fatto al più sorridere per il suo infantilismo se fosse rimasta confinata nell'ambito riservato ai non molti lettori del *Popolo*, mentre ha assunto un aspetto vergognoso ed intollerabile di vera e propria provocazione politica quando se ne è affidata la diffusione al mezzo pubblico della radiotelevisione di Stato, questo grosso pallone agitatorio si è prontamente sgonfiato di fronte alla nostra fermezza.

Abbiamo discusso a ritmo serrato, certo, ma senza isterismi in sede di Commissioni. Abbiamo confrontato le nostre con le altrui posizioni: qualche frutto di ripensamento pare sia già maturato, e ci auguriamo che altri ne maturino. La gran fretta del 23 aprile sembra, se non scomparsa, grandemente attenuata; e il respiro dei nove giorni intercorsi tra la fine dell'esame in Commissione e l'inizio di questo dibattito in aula, un respiro che non siamo stati certo noi a sollecitare, è stato indubbiamente più opportuno per la maggioranza di Governo che non per l'opposizione comunista. Noi pensiamo che oggi si sia tutti più persuasi (e questa consapevolezza noi l'abbiamo da gran tempo) che leggi rilevanti per il paese — e tali senza dubbio sono le leggi penali e quelle di polizia — non possano, non debbano essere leggi di parte e neanche della sola maggioranza di Governo, non debbano essere e neppure apparire delle leggi imposte, ma debbano essere il frutto della più larga convergenza tra tutte le forze democratiche, nessuna delle quali può considerarsi estranea al tema in discussione, al cui centro sta il problema di garantire una civile, pacifica e libera convivenza democratica e, quindi, la difesa della sicurezza e della libertà dei cittadini; talché ogni misura a ciò indirizzata deve poggiare, prima e più che sui mezzi e sugli apparati repressivi, sul convinto consenso del paese.

Con questo spirito, di fermezza e di ragionevolezza, ci siamo presentati al confronto in Commissione ed affrontiamo ora il dibattito in aula e in seno al « Comitato dei nove », o meglio dei diciotto. Abbiamo respinto — noi soli — l'ipotesi della sede legislativa non soltanto perché i tempi e il modo in cui veniva proposta avevano un sapore intimidatorio, parevano adombrare una sorta di *ultimatum* (o prendere o lasciare il « pacchetto » governativo a scatola chiusa, come si dice), ma perché ritenevamo giusto e doveroso da un lato consentire una normale articolazione dell'*iter* legislativo e, dall'altro, che l'assunzione collegiale di responsabilità del Parlamento, di questa Camera, non offuscasse le responsabilità proprie, in positivo o in negativo, la chiarezza delle posizioni di ciascuna parte politica. L'esigenza non ci pare eludibile di fronte ad un problema — quello della criminalità fascista e comune — che è vivo, corposo e preoccupante, e tale, quindi, da poter anche giustificare l'adozione di misure immediate ed eccezionali.

Che alla situazione attuale si sia giunti anche per precise responsabilità politiche lo

abbiamo detto, lo diciamo e lo ripeteremo, finché non muteranno gli indirizzi politici che hanno prevalso fino ad oggi; che l'ordinamento vigente contenga mezzi strumentali e sostanziali che sarebbero sufficienti, se e quando usati con la necessaria fermezza e coerenza, a combattere il crimine politico e comune, è pure sostenibile, e mi pare implicito nelle affermazioni del Presidente del Consiglio, contenute nel già ricordato discorso di Foggia, quando l'onorevole Moro afferma che l'atteggiamento di fermo rifiuto del fascismo vuol dire anche, da parte del Governo, delle forze dell'ordine e della magistratura, una ferma ricerca di responsabilità ed una non pigra, non formalistica, non restrittiva, ma piena e sicura applicazione delle sanzioni che la legge prevede e, del resto, non rigorose garanzie ai portatori della violenza fascista nella società democratica.

Dire, constatare questi fatti, esprimere questi convincimenti non esaurisce il nostro compito, né ha limitato o limita la nostra valutazione del progetto governativo. Di esso, rispetto alle motivazioni dichiarate dal ministro guardasigilli nella sua relazione, ci colpiscono negativamente due aspetti in particolare. Da un lato, l'abbandono, per di più immotivato, anche se l'onorevole Reale ha posto particolare calore (e gliene va dato atto) nel sottolineare il carattere eccezionale e temporaneo di tale abbandono, l'abbandono — dicevo — di posizioni di riforma rispetto al codice Rocco acquisite non molti anni or sono, che si accompagna ad una tendenza marcata a spostare il peso e la responsabilità degli interventi repressivi, con misure immediatamente restrittive della libertà personale — in termini che, mi duole dirlo, peggiorano addirittura la normativa fascista — dalla magistratura alla polizia, dalla condanna conseguente ad un accertamento di colpevolezza, alla carcerazione preventiva.

L'altro aspetto che ci colpisce è il tentativo — invano negato, con un'indignazione che mi riesce incomprensibile per la contraddittorietà della motivazione stessa, dall'onorevole Mazzola: dapprima egli dice che l'azione penale non è sottratta all'ufficio del pubblico ministero, ma finisce poi con il dire che si tratta di un sostitutivo dell'articolo 16 del codice di procedura penale, dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale (questo punto non risulta molto chiaro) — è il tentativo, dicevo, di creare una situazione non già di giusta considerazione, bensì di ingiustificabile privilegio in termini di particolari garanzie, per gli appartenenti ai corpi di

polizia, per ciò che attiene all'uso delle armi o di altri mezzi di coazione fisica. Questo privilegio che si vuole accordare è tanto più pericoloso in quanto il progetto medesimo oggettivamente, con la modificazione dell'articolo 53 del codice penale, offre preoccupanti suggestioni nella direzione di un più vasto ricorso alle armi da fuoco. Francamente, non comprendiamo — sia detto con molta pacatezza, onorevole Oronzo Reale — il perché del primo comma dell'articolo 1, che equivale, come tutti sappiamo, ad una temporanea abrogazione della cosiddetta « legge Valpreda ». Abbiamo chiesto in Commissione che ne fossero spiegati i motivi, dati alla mano: non lo avete fatto. Non ci avete spiegato quante volte l'applicazione di quella norma ha restituito la libertà a soggetti i quali ne hanno approfittato per commettere nuovi delitti. In mancanza di una specifica e positiva risposta, la spiegazione è soltanto quella alla quale accennavo prima: scaricare l'effetto intimidatorio della pena sulla carcerazione preventiva; e si vedrà poi se l'imputato è colpevole o innocente! Onorevoli colleghi, con tutta fermezza noi respingiamo questa spiegazione.

Quando all'articolo 3 del progetto si modifica l'istituto del fermo giudiziario, dilatandolo fino al limite della discrezionalità della polizia, cui bastano il sospetto non più fondato, gli indizi sufficienti e non più gravi — e le ipotesi di reato sono tali da comprenderle quasi tutte, tranne quelle di competenza pretorile — la nostra posizione è allora di netto rifiuto. Infatti per questa strada, onorevoli colleghi, si arriva ai confini del fermo di polizia. Voi sapete bene che noi comunisti consideriamo assolutamente impraticabile quel terreno. Mi duole dirlo: è veramente straordinario, ma tale dilatazione dell'ipotesi del fermo giudiziario, proprio perché va oltre la formulazione fascista, assume un carattere veramente intollerabile. La formulazione dell'articolo 238 da parte del legislatore fascista è avvenuta, come dice espressamente l'onorevole ministro, per legalizzare ed impedire gli arbitri, cioè per legalizzare gli arbitri in atto, i fermi che la polizia in regime fascista tranquillamente compiva, a carico di varie persone, senza alcuna obiezione. Persino nella Camera dei fasci e delle corporazioni furono registrati alcuni dissensi: nella Commissione parlamentare per il codice del 1931, ci fu chi disse e scrisse che, pur riconoscendo la prudenza, la cautela e l'eccellente intenzione del progetto in questa materia, era penoso (lo hanno scritto nel 1931!) assistere all'immis-

sione di questo istituto in un codice. Vogliamo ora dilatare ulteriormente tale istituto? L'ipotesi è veramente da respingere, fermamente, in modo categorico. L'innovazione ci trova invece consenzienti per quanto concerne l'estensione del fermo giudiziario — così com'è definito, però, nell'attuale articolo 238 del codice di procedura penale, e cioè non nei termini dianzi esposti — alle ipotesi di delitti concernenti armi da guerra o assimilate, munizioni, esplosivi, eccetera e (proponiamo di aggiungere noi) nelle ipotesi di delitti fascisti. Per la stessa ragione non riusciamo ad apprezzare la norma processuale contenuta nell'articolo 12 del testo della Commissione, che impone il rito direttissimo per banali contravvenzioni, e che, come altre proposte all'apparenza di carattere minimale (penso all'emendamento aggiuntivo proposto dal relatore Boldrin), può innescare — ed io vorrei che noi valutassimo attentamente e con senso di responsabilità questo punto — pericolosi meccanismi di attrito e di disordine e costituire, in ultima istanza, una vera e propria remora al tranquillo esercizio del diritto di riunione.

Sotto il secondo profilo cui ho fatto riferimento, di particolare gravità e di straordinaria pericolosità, onorevoli colleghi, giudichiamo la norma di cui all'articolo 9 del testo della Commissione, che modifica l'articolo 53 del codice penale sull'uso legittimo delle armi. Grave è questa norma perché essa non si limita ad aggiungere un'esplicazione all'articolo 53, come, con una grossolana sottovalutazione, da qualche parte si è sostenuto. L'innovazione, cioè, modifica radicalmente l'articolo 53 nel momento in cui autorizza e rende legittimo l'uso delle armi non già, come è scritto nel vigente testo, per la necessità cogente di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'autorità, ma per impedire la commissione di taluni, sia pure gravissimi reati. Siamo addirittura — e si tratta di un richiamo assolutamente puntuale, onorevoli colleghi — fuori dei confini segnati dalla convenzione europea per i diritti dell'uomo, che ammette l'uso delle armi, legittima l'omicidio, soltanto in ipotesi ben determinate, fra le quali non vi è assolutamente quella di impedire la commissione di un qualunque reato. L'*extrema ratio* dell'uso delle armi, che può trovare eccezionalmente una giustificazione, oltre che nell'ipotesi di cui all'articolo 53, anche in quella di cui all'articolo 51 del codice penale (« esercizio di un diritto o adempimento di un dovere »), per il modo in cui è qui prevista acquista ogget-

tivamente — rendiamocene conto — la suggestione di un comando o di una licenza *a priori* concessa, agisce come elemento di allentamento dei freni di autocontrollo delle forze di polizia, rischia concretamente di inescare un processo di azioni e reazioni di incalcolabile portata. Sotto il profilo del potenziale pericolo di una norma di tal genere, noi invitiamo nuovamente la Camera e il Governo a riflettere seriamente, pacatamente. Non si tratta soltanto, onorevoli colleghi, di contrastare una misura nella quale taluni vedono uno strumento, un tentativo per riprodurre surrettiziamente nel nostro ordinamento la pena di morte, per di più con esecuzione sommaria sul posto (anche se questa argomentazione non è certo spregevole e non può essere dismessa senza riflettere). Noi pensiamo — lo ripeto — anche e prima di tutto alla suggestione, agli effetti criminali, onorevoli colleghi, di questa disposizione normativa che, se dovesse essere approvata, moltiplicherebbe i conflitti a fuoco, renderebbe più spietati i delinquenti (e i delinquenti sono quasi sempre forti del vantaggio della sorpresa o quanto meno della consapevolezza delle proprie azioni e dei fini perseguiti), incoraggerebbe l'uso delle armi da parte delle forze di polizia anche fuori di stati di necessità, sulla base di intuizioni o di emozioni del momento.

Questa innovazione, questa norma potenzialmente omicida, non può trovare ingresso nel nostro ordinamento, sia per la sua sostanziale barbarie, sia per la sua totale inefficacia. Pensate, onorevoli colleghi, ai risultati ottenuti nei paesi nei quali alle forze di polizia è consentito l'uso delle armi con estrema larghezza. Pensate agli Stati Uniti d'America, per esempio, e rendetevi conto dell'assoluta inidoneità dell'uso di questi mezzi micidiali a contenere i fenomeni di più grave pericolosità e delle conseguenze che invece essi hanno provocato contribuendo a rendere i delinquenti più pericolosi, personaggi di una spietata ferocia. E rendetevi conto che quando voi doveste varare una norma di questo genere, corredandola delle norme che avete introdotto successivamente (cioè quella che nel progetto di legge viene chiamata « tutela passiva delle forze di polizia ») voi avrete in una certa misura saldato un cerchio. Avete da una parte allentato i freni, offerto delle suggestioni, degli stimoli; e, nello stesso tempo, prescindendo da ogni intenzione soggettiva, oggettivamente, per il solo fatto di proporre questa specifica tutela passiva, avete detto a mezza voce che poi vi saranno buone probabilità di

cavarsela, in qualsiasi caso, per chi dovesse sbagliare: senza pensare che si potrebbe sempre invocare il carattere « putativo » (anche cioè se non era un rapinatore, non era uno che stava commettendo un delitto di strage, ma era — come è accaduto pochi giorni fa — una coppia di innamorati che si è presa paura!).

Rendetevi conto di questo, onorevoli colleghi, e rendetevi conto di che cosa voglia dire questo bizzarro sistema. Ho potuto dare una occhiata fugace agli emendamenti presentati oggi dal ministro Reale: si è passati da un sistema di avocazione imposta dalla legge all'avocazione sollecitata dalla legge, che però in questa ultima versione presenta aspetti ancora più gravi, ancora più incomprensibili. Laddove il procuratore della Repubblica ha notizia di un reato attribuito ad un agente della forza pubblica, e connesso all'uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica, può compiere solo gli atti irripetibili: nient'altro! Dopo di che deve riferire immediatamente al procuratore generale, il quale — ho ammirato la pudicizia dell'eufemismo — se non intende avvalersi dei poteri conferitigli dal codice di procedura penale, ritrasmette gli atti al pubblico ministero, il quale esercita l'azione penale. Il pretore, in questa parte degli emendamenti, è totalmente scomparso. Essendo un personaggio scomodo, è totalmente scomparso.

A quel punto si innesca un altro meccanismo veramente peculiare: il pubblico ministero non esercita l'azione penale, compie le indagini necessarie ed opportune, gli atti urgenti, compie la parte di sua competenza e poi avanza le sue richieste al giudice istruttore. Ma se la richiesta del pubblico ministero o del procuratore generale è che il giudice istruttore dichiari non doversi promuovere l'azione penale per uno qualsiasi dei motivi previsti dal nostro ordinamento, e se il giudice istruttore, invece di adeguarsi alla richiesta del pubblico ministero, dichiara di ritenere giusto aprire un'istruzione formale su questo fatto, allora improvvisamente si crea questo meccanismo nuovo, veramente stravagante, per cui il pubblico ministero impugna l'ordinanza con la quale il giudice istruttore si pronuncia per l'istruzione formale; e se l'impugnazione viene poi respinta o dichiarata inammissibile dalla sezione istruttoria della corte d'appello, allora finalmente la questione arriva in Cassazione per motivi di legittimità e via discorrendo.

Non credo che noi possiamo approvare un marchingegno di questo genere, sia pure con quei caratteri di provvisorietà che, ripeto, la

lealtà dell'onorevole Reale ha sempre tenuto a sottolineare. Un marchingegno di questo genere, a mio giudizio, è pesantemente viziato di illegittimità costituzionale per violazione dell'articolo 3 della Costituzione, che stabilisce il principio di uguaglianza, e dell'articolo 28, che stabilisce il principio della responsabilità personale dei pubblici funzionari per gli atti compiuti in violazione dei diritti dei cittadini. E infatti noi avremmo, in relazione a ciò, un trattamento tutt'affatto diverso a seconda che si tratti del *quisque de populo*, del cittadino comune, che se commette un reato e il procuratore della Repubblica ritiene che si debba procedere con l'istruzione nei suoi riguardi deve starsene zitto e buono e subire l'istruzione con tutto quanto essa comporta, o che si tratti invece di un funzionario di pubblica sicurezza.

Veramente credo, onorevoli colleghi, che questo marchingegno debba essere respinto, debba essere rigettato. Perché mi rendo anche conto di come ad un certo momento, di fronte alla consistenza di obiezioni che erano state sollevate nei lavori delle Commissioni rispetto al sistema in quella sede delineato, si sia cercato un certo riparo, ritenendo che l'avvocazione sollecitata e non più imposta per legge diventasse un qualcosa di tollerabile. La devoluzione al giudice naturale, al giudice istruttore — non più alla sezione istruttoria — dei provvedimenti conseguenti avrebbe ricondotto tutto nell'ambito del sistema. Ma se viceversa poi dal sistema si fuoriesce in questo modo clamoroso e — mi si permetta l'aggettivo — anche sgraziato, evidentemente ritengo che questa incostituzionalità palese debba essere rilevata; e ne debba poi essere apprezzato anche — intendiamoci bene: andiamo al sodo — il significato politico. Questa tutela passiva è la risposta alternativa al « no » alla smilitarizzazione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, è il compenso al « no » al sindacato di polizia.

Mi pare di aver letto sulla stampa che su questa base ha concluso un docente che politicamente mi pare collocato nelle file liberali, il professor Conso, a Torino, il quale ha affermato rivolto alle forze di polizia: « Vi hanno detto "no" alla smilitarizzazione, "no" al sindacato di polizia, ed ecco qui, in compenso, il prestigio è salvo perché siete diversi ». Onorevole ministro — io con lei parlo veramente in amicizia, perché non ho preoccupazioni di fraintendimenti reciproci — voglio dirle una cosa su questa preoccupazione, su questa ostinazione nel volere che i poliziotti rimangano il più possibile diversi.

Badate, sono oggettivamente diversi nell'esercizio delle loro funzioni, ma ciascuno di noi è diverso dall'altro nell'esercizio delle proprie funzioni.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma allora perché diamo loro il mitragliatore ?

MALAGUGINI. Bisogna intendersi bene sulla specificità delle funzioni.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Io il mitragliatore non lo posso portare.

MALAGUGINI. Perché ha una funzione diversa. Ma tutti abbiamo una funzione, onorevole ministro. Non per questo, però, possiamo spingere verso un'accentuazione della diversità tra gli uni e gli altri in violazione del principio elementare che questa diversità non ammette di fronte alla legge. Perché, dunque, questa ricerca della diversità ? Perché questo sostanziale tentativo di rafforzare la separazione dei corpi, degli apparati dello Stato, e in particolare degli apparati di polizia ? Sono stato accusato di portare avanti una grossolana speculazione politica, ma non credo proprio. La risposta non è molto difficile: perché si vuole evitare che questi cittadini, questi lavoratori, nel momento in cui acquistano pienezza di diritti di cittadini e di lavoratori, sentano anche i vincoli di solidarietà tra i cittadini e i lavoratori e si muovano conseguentemente nell'esercizio delle loro funzioni.

È dunque tutta una parte di questo disegno di legge che, a nostro avviso, dev'essere radicalmente mutata. Queste sono le ragioni di critica e di radicale ripulsa di parte delle misure proposte, che non ci inducono però — e questo è un elemento che ci differenzia da altre parti politiche, pure a noi molto vicine — a rifiutare di esaminare l'opportunità di adottare misure che consentano eccezionalmente un controllo della polizia capace di prevenire soprattutto la commissione di atti di violenza mediante l'uso di armi o strumenti capaci di offendere la persona. Ci rendiamo conto delle preoccupazioni e delle perplessità che una disposizione come quella dell'articolo 4, soprattutto nella dizione originaria del disegno di legge governativo, poteva suscitare. Quel testo, infatti, se fosse rimasto tale, sarebbe stato totalmente inaccettabile, e sicuramente incostituzionale: la stessa Commissione affari costituzionali ha mosso rilievi in tal senso. E allora occorre

modificarlo radicalmente nel senso e nei termini da noi proposti e che, a quanto ho potuto leggere pochi momenti fa, sono stati in gran parte accolti dal ministro Reale. Ma noi diciamo che il modello fornito dall'articolo 13 della Costituzione, che segna anche un limite lassativo all'iniziativa legislativa, deve e può essere rigidamente rispettato in modo che questa perquisizione di polizia abbia carattere eccezionale, sia riferita soltanto al sospetto della commissione in atto di un reato (quello di porto d'armi da guerra o d'altri materiali esplodenti o munizioni e via discorrendo, o strumenti d'effrazione), con le modalità a ciò strettamente necessarie; perché dev'essere chiaro che questa facoltà di perquisizione consentita alla polizia non può essere pretesto per perquisire a fini diversi. I cittadini, io credo, sono nella grande maggioranza disposti ad accettare questo parziale sacrificio della loro libertà per porre una difesa più sicura contro la violenza; ma non sono affatto disposti a consentire che, per questa via, passino forme di sindacato sulla loro attività e che, con la scusa di cercare armi, si guardino le carte, si sfoglino le agende o si frughi nelle borse per cercare documenti o cose di questo genere.

Ridotto in questi termini, che sono, ripeto, eccezionali, con queste rigorose garanzie, lo strumento, secondo noi, può anche condurre a risultati positivi. Ed è questo uno dei pochi casi nei quali noi riteniamo che i cittadini possano consentire ad una limitazione temporanea di un diritto, per garantire la loro libertà e la loro sicurezza.

Il disegno di legge propone anche l'estensione delle misure di prevenzione di cui alla legge del 1965, la legge anti-« mafia », ai soggetti indicati all'articolo 13 del testo della Commissione. Sono note da tempo le riserve nostre e non soltanto nostre (mi pare ne abbiano parlato anche altri oratori in questa aula) intorno a misure di questo genere, la cui legittimità, per altro, è stata ripetutamente affermata dalla Corte costituzionale. Non si tratta, per quanto ci concerne, soltanto di una diffidenza — che mi sembra fondata — verso provvedimenti che sono e rimangono sostanzialmente misure di sospetto e, quindi, rendono assai labile l'efficacia garantista di un controllo giurisdizionale, poiché manca la tassatività di una fattispecie legale; tutto ciò anche se apprezziamo — e voglio dirlo — lo sforzo del ministro di muovere verso una meno formale giurisdizionalizzazione del processo di prevenzione, accogliendo le indicazioni di un non lontano con-

gresso svoltosi ad Alghero su questo argomento. Noi attendiamo, come abbiamo chiesto, che il ministro ci documenti sui risultati di un decennio di applicazione delle misure anti-« mafia », per valutarne la congruità e l'efficacia nella nostra società attuale (che, per altro, stando alla pubblicistica, sembrerebbe aver finora registrato in proposito soltanto aspetti negativi). Di questi strumenti di prevenzione, quando ne fosse riconosciuta la necessità e l'estensione in un ordinamento, onorevole ministro, che prevede anche le ipotesi di quasi-delitto, con la conseguente possibile applicazione di misure di sicurezza, noi chiediamo una più precisa definizione in ordine alle condizioni e alle fattispecie alle quali possono essere ricondotte, comprendendo tra i soggetti che ne possono essere colpiti non soltanto coloro che preparano atti eversivi contro lo Stato repubblicano, non soltanto coloro che hanno fatto parte di associazioni fasciste o si preparano a fondare associazioni fasciste, non soltanto coloro che hanno riportato condanne per uso di armi, ma anche — e prima di tutto — i picchiatori fascisti.

Noi tutti, credo, non possiamo non convenire che il pericolo, la minaccia concreta più grave alla sicurezza dei cittadini, alle istituzioni, al nostro ordinamento democratico è rappresentata proprio dal fascismo. Se così è, e se, come riconosce lo stesso Presidente del Consiglio, la violenza di segno diverso da quello fascista trova non già una legittimazione inaccettabile, ma una motivazione, o anche soltanto un pretesto, nell'impunità dei fascisti e nell'inconcludenza delle inchieste a loro carico per i delitti più atroci consumati nel paese negli ultimi anni, è quella fonte che occorre inaridire, è quel nemico mortale che occorre colpire con tutti i rigori della legge.

Per questo abbiamo proposto e sosterremo una serie di emendamenti correttivi della legge Scelba del 1952, per renderla aderente ad una realtà oggi diversa e più grave, cogliendo quegli aspetti dell'attività neofascista che finora hanno beneficiato di straordinarie cecità e tolleranze.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ritenuto doveroso affrontare in un modo abbastanza analitico, pedante (mi scuserete), i punti principali del disegno di legge governativo e dare conto non solo della nostra valutazione, ma anche delle nostre proposte emendative ed aggiuntive. Lasciatemi ancora dire che, di fronte al problema del fascismo, della violenza e della criminalità, la proposta governativa, attorno alla quale tanto interes-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

sato clamore si è voluto sottolineare, tante deformazioni si sono volute prospettare, ci appare tutto sommato abbastanza modesta. Certo, lo sappiamo tutti — lo sa in primo luogo l'onorevole ministro — tali nodi non si sciolgono con semplici provvedimenti legislativi, e quel che conta è la volontà politica, una volontà politica nutrita, senza riserve, di spirito democratico e antifascista, una volontà politica capace di agire sulla società per modificarla, per contenere le spinte criminogene.

Se oggi siamo a un punto che voi stessi, colleghi della maggioranza e del Governo, con un pessimismo forse ancora maggiore del nostro, avvertite carico di insidie e di pericoli, dovrete convenire che questa constatazione contiene il riconoscimento del fallimento di una politica anche su questo non secondario fronte. Se insidie e pericoli sono stati contenuti; se nessun disegno reazionario ha potuto attuarsi; se, nonostante le debolezze, gli inquinamenti, le complicità, il paese ha saputo e sa difendere la sua libertà e la sua democrazia, la ragione di tutto questo va ricercata nella crescita della maturità civile e politica delle masse, in quel loro plebiscitario antifascismo di cui altri ha parlato.

Dovete allora riconoscere, colleghi della maggioranza, che siete stati per lo meno poco abili — lasciatemelo dire, non voglio dire incapaci — nel gestire la libertà. Ed era naturale che così fosse: perché la libertà in questo nostro paese, come è patrimonio comune di tutti i democratici, così deve essere gestita con il concorso di tutte le componenti democratiche della società nazionale. Quando si voglia gestirla contro taluna di esse, si aprono varchi pericolosi al nemico comune, si consentono o si aggravano processi infettivi nel corpo della nazione.

Ed è questa lezione ancora una volta unitaria che noi traiamo, nell'esame di questo disegno di legge, dai problemi che stiamo discutendo. La lezione ci deve essere, è necessaria: solidarietà responsabile, pur nella diversità delle ispirazioni ideali e delle prospettive programmatiche, di tutte le forze democratiche, se si vuole non solo difendere, ma rafforzare fino a renderla invincibile dagli attacchi questa nostra Repubblica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PERTINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il progetto sull'ordine pubblico che il Governo propone al Parlamento rimette oggi in discussione il problema della difesa dei cittadini e dello Stato contro la criminalità comune e il terrorismo politico. Si tratta di un problema che ha assunto negli ultimi tempi un'importanza prioritaria e pressante proprio perché, nella confusione, spesso inesplicabile, oggi esistente tra delinquenza comune ed eversione terroristica e fascista, si annida un pericolo non solo per la sicurezza dei cittadini e per l'ordine pubblico, ma anche e soprattutto per lo stesso regime democratico. È appunto per ciò che noi siamo interessati vivamente a trovare ed attuare rimedi pronti ed efficaci contro la criminalità dilagante; e ciò non per una viscerale venerazione dell'autorità dello Stato ma, più semplicemente e onestamente, perché l'attentato alla vita e ai beni di ognuno di noi compromette, prima ancora dell'autorità dello Stato, la sicurezza e la tranquillità di tutti noi, e con esse gli stessi fondamenti di una convivenza civile e democratica.

Il partito socialista opera e vive nello Stato democratico ed è impegnato con tutte le sue forze nella difesa delle sue istituzioni e della sua sopravvivenza. È stata indubbiamente la presenza nella direzione del paese del partito socialista — e, con il partito socialista, dei ceti popolari fino allora emarginati e finalmente emergenti a livello dell'esercizio diretto del potere — a modificare il clima politico, a riproporre in termini di libertà e non più di autorità il discorso sui rapporti fra Stato e cittadini, ad aprire per i cittadini maggiori spazi di libertà a cui dare, in un futuro prossimo, un contenuto sempre più concreto. Ma se il nostro compito è anzitutto quello di difendere lo Stato democratico, per poi andare avanti nella lotta per il progresso civile e sociale, non è nemmeno pensabile che il partito socialista possa farsi prendere la mano, nell'affrontare i problemi del presente, da suggestioni ed isterie che potrebbero esporci al pericolo di un ritorno indietro sulla strada che tanto faticosamente abbiamo percorso. Perciò, se la criminalità può mettere in pericolo direttamente o indirettamente la democrazia, nessuno più di noi, nessuno più di chi è profondamente consapevole che la avanzata del popolo è indissolubilmente legata alla libertà, può sentirsi impegnato in una lotta senza quartiere contro tutte le sue manifestazioni, da quelle comuni a quelle di carattere politico. Di ciò — io credo — abbiamo dato una consapevole prova individuando,

forse prima di altri, i problemi che ci stavano di fronte in questo settore e proponendo all'attenzione del paese e della classe dirigente una politica penale globale che, rifiutando e accantonando soluzioni settoriali e marginali, cercasse di avanzare simultaneamente e in una prospettiva nuova, nella triplice direzione della riforma della legislazione, della revisione delle strutture giudiziarie e dell'articolazione di un sistema penitenziario ispirato ai principi costituzionali di un trattamento umano e differenziato del condannato.

La consapevolezza che all'interno del fenomeno della delinquenza sia possibile distinguere varie specie di comportamenti e di individui, diversi gli uni dagli altri, sotto i profili sociali, morali e psicologici, in definitiva della pericolosità, ci ha spinto ad impostare una strategia differenziata nella lotta alla criminalità, che servisse nel lungo periodo a colpire il fenomeno nei suoi centri maggiori e a schiacciare una volta per tutte la testa del serpente.

Questo però non significa che non siamo stati pronti ad accettare la necessità di interventi immediati, diretti a dare una risposta efficace, anche dal punto di vista tecnico, alla sfida drammatica della nuova criminalità. Abbiamo sempre avuto presente che la criminalità crea uno stato di insicurezza e di disorientamento nella generalità dei cittadini e li induce a reazioni sovente emotive che possono essere facilmente sfruttate proprio da quelle forze che mirano a creare un'atmosfera di sfiducia nelle istituzioni democratiche.

Questa stessa responsabile consapevolezza caratterizza la condotta e l'atteggiamento del nostro partito in relazione ai provvedimenti presentati al Parlamento. Naturalmente, nello stesso momento in cui siamo preoccupati di garantire la sicurezza dei singoli e della collettività, non dimentichiamo di essere ad un tempo i tutori solleciti delle libertà individuali e dei principi a cui ci richiama la Costituzione repubblicana nata dalla lotta armata della Resistenza. Avremmo combattuto invano per assicurare ai cittadini maggiori spazi di libertà, se poi dovessimo metterle in pericolo l'esistenza e comprimerne l'ampiezza. L'esame approfondito a cui abbiamo sottoposto in questi giorni il disegno di legge governativo è il segno — e soltanto il segno — di questa nostra comprensibile e per altro irrinunciabile sollecitudine per la tutela delle libertà civili e politiche.

D'altra parte, non dimentichiamo nemmeno che anche questo problema, prima che

tecnico e settoriale, è pur esso politico e richiede perciò un approfondimento e una discussione che abbiano natura e dimensioni politiche. Tradiremmo la fiducia che il popolo ci ha accordato, se assegnassimo a questo provvedimento il valore e la forza di una soluzione miracolistica, se non cercassimo di migliorarlo anche con questo dibattito e se non dicessimo con chiarezza che la nuova legge non potrà certo essere un toccasana.

È un dato di fatto, signor Presidente, che è la quarta volta nel corso dell'ultimo anno che il Parlamento si trova a discutere un provvedimento legislativo diretto a fronteggiare e possibilmente a sconfiggere la delinquenza politica e comune. Si cominciò nell'aprile del 1974 col decreto-legge che prolungava i termini di custodia preventiva, in pratica raddoppiandoli. Si continuò nei mesi autunnali con la legge contenente nuove norme sulla criminalità, che aumentò in misura ragguardevole le pene per quei delitti (rapine, estorsioni, sequestri di persona) che costituiscono tuttora gli aspetti più inquietanti del fenomeno della delinquenza organizzata. Si è provveduto poi, con la recentissima legge 18 aprile 1975, n. 110, ad apprestare una disciplina sistematica relativa al controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi. Lungo questa linea, il disegno di legge che il Parlamento si accinge ad esaminare dovrebbe servire, nell'intenzione di chi lo ha ideato, a dare nuovi e più adeguati strumenti e a conferire maggiore capacità di azione alle forze preposte alla tutela della sicurezza pubblica.

Come, pur superando esitazioni e dubbi gravi, tuttavia nella nostra responsabilità di Governo proponemmo e sostenemmo in sede parlamentare alcune delle misure normative ora ricordate, proprio perché non ci sfuggiva la necessità di un impegno deciso per la salvaguardia della vita, dei beni, in una parola della tranquillità, dei cittadini, così pensiamo che anche quest'ultimo disegno di legge abbia la funzione di un fortilizio eretto contro la delinquenza comune e politica, o meglio di una trincea, dalla quale le forze dell'ordine possano prendere lo slancio necessario per lo scontro decisivo con le organizzazioni criminali di ogni tipo.

Ma, come dicevo, signor Presidente, non possiamo non essere perplessi — seriamente perplessi — proprio alla luce dell'esperienza del passato, ma soprattutto di quella relativa all'applicazione dei provvedimenti che ho dianzi citato, sul fatto che la normativa sottoposta al nostro esame possa realizzare in

pieno gli scopi che dichiaratamente si propone. Come si può dimenticare che l'aumento dei termini della carcerazione preventiva e l'inasprimento delle pene per i reati più gravi non hanno dato i risultati sperati? È un dato di fatto incontestabile che l'ondata più allarmante di sequestri, di rapine, di ricatti si è verificata proprio nei mesi successivi all'approvazione della legge che ha portato a vette da capogiro — venti o venticinque anni — i massimi delle pene previste per quei reati. Ed è un dato di fatto altrettanto sconcertante che si è continuato a far uso delle armi, anche dopo che le pene relative ai reati che le riguardano erano state notevolmente aumentate con la legge dell'ottobre 1974. Sono, questi, precedenti che certo non aiutano a credere nell'efficacia deterrente delle norme contenute nel disegno di legge in esame, che aumentano le pene per altri tipi di reati, e in particolare dovrebbero colpire più rigorosamente quegli atti di criminalità, come la ricettazione, che coprono ed alimentano un'attiva rete di delinquenti comuni.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Avete insistito su questo per due mesi!

ZAGARI. Allo stesso modo, sarebbe un errore nascondersi, e nascondere all'opinione pubblica, che le riforme degli istituti processuali attuate con le leggi più recenti per impedire ai delinquenti di sfuggire all'intervento repressivo non sempre hanno avuto gli effetti voluti. Si è detto per anni ed in tutti i modi, con toni ora patetici, ora di recriminazione, ora aggressivi, che il divieto sancito per la polizia di interrogare gli arrestati e i fermati impediva o almeno ostacolava il favorevole corso delle indagini, rendeva difficile individuare gli autori dei reati più gravi, non permetteva di fare piena luce sui fatti di cronaca nera, che tanto ci allarmano per i pericoli che arrecano alla sicurezza di ciascuno di noi. La legge dell'ottobre 1974 ha restituito alla polizia la facoltà di interrogare arrestati e fermati, ma, se noi siamo qui a discutere di questo nuovo provvedimento predisposto dal Governo, ciò vuol dire evidentemente che non si sono fatti molti passi avanti nella lotta alla criminalità, e che non è sostanzialmente cambiato, ora che la polizia è tornata nel possesso di tutti i suoi poteri tradizionali, il rapporto tra il numero di autori noti e quello di autori ignoti dei reati commessi nel territorio nazionale. Anche la previsione del fatto che per certi reati si possa e si debba procedere con il giudizio direttis-

simo non sempre è stata utilizzata dalla magistratura in quella misura e con quella frequenza che sarebbero state auspicabili.

È sperabile che la riforma ora proposta di altri istituti processuali dia risultati migliori (in particolare per quanto concerne il divieto, che si intende ripristinare, di concedere la libertà provvisoria nei casi di emissione obbligatoria del mandato di cattura, vale a dire per i delitti più gravi ed allarmanti)? Si tratta di gravi problemi che sono dinanzi a noi, e che vogliamo attentamente esaminare.

Saremo per altro particolarmente lieti, signor Presidente, se si riveleranno, nella pratica, davvero efficaci le norme della nuova legge dirette a reprimere e a combattere con la necessaria energia il fenomeno del fascismo risorgente. Purtroppo, si deve constatare con rammarico che, dopo trent'anni di democrazia, la violenza fascista è ancora una tragica realtà. Se questo è avvenuto, vuol dire che i partiti democratici, e tra essi soprattutto il partito che ha avuto maggiori responsabilità di governo, non hanno saputo scoraggiare con il vigore necessario la rinascita del fascismo e, soprattutto, non hanno saputo porre le premesse per impedire che i rigurgiti fascisti si trasformassero in azioni terroristiche dirette all'eversione delle istituzioni democratiche. Le leggi che la Repubblica si è data in questa direzione non si sono rivelate sufficientemente efficaci e sono state applicate solo raramente, e sempre a personaggi e organizzazioni di importanza secondaria o addirittura marginale. Tuttora, quando è ormai chiaro il disegno eversivo e indubbia la sua impronta fascista, e quando sono noti a tutti i cittadini ed anche alle questure i nomi e le figure di coloro che tessono questa trama, si esita a intervenire con tutta la durezza possibile.

Su questo punto la nuova legge, se ha un torto, è quello di mantenersi nella logica e negli schemi di una normativa che non è stata quasi mai applicata; e quindi di andare incontro al pericolo di una simile sorte. In sostanza, si è solo cercato di modificare nei dettagli i reati previsti dalla legislazione precedente contro il fascismo e di consentire ad un tempo l'applicazione di misure preventive sulla base di presupposti sostanzialmente analoghi a quelli che oggi configurano le singole ipotesi delittuose. Così facendo, non si è tenuto conto del fatto che l'esperienza giudiziaria ha sempre individuato con difficoltà — e meglio si direbbe in modo recalcitrante — le condizioni e i presupposti necessari per perseguire penalmente i fascisti; sicché ora è

difficile che polizia e magistratura cambino, dopo trent'anni, il loro atteggiamento di fronte a formule normative che ripetono quelle del passato e alle quali è pertanto estremamente difficoltoso dare un senso operativo diverso da quello di una volta.

Sarebbe stato perciò meglio che in questa materia il Governo avesse imboccato una strada completamente nuova, si fosse mostrato, come necessario, inflessibile nella lotta e avesse trovato formule legislative tali da non lasciare dubbi e da non creare esitazioni sulla necessità di battere definitivamente la violenza della destra estrema, che è poi la radice, come i fatti luttuosi delle ultime settimane chiaramente dimostrano, di ogni forma di violenza e di estremismo terroristico.

Tutte le critiche e i rilievi che ho mosso fin qui al disegno di legge riguardano, più che il contenuto, la struttura delle norme e il grado di efficacia che il provvedimento potrebbe avere nel suo complesso. L'esperienza induce, come ho già accennato, a fondate perplessità: ed è anche esperienza personale. Ma la speranza che tutti abbiamo di vedere restituita alla pace e a una tranquilla e civile convivenza la comunità nazionale ci spinge a guardare al futuro con un ottimismo maggiore di quello che ci verrebbe dalla ragione.

Ed è appunto soprattutto questa speranza che ha indotto il nostro partito a sottoscrivere nelle sue linee di massima il provvedimento che il Governo ha presentato al Parlamento. Ma la speranza non è sufficiente per farci passare sopra almeno a due norme, formulate originariamente in modo tale da prestarsi, oggi o in un futuro più o meno lontano, ad essere distorte o strumentalizzate per fini del tutto diversi da quelli per i quali si dice che sono state concepite. La speranza ci può far credere che la nuova legge sarà un fattore sufficiente di lotta alla criminalità organizzata e alla delinquenza politica, ma non è sufficiente a tranquillizzarci sull'applicazione delle norme a cui accennavo, se restassero come sono; e non è sufficiente perché la nostra esperienza ci ha abituati a vedere come sia facile utilizzare ai fini repressivi del dissenso politico strumenti legislativi nati con tutt'altri scopi. Lo sappiamo bene. E nessun'altra disposizione come quelle degli articoli 4 e 21 del disegno di legge, nel loro testo originario, si presta a distorsioni di tal genere.

La norma dell'articolo 4, così come è stata concepita dal Governo prima e poi dalla Commissione, implicitamente consente alla polizia di accompagnare nei propri uffici le persone

che i suoi agenti ritengono di dover individuare e perquisire. In questo modo, si ripristina in sostanza il fermo di polizia, che pure si era detto di non voler più utilizzare; e lo si ripristina in una forma che, per essere mascherata, è certamente più insidiosa di quanto non fosse nel progetto del Governo di centro-destra dell'onorevole Andreotti. La norma, infatti, non richiede nemmeno la sussistenza di indizi di una qualche concretezza in base ai quali si possa presumere che una determinata persona sia in possesso di armi e che le generalità da essa declinate non siano attendibili perché la polizia possa procedere al suo fermo; basta soltanto che la sua presenza in un determinato luogo sia ritenuta ingiustificata, ad arbitrio insindacabile della polizia, perché, secondo il testo attuale della norma, l'ufficiale o l'agente che procede abbia il diritto, col pretesto di doverlo identificare e perquisire, di accompagnarla in un ufficio di pubblica sicurezza.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma non è vero, onorevole Zagari: ella sta inventando.

ZAGARI. Proseguo, signor ministro, e vengo ai suoi emendamenti. Mi permetta di finire.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non soltanto nel testo che risulterà dagli emendamenti, ma mai si è parlato di accompagnamento. Ella ha diritto di dire tutto ciò che desidera in relazione, però, al testo vero e non già a testi che non esistono.

ZAGARI. Io parto dalla formulazione originaria della norma e mi congratulo per gli emendamenti che sono stati predisposti. Evidentemente queste critiche non sono apparse infondate se il Governo sente ora la necessità di modificare sostanzialmente la norma prevedendo anzitutto che essa sia applicata solo in casi eccezionali e stabilendo poi che la perquisizione e l'identificazione avvengano sul posto e che l'agente procedente consegna subito all'interessato il verbale dell'operazione compiuta.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Queste modificazioni le abbiamo approvate nelle Commissioni.

ZAGARI. In questo modo si proibisce il fermo delle persone sospette e si evita anche la possibilità di pericolosi inquinamenti e di deprecabili manipolazioni dei risultati della perquisizione.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

Altrettanto decise e non equivocate debbono essere le modificazioni dell'articolo 21, perché la norma in esso contenuta diventi accettabile. Nessuno più di noi è convinto della necessità che gli agenti di polizia, esposti come sono a pericoli gravissimi nello svolgimento dei loro compiti di tutela della collettività, siano convenientemente protetti dalla legge di fronte alle aggressioni e alla violenza, alle quali sono in pratica esposti in ogni momento del loro lavoro; ma questo non significa certamente che tutte le possibili ipotesi di aggressione debbano essere trattate sul piano processuale allo stesso modo, quando invece è evidente che esse sono, a seconda dei casi, di diversa gravità.

Si deve inoltre tener conto del fatto che la recente legge sulle armi ha in pratica esteso la nozione di arma impropria a tutti gli oggetti che possano in qualche modo offendere, con la conseguenza che il reato a cui si riferisce l'articolo 21 avrà in futuro una sfera di applicazione molto più estesa di quella attuale e potrà riferirsi anche a casi che nulla hanno a che fare con la criminalità organizzata e con la delinquenza politica, le quali dovrebbero formare l'oggetto esclusivo del provvedimento di cui ci occupiamo.

Ma perché sinora ho insistito sui difetti più che sui meriti del provvedimento governativo? L'ho fatto perché, come ho detto all'inizio, occorre ribadire con chiarezza che un progetto di questo genere, seppure può essere di qualche utilità, non è certo risolutivo del problema che intende affrontare; e ciò per due ragioni. Anzitutto perché il disegno di legge governativo rappresenta un nuovo intervento settoriale e non sempre in linea con l'ordinamento giuridico qual è attualmente e quale dovrebbe essere nel prossimo futuro se si continuerà nella linea intrapresa delle riforme in corso di approvazione, che so sostenuta dall'onorevole ministro. Non è senza significato, ad esempio, che la nuova legge torni a vietare la concessione della libertà provvisoria nei casi di mandato di cattura obbligatorio, quando la legge di delegazione per la riforma del codice di procedura penale stabilisce che la cattura dell'imputato è sempre facoltativa. Né è senza significato che il progetto alteri per certi casi l'ordine delle competenze giudiziarie, qual è oggi stabilito, non solo impedendo al procuratore della Repubblica di compiere qualsiasi atto senza il preventivo consenso del procuratore generale, ma addirittura prevedendo, per questi casi, l'intervento, anziché del giudice istruttore,

della sezione istruttoria, di un organo cioè che non dovrebbe avere altro compito se non quello di riesaminare in sede di appello le decisioni del giudice istruttore.

D'altra parte — ed è questa la seconda ragione — si correrebbe il rischio di fuorviare l'opinione pubblica se si affermasse che può bastare una legge repressiva (e lo sa bene il ministro Reale) come questa per risolvere i problemi della criminalità organizzata e del terrorismo politico.

Oggi, in effetti, la delinquenza si presenta in forme e con modi di azione del tutto sconosciuti al passato, ed è perciò un grave errore, anzi un vero peccato di coscienza, far credere che sia sufficiente inasprire le pene per i reati più gravi e ricorrere all'uso indiscriminato del fermo e dell'arresto, per venire a capo di una situazione che, oltretutto, viene spesso strumentalizzata per fini interessevoli.

In effetti, anche a voler rimanere nel campo settoriale di interventi che abbiano come unico scopo quello di prevenire e reprimere le manifestazioni più gravi della delinquenza comune e politica, sarebbe necessario, una volta per tutte, prendere il coraggio a due mani, tutti insieme, per non ricorrere più a strumenti superati, ma per inventare qualcosa di nuovo e di veramente efficace, o almeno per inserire provvedimenti del genere di quello che stiamo esaminando nel contesto di un piano di riforme razionali e generalizzate. Occorrerebbe, in altre parole, condurre un discorso nuovo che sia ricco di idee e di iniziative, che valga ad apprestare un sistema di norme e di strutture opportunamente coordinato per la difesa dei singoli e della collettività dalle aggressioni della delinquenza di ogni tipo.

In questa sede, naturalmente, sarebbe fuori di luogo accennare minuziosamente agli interventi necessari nella prospettiva ora accennata. Ma non si può pretendere che la criminalità sia sconfitta, e poi stanziare per la giustizia poco più dell'1 per cento del bilancio statale; non si può richiedere agli agenti di polizia di arrestare i criminali ed ai giudici di punirli presto, e poi lasciare polizia e magistratura nelle condizioni di disorganizzazione, di inefficienza e anche di scontento nelle quali attualmente operano; non si può impedire che i detenuti evadano e che nel carcere i reclusi diventino delinquenti sempre più pericolosi, se non si provvede a una riforma profonda dell'ordinamento penitenziario e delle strutture carcerarie.

Bisogna decidersi ad agire in queste direzioni, prima che sia troppo tardi; ed invece non sembra che l'impegno sia uguale alle promesse, se è vero che il Governo non ha ancora attuato i provvedimenti, che pure aveva deliberato, in materia di riorganizzazione delle forze di polizia.

Ma, oltre queste preoccupazioni, ne incombe un'altra maggiore e che ha più gravi implicazioni. La situazione di tensione esistente nel paese, e che il disegno di legge intende affrontare, viene comunemente interpretata come una situazione che mette in pericolo soltanto l'ordine pubblico, e cioè, in definitiva, la tranquillità dei cittadini e la sicurezza dei loro beni e delle loro persone. Sennonché — torno a ripeterlo — si tratta, con ogni probabilità, di una interpretazione riduttiva, perché se fosse in discussione soltanto l'ordine pubblico, non saremmo giunti a questo punto, saremmo verosimilmente riusciti ad attuare un'inversione di tendenza, e in ogni modo non avremmo fatto di questo problema un nodo di vitale e drammatica importanza per gli stessi equilibri politici, se è vero che la delinquenza è un fenomeno contenibile, ma non eliminabile, e che ogni paese del mondo ha le sue rapine, i suoi ricatti, i suoi sequestri.

La verità è che non si tratta dell'ordine pubblico, ma piuttosto dell'ordine democratico; si tratta, cioè, di un attacco che è diretto al cuore stesso delle nostre istituzioni, che ne mette in pericolo la sopravvivenza, che sottintende l'aspirazione a un mutamento del regime.

Abbiamo forse sbagliato quando abbiamo creduto che tutte le manifestazioni di violenza, anche quelle caratterizzate da motivi politici, avessero sostanza di criminalità comune; è forse più giusto pensare che ogni episodio di violenza, nella misura in cui crea sfiducia nella forza delle libere istituzioni democratiche, rientra nel quadro di un oscuro disegno politico, orchestrato e condotto da forze oscure, ma certamente diretto ad indebolire la Repubblica e le sue strutture.

Ma se è così, se le tensioni che allarmano il paese hanno in sostanza un contenuto ed un significato politici, se sono l'espressione di un disagio e di un'insofferenza per i meccanismi istituzionali, vuol dire, evidentemente, che qualche cosa non ha funzionato e non funziona nella nostra democrazia, perché tutto questo sia diventato possibile.

Forse è proprio qui la verità. Le tensioni in atto, gli episodi di violenza, il terrorismo politico sono insieme la conseguenza e

l'espressione dell'incapacità del sistema di funzionare in modo efficiente, attuando, nelle forme previste dall'ordinamento, quei processi decisionali che diano soddisfazione, nel quadro del sistema, alle richieste di giustizia e di libertà, che continuano a salire da ogni ceto sociale.

Non si può negare che l'iniziale impegno per le riforme che caratterizzò l'esperienza del centro-sinistra si è andato col tempo attenuando ed ha registrato negli anni più recenti pesanti, lunghe battute di arresto. La componente più numerosa delle forze politiche di maggioranza, di fronte alla necessità di affrontare in profondità il problema di un effettivo rinnovamento e di una radicale trasformazione istituzionale dello Stato, si è mostrata invece interessata alla perpetuazione di una politica moderata e di conservazione, finendo così con l'interrompere quel processo di riforme che pure aveva dato, sotto tutti i punti di vista, frutti significativi di progresso, di giustizia sociale e insieme di libertà. È stato appunto l'interruzione di questo processo che ha aperto uno spazio al radicalismo violento; ed è correlativamente il cattivo funzionamento dei meccanismi istituzionali, in mancanza di nuove coraggiose scelte politiche, a favorire la tensione e la violenza e a fornire pretesti e occasioni a chi cerca uno sbocco fuori del sistema alle attese deluse.

I nemici della democrazia, perciò, finiscono con l'essere non solo coloro che vanno alla ricerca di una soluzione sulle piazze, ma anche coloro che si oppongono ad una coraggiosa e decisa ripresa del processo delle riforme, o, più in generale, ostacolano il rilancio di una politica nuova che crei nel paese una rinnovata tensione morale e, funzionando da stimolo alla ripresa economica, serva anche a rimettere in moto i normali meccanismi decisionali all'interno delle istituzioni. Solo se si riuscirà ad andare avanti su questa strada sarà davvero possibile combattere e sconfiggere la violenza che insanguina il paese. Non bastano e non basteranno mai le leggi sull'ordine pubblico: bisogna dirlo con chiarezza e senza esitazioni, e bisogna anche aggiungere che dire il contrario significa fare soltanto demagogia. Per risolvere davvero il problema che abbiamo di fronte, potrà anche essere utile, ma non certo sufficiente, neppure se adeguatamente modificata, la legge che il Governo ha presentato al Parlamento. Occorre invece — di questo dobbiamo tutti renderci conto — una svolta decisa, che torni a dare alla nostra democrazia la

stessa energia che pure ha avuto in altri momenti della sua storia.

Appunto perciò, di fronte al fenomeno della violenza, non è lassista — come con troppa superficialità si va ripetendo — chi si oppone all'approvazione di leggi che talvolta non tengono fede ai principi della nostra Costituzione e mettono talvolta in pericolo lo esercizio delle libertà fondamentali tanto faticosamente conquistate con la lotta armata della Resistenza. È al contrario lassista chi non ha voluto continuare il discorso che si era iniziato per dare un contenuto effettivo e concreto alla nostra democrazia attraverso le grandi riforme delle strutture economiche e delle istituzioni civili. È lassista, ancora, chi si oppone a riprendere il discorso interrotto, in unione con quelle forze e soltanto con quelle forze che, per il loro passato, la loro azione e le loro iniziative, rappresentano una garanzia sicura di democrazia e di civile progresso nella pace e nella tranquillità sociale. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni, la interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Martedì 6 maggio 1975, alle 11 e alle 15,30:

Alle ore 11:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico (3659);

e delle proposte di legge:

CARIGLIA ed altri: Norme sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica (3384);

SPERANZA: Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale (3532);

PICCOLI ed altri: Provvedimenti per la repressione della criminalità (3561);

GIOMO ed altri: Nuove norme contro la criminalità; regolamentazione dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine; istituzione di una Commissione parlamentare per l'autorizzazione a procedere per i reati commessi da appartenenti alle forze dell'ordine; tutela preventiva della sicurezza pubblica; provvidenze a favore degli appartenenti alle forze dell'ordine e dei loro familiari; istituzione di agenti di quartiere (3644);

ALMIRANTE ed altri: Fermo di polizia (3686);

— *Relatori:* Boldrin e Mazzola.

Alle ore 15,30:

1. — *Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni sul referendum abrogativo.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge n. 3659 e delle proposte di legge collegate.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FRAGANZANI ed altri: Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere (813);

GIRARDIN ed altri: Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere (1039);

— *Relatore:* Girardin.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed

altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCETTI ed altri (2342); POCETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 22,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

SCUTARI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che il suo Ministero non dà esecuzione alle norme legislative interessanti la materia dello svincolo anticipato delle ritenute di garanzia;

per conoscere le misure che intende prendere per l'applicazione di dette norme da parte del Ministero, tenendo conto che tali norme sono state adottate per assicurare la esecuzione dei lavori in un momento in cui necessita una rapida ripresa economica e per non appesantire la precaria situazione in cui versano i piccoli operatori economici.

(5-01031)

POCHETTI, GRAMEGNA, SGARBI BOMPANI LUCIANA, MICELI VINCENZO, BACCALINI, NOBERASCO, ZOPPETTI, BIAMONTE E ALDROVANDI. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio e di tensione esistente tra i pensionati a causa del ritardo con cui vengono pagate le pensioni arretrate e a causa della ingiusta tassazione che sul totale degli arretrati viene applicata;

per conoscere se ritengano doveroso fin da ora, e con misure amministrative, esonerare dal pagamento di tali tasse i pensionati, che al danno del ritardo nella liquidazione della propria pensione ed al danno della svalutazione delle somme loro dovute vedono aggiungersi quello di una trattenuta assolutamente iniqua.

(5-01032)

TANI, BOTTARELLI, TODROS, Busetto e CIACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere —

in relazione a notizie diffuse dalla stampa circa il ventilato aumento delle tariffe dei pedaggi nelle autostrade in concessione alla « Società autostrade-IRI »;

premesso che questa proposta è in stridente contrasto con quanto stabilito dall'articolo 12 della convenzione tra ANAS e la società concessionaria, che dà facoltà alla società di variare le tariffe di pedaggio non prima del 1° gennaio 1976;

che nel corso degli ultimi anni tali tariffe hanno già subito un sensibile aumento oltre che per l'applicazione dell'IVA anche per un surrettizio e ingiustificato ritocco da parte della società;

che un eventuale nuovo aumento potrebbe rilevarsi controproducente per il decremento del traffico e rappresentare solo un pesante aggravio per gli utenti —

se ritenga di dover intervenire per sospendere ogni decisione in merito al progettato aumento delle tariffe autostradali.

Gli interroganti inoltre — dal momento che risultano allo studio di una commissione interministeriale le richieste avanzate dalle varie società autostradali in merito a denunciate difficoltà, difficoltà che sono conseguenze non solo e non tanto degli ultimi fattori congiunturali, ma più spesso di scelte sbagliate che hanno provocato gravi distorsioni nell'utilizzazione delle risorse e risposto sovente a spinte clientelari e localistiche — chiedono di conoscere e di discutere i risultati dei lavori di questa commissione, prima dell'adozione di qualsiasi provvedimento del Ministero e dell'ANAS riguardante le autostrade e le società concessionarie. (5-01033)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

NICCOLAI GIUSEPPE, BAGHINO, BUTTAFUOCO, DE MICHELI VITTURI, DI NARDO, FRANCHI, GALASSO, GUARRA, NICOSIA, MENICACCI, TASSI E TORTORELLA GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali l'antiterrorismo, pur conoscendo esecutori e mandanti delle otto bombe fatte esplodere a Viareggio (Lucca) nei giorni di febbraio e marzo 1975, non ha proceduto a chiedere alcun arresto, pur avendo dichiarato che « avrebbe proceduto con inflessibile fermezza »;

per sapere quale fondamento abbiano le voci, per cui l'episodio di Firenze, in cui ha perduto la vita il militante comunista Rodolfo Boschi ad opera di una « squadra speciale » dell'antiterrorismo, che girava per le strade di Firenze con caschi, fazzoletti al viso, pezzi di legno in mano, sia da mettersi in connessione con gli incendi accaduti a Lucca all'istituto « Carlo Del Prete » e al portone del palazzo di giustizia, episodio grave ma dal quale l'antiterrorismo, uscito malissimo dall'episodio di Firenze (anche se il PCI, per giochi di potere, ha, ignominiosamente, archiviato il caso), aveva modo di riscattarsi agli occhi della sinistra, operando arresti in Lucca, alcuni dei quali eseguiti senza che il questore ne sapesse nulla, ma in tempo perché fossero puntualmente informati il giornale radio e la televisione, in modo che, nell'ora di maggior ascolto, gli italiani potessero avere, con il pane quotidiano, la consueta notizia sui « fascisti di turno »;

per sapere se l'antiterrorismo, anziché essere delegato a prevenire crimini e ad arrestare i delinquenti, e non farseli scappare troppo ingenuamente per credere al caso, come tutta la vicenda dell'omicida Tuti dimostra, sia impegnato, in questa vigilia di campagna elettorale, a compiere, in parallelo con gli organi di informazione dello Stato (radio e televisione), operazioni utili a portare vantaggi (e voti) a coloro che, responsabili primi della criminalità, non la combattono ma la strumentalizzano e la gestiscono perché fa comodo per conservare, grazie al fantasma del fascismo evocato nelle case degli italiani, poltrone e potere. (4-13507)

NICCOLAI GIUSEPPE, BAGHINO, BUTTAFUOCO, DE MICHELI VITTURI, DI NARDO, FRANCHI, GALASSO, GUARRA, NICOSIA, MENICACCI, TASSI E TORTORELLA GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali dove si presentano gli uomini dell'antiterrorismo accadono strani attentati e ai luoghi più disparati, dagli asili ai tribunali alle macellerie e spesso, perché, con tutta probabilità, non conoscendo la zona, si sbaglia indirizzo, a persone del tutto estranee alla vita politica; così come è accaduto di recente a Lucca dove manifestini intimidatori, nei momenti nevralgici delle perquisizioni e degli arresti, sono stati indirizzati a persone che mai si sono occupate di politica;

per sapere se l'antiterrorismo, che così clamorosamente e in vesti insolite ha fatto la sua comparsa a Firenze ammazzando il comunista Rodolfo Boschi, si lasci andare a comportamenti alquanto spregiudicati quando, dovendo giustificare perquisizioni e arresti davanti al magistrato, crea il clima perché i mandati siano emessi, superando tutte le perplessità del giudice e, quando sono stati emessi, per rafforzare il convincimento del giudice, passa ad azioni non del tutto legittime, come quella compiuta a Lammari (Lucca) nei riguardi di una macelleria di un esponente del PCI;

per conoscere i motivi per i quali Ercolini Alfredo, già arrestato a Lucca insieme con altri tre giovani facenti parte, secondo l'accusa, di una cellula nera, si sia dileguato;

per sapere se le autorità di vertice sanno che gli uomini dell'antiterrorismo hanno fatto all'Ercolini, nei locali della questura di Lucca, la seguente proposta: « qui c'è per te questo mandato di cattura, ma c'è anche il modo di andare all'estero e tre milioni. Se te collabori a dire certe cose, sei libero ». E così è stato, in quanto l'Ercolini ha potuto lasciare la questura assicurando che avrebbe fatto come loro dicevano;

se si debba temere che all'Ercolini, per il momento uccel di bosco e agli interroganti che denunciano quanto sopra, possano accadere « cose strane »;

per conoscere se è esatto che, prima che la Procura emettesse gli ordini di cattura, erano scesi in Lucca, avvisati dall'antiterrorismo, i giornalisti della RAI-TV, dell'Unità, di Paese Sera, della Stampa, di Panorama, ai quali era stato promesso un servizio a sensazione per sabato 26 aprile 1975, il giorno preferito dagli uomini dell'antiterrorismo per

dare agli italiani, attraverso la televisione, le consuete notizie sulle trame nere;

per conoscere se è esatto che venerdì 25 aprile 1975, quando gli uomini dell'antiterrorismo avevano proceduto agli arresti di quattro giovani (i soliti disadattati che si esaltano a stupide imprese che di solito restano negli appunti che poi l'antiterrorismo riuscirà, con scelta di tempo e fiuto formidabili, a sequestrare); mancando nella retata, perché la notizia fosse degna di essere evocata dalla televisione e da tutta la stampa nazionale, di un nome di rilievo, si è incaricata *l'Unità* (25 aprile 1975) di stendere un articolo intimidatorio nei riguardi dei magistrati della Procura di Lucca, accusati apertamente di non procedere agli arresti dei « grossi nomi » che, per il giornale comunista, erano implicati nella vicenda;

per sapere se è esatto che l'arresto del dottor Dardi Francesco, sotto l'imputazione di avere chiesto contributi « per la famiglia di un perseguitato politico », è avvenuto alle 18,30 di sabato 26 aprile 1975 mezz'ora dopo che il magistrato, ai giornalisti, in attesa da due ore al palazzo di giustizia, aveva detto: « ancora non ho firmato nessun ordine di cattura. Ne ripareremo lunedì, perché domani vado a trovare mio figlio »;

per conoscere la personalità (o le personalità) romana che, rintracciata dall'antiterrorismo, è intervenuta in quella mezz'ora per far cambiare parere al magistrato. (4-13508)

NICCOLAI GIUSEPPE, FRANCHI, DE MICHELI VITTURI, GALASSO, TASSI E TREMAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che il giudice istruttore del tribunale di Pisa ha depositato il giorno 24 aprile 1975 un'ordinanza con cui rinvia a giudizio un capitano e un agente di pubblica sicurezza, per rispondere di falsa testimonianza per il « caso Serantini », lo sventurato giovane che il 5 maggio 1972, perdeva la vita, in Pisa, in uno scontro con la polizia;

per sapere, dato che il deposito dell'ordinanza è avvenuto nel momento in cui in altra parte della città si teneva un incontro-dibattito, annunciato da giorni, sul volume *Il sovversivo, vita e morte dell'anarchico Franco Serantini*, e dove l'ordinanza del giudice istruttore veniva convenientemente propagandata, se la magistratura, dedita ormai in Pisa ai comizi politici contro lo Stato, tenda anche a trasformarsi in agente pubblicitario di scrittori impegnati e case editrici di avanguar-

dia che, già miliardarie, speculando sui poveri morti, incassano ancora quattrini;

per sapere se lo scrittore Corrado Stajano, autore del libro, stipendiatissimo dipendente della RAI-TV, donerà i proventi ricavati dalla vendita del libro ai « figli di nessuno », così come era Franco Serantini; e se è altresì esatto che Lelio Basso, presente al dibattito, noto miliardario, ha donato 10 milioni per la stessa iniziativa. (4-13509)

PISICCHIO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.*

— Per sapere perché la raffineria Stanic di Bari, ammodernata di recente, utilizzando contributi ed agevolazioni creditizie che lo Stato concede per il Mezzogiorno e di proprietà al 50 per cento tra la Esso e l'azienda di Stato Anic, è dal mese di marzo 1975 inutilizzata e non se ne prevede il riavviamento in un prossimo futuro, sicuro sintomo della cessazione di ogni attività.

Tale conseguenza arrecherebbe grave danno all'economia locale di cui la raffineria ne rappresenta uno dei pochi pilastri.

Inoltre tale fatto sarebbe in grave contrasto con il previsto nuovo piano di riqualificazione degli investimenti per il rilancio del Mezzogiorno perché si verrebbe a distruggere una fonte, per poi ricostruirla successivamente con altri nuovi investimenti, di attività economica legata all'esistenza della raffineria e di tutte le attività connesse ed indotte già sviluppate da quasi quarant'anni, che rappresenta una parte essenziale dell'economia di Bari e provincia.

Con la chiusura della raffineria avrebbe pure un grave colpo l'attuazione di tutti i piani regionali già predisposti per il piano delle acque e per lo sviluppo dell'agricoltura che sulla disponibilità pronta di carburante, dovuta all'esistenza *in loco* della raffineria, fa affidamento.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali urgenti interventi s'intendono promuovere per tranquillizzare le maestranze.

(4-13510)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, dato l'enorme diffondersi della motorizzazione civile, ritenga opportuno la formazione in ogni provincia e comune di elenchi delle officine meccaniche abilitate alla riparazione degli autoveicoli, pubblicizzando il più possibile gli stessi elenchi, anche con

cartelli stradali, e rendendo possibile la creazione di officine di servizio aperte anche nei giorni festivi e di notte, onde assicurare agli automobilisti il servizio, quando può essere indifferibile e indispensabile per proseguire un viaggio o per realizzare un lavoro.

(4-13511)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza da alcuni anni che i negozi di barbieri che una volta erano chiusi solo al lunedì, rimangono chiusi per tutta la giornata di domenica, privando così i piccoli negozi artigiani della possibilità di servire il pubblico, come avveniva una volta nella mattinata di domenica e dei giorni festivi.

(4-13512)

VENTURINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che nel comune di Fondi (Latina) l'ILOR è stata applicata dal competente ufficio delle imposte con aliquote indiscriminate, e, caso più grave, a coltivatori diretti deceduti, o aventi un reddito domenicale inferiore a 360.000 lire esenti per legge da ogni imposta e di conseguenza dalla denuncia dei redditi.

Se di fronte a queste evidenti ingiustizie, ritenga di intervenire per quanto si riferisce alla iscrizione provvisoria per il 1975 affinché non si ripetano casi così macroscopici di persecuzione fiscale verso modesti lavoratori, ai quali non può certo farsi carico se gli uffici del catasto non sono stati aggiornati.

Se ritenga infine di intervenire in quanto molti dovranno presentare la denuncia dei redditi al solo scopo di farsi rimborsare quanto indebitamente fatto pagare dall'Ufficio, che sarà obbligato a perdere tempo prezioso per regolarizzare queste abnormi situazioni senza potersi dedicare alla lotta contro gli evasori fiscali.

(4-13513)

BELCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ritenga che tra i soggetti aventi diritto alla ricostituzione della posizione assicurativa ai sensi dell'articolo 1 della legge 11 giugno 1974, n. 252 (Regolarizzazione posizioni assicurative dei dipendenti dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali e delle associazioni di tutela e rappresentanza della cooperazione) non debbano essere compresi i pochi dipendenti del disciolto CLN dell'Istria i quali dal

maggio 1945 al marzo 1953 hanno svolto a Trieste attività lavorativa a carattere politico-assistenziale senza alcuna tutela previdenziale.

È noto infatti che il CLN dell'Istria si costituì a Trieste nel maggio 1945 quale espressione dei partiti politici e quale continuatore dei CLN che avevano operato in precedenza in Istria, i quali ultimi per le note vicende politico-territoriali che hanno interessato quella regione, sono stati costretti ad interrompere ogni attività nei luoghi d'origine e trasferirsi nel capoluogo giuliano. È noto altresì, come risulta ampiamente alla Presidenza del Consiglio dei ministri ed al Ministero degli affari esteri, che il CLN dell'Istria esplicò a Trieste una insostituibile funzione politica curando in particolare la tutela morale, sociale ed assistenziale della popolazione istriana costretta all'esodo.

(4-13514)

MANCINI VINCENZO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia diffusasi relativa al trasferimento da Caserta della Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di complemento e per sapere se, tenuto anche conto del gravissimo danno che ne deriverebbe all'economia cittadina, non ritenga di rivedere la decisione perché non venga disposto il temuto trasferimento, per il quale si è determinato diffuso malcontento tra i cittadini e viva agitazione tra i commercianti.

(4-13515)

CESARONI E POCETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi nel comune di Valmontone (Roma) dopo lo sgombero della fabbrica FIBAD già occupata dalle maestranze per impedire il licenziamento ingiustificato di 11 lavoratori e per protestare contro l'atteggiamento provocatorio del proprietario nei riguardi di tutti i lavoratori e delle organizzazioni sindacali.

Nella FIBAD che produce confezioni per bambini sono occupati meno di 100 lavoratori, in massima parte donne, ed è una delle poche risorse dell'economia di Valmontone.

Per sapere quali iniziative si intendono adottare:

1) perché venga impedito il licenziamento degli 11 lavoratori e lavoratrici;

2) perché il proprietario dell'azienda venga richiamato al rispetto degli accordi sindacali e delle leggi che tutelano i diritti dei lavoratori.

(4-13516)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia noto il disagio che si verifica a Cuglieri (Nuoro) dove non è possibile ricevere normalmente il secondo canale TV per mancanza di un ripetitore nella zona.

Per sapere se ritenga, così stando le cose, di predisporre, per soddisfare la giusta esigenza posta dalla popolazione interessata, l'installazione del necessario ripetitore.

(4-13517)

BIAMONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se, quanto e quando alla ditta SAVIR, sede in Salerno, sono stati concessi finanziamenti o sovvenzioni a qualsiasi titolo.

(4-13518)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere quale azione hanno intrapreso od intendono intraprendere per risolvere tempestivamente la vertenza fra i medici e l'INAM, che rischia di bloccare l'assistenza a circa 50 milioni di cittadini.

Se ritengano che, sia pur commisurandole alle possibilità dell'INAM, molte richieste dei medici mutualistici — che lavorano praticamente a *full-time* — potrebbero essere accolte, evitando una situazione di grave crisi e di confusione nel settore assistenziale, che si ripercuoterebbe inevitabilmente sugli assistiti, proprio alla vigilia di una consultazione elettorale dove i problemi relativi alla riforma del regime assistenziale e mutualistico avranno un peso rilevantissimo; in un periodo quindi durante il quale è interesse generale non creare un clima di tensione.

(4-13519)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali misure intendano proporre e far adottare per tutelare l'agricoltura meridionale in sede di discussione degli accordi agricolo-commerciali che la CEE dovrebbe concludere con paesi dell'area mediterranea. Ciò nella considerazione che altrimenti gli agricoltori ed in particolare i coltivatori diretti del Mezzogiorno e della Basilicata in special modo vedrebbero — con prevedibili gravissime conseguenze occupazionali — vanificati, per la

non competitività commerciale dei loro prodotti causata dagli altissimi costi di produzione, i sacrifici e gli sforzi finanziari fino ad oggi compiuti per migliorare e rendere quindi più economica e remunerativa la loro attività.

(4-13520)

STRAZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere —

atteso che in giugno avrà luogo una consultazione elettorale; che numerosi cittadini i quali attualmente prestano o stanno per prestare servizio militare sono inclusi nelle liste dei candidati; che se in servizio militare non potrebbero esercitare l'attività politica necessaria in questi casi e peraltro garantita dalla Costituzione —

se intendano agire perché venga concessa una licenza speciale di trenta giorni a chi si trova nelle condizioni alle quali si è fatto riferimento.

(4-13521)

DI MARINO E BIAMONTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali motivi non sia stato predisposto a Salerno in occasione del 25 aprile un efficace servizio di prevenzione e di repressione nei confronti dei soliti teppisti fascisti, che era scontato avrebbero tentato provocazioni per il trentennale della Resistenza anche in relazione alla agitazione contro la sentenza della corte di assise nel processo Marini.

È stato infatti possibile ad un gruppetto di fascisti oltraggiare con sghignazzamenti e saluti fascisti il corteo di partigiani, lavoratori, giovani, autorità che portavano le corone ai Caduti e solo per la responsabilità democratica dei dirigenti antifascisti si è contenuta la legittima reazione e indignazione popolare.

Gli stessi teppisti successivamente scorrazzavano impunemente per il corso stracciando i manifesti inneggianti ai partigiani e imbrattandoli con frasi di vilipendio alla Resistenza. Ciò provocava la protesta degli antifascisti presenti ai quali i teppisti fascisti rispondevano con pietre, biglie di acciaio e perfino colpi di arma da fuoco.

Solo con ritardo è intervenuta la polizia e, mentre gli esponenti democratici accorsi trattenevano la giusta collera dei cittadini, dopo un paio d'ore finalmente si riusciva a far cessare le provocazioni fasciste che avevano causato anche il ferimento di un maresciallo di pubblica sicurezza.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

La questura ancora una volta seguendo la infausta teoria degli opposti estremismi ha posto sullo stesso piano i provocatori e i provocati denunciando 11 fascisti e 21 antifascisti e presentando un rapporto alla magistratura che tende a sfumare e sottovalutare la gravità delle provocazioni fasciste. (4-13522)

MANCA E BARTOLINI. — *Al Ministro della difesa*: — Per sapere con quali atti concreti intenda dare seguito all'impegno assunto per il futuro produttivo della fabbrica d'armi di Terni. La FAET (Fabbrica Armi Esercito) di Terni registra infatti un calo continuo nei propri livelli occupazionali, che viene solo in piccola parte coperto con l'immissione di allievi formati all'interno della fabbrica stessa. Nel prossimo futuro è previsto l'esodo, a causa della legge n. 336 per gli ex combattenti e per raggiunti limiti di età, di ben duecento operai su trecentocinquantasei. Dal luglio 1973 alla FAET non sono più giunte nuove commesse; il quadro amministrativo e tecnico viene gradualmente sostituito da personale militare, con negative conseguenze sul piano della qualificazione tecnica e della esperienza accumulata in una ormai centennale attività nel ramo specifico delle armi portatili.

Nei concorsi a carattere regionale già banditi non è prevista alcuna nuova assunzione nella regione umbra.

A questi fatti si sono aggiunti di recente il trasferimento a Piacenza del reparto allievi armaioli annesso alla FAET ed il blocco delle assunzioni allo stabilimento caricamento proiettili di Baiano di Spoleto, nonché il minacciato trasferimento a Bagni di Tivoli della direzione generale del personale militare aeronautica di Orvieto che conta circa 70 impiegati.

In questa situazione, se non interverranno al più presto fatti nuovi, anche la fabbrica d'armi di Terni finirà con l'assumere tutte le caratteristiche di uno stabilimento improduttivo e quindi per essere vittima del piano di ristrutturazione degli stabilimenti militari illustrato dal Ministro della difesa in sede di Commissione alla Camera ed al Senato.

Si chiede perciò al Ministro quali atti concreti (assunzioni, quadri tecnici efficienti, commesse di lavoro) si intende realizzare, se la reale volontà del Ministero non è quella di giungere ad una graduale smobilitazione di tutti gli impianti ed i reparti localizzati nella regione umbra. (4-13523)

SERVELLO E BOLLATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, al Ministro per le regioni e al Ministro della sanità*. — Per conoscere quali iniziative intendono assumere per risolvere la vertenza insorta al policlinico « San Matteo » di Pavia, ove il 2 maggio 1975 nel corso di uno sciopero indetto dai sindacati per rivendicazioni salariali, picchetti posti all'entrata hanno impedito l'ingresso anche alle infermiere, lasciando senza assistenza i degenti e costringendoli ad adoperarsi direttamente nelle cucine per assicurarsi gli alimenti indispensabili. (4-13524)

POCHETTI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale*. — Per conoscere se direzione aziendale e organizzazioni sindacali dei lavoratori abbiano fatto sapere ai dicasteri del bilancio e del lavoro quale sia lo stato della società per azioni Fiorentini di Roma ed in particolare:

quali siano le difficoltà in cui versa l'azienda;

perché da tre mesi l'azienda stessa non paga le maestranze;

se vi siano dei piani per la ripresa produttiva;

e quali siano le soluzioni prospettate; quali oneri finanziari tali piani comportino e quando si intendano pagare gli stipendi arretrati ai dipendenti. (4-13525)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione*. — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere onde chiarire l'illegittima pretesa di alcune minoranze di docenti e rappresentanti dei genitori nelle scuole primarie, i quali, incuranti dell'articolo 27 dei decreti delegati, esigono che le riunioni del consiglio d'interclasse e di altri organi collegiali « vengano rese aperte al pubblico », contestando gli stessi telegrammi e circolari ministeriali che, essi dicono, « non possono aggiungere né togliere alcunché agli articoli di legge approvati dal Parlamento, ma possono essere solo indicativi dell'opinione del Ministero, mai vincolanti » ... « salvo ritornare, in caso contrario, ad una concezione corporativa della scuola » ! (4-13526)

COCCIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. — Per conoscere quale sia stato l'esito dell'ispezione svolta dall'ispet-

torato del lavoro di Rieti nei confronti della Banca Popolare di Poggio Mirteto sui rapporti tra questa ed alcuni soci della cooperativa « Aurora » con sede in Montopoli di Sabina, in relazione ad effetti cambiari fatti sottoscrivere ad alcuni soci per finanziamenti concessi alla cooperativa e la ragione di questa operazione.

In particolare l'interrogante intende conoscere le risultanze degli accertamenti in ordine all'entità dei finanziamenti concessi alla cooperativa, sul debito maturato e sugli atti deliberativi in virtù dei quali furono posti in essere i contratti bancari e furono concessi i finanziamenti. (4-13527)

COTTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia stato operato l'aggiornamento delle disponibilità delle cattedre ai fini delle imminenti operazioni di trasferimento dei professori di ruolo e per la nomina dei professori inclusi nelle graduatorie speciali. (4-13528)

D'ALESSIO E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, richiamate le disposizioni della legge del 1973 relativa all'alta dirigenza militare, quanti siano al momento presente i colonnelli, i generali e gli ammiragli trattenuti e richiamati nonché nella posizione a disposizione in ciascuna delle tre forze armate;

per conoscere, altresì, quanti dei suddetti colonnelli, generali ed ammiragli rivestano incarichi di carattere dirigenziale nell'ambito dell'amministrazione centrale e quanti occupino posti di livello inferiore al proprio grado (ad esempio: quanti generali di corpo d'armata ed ammiragli di squadra a disposizione, o richiamati, o trattenuti, sono titolari di uffici di livello di direttore generale, ovvero ricoprono particolari incarichi in gruppi di studio, commissioni, ecc.);

se con la mancata predisposizione del decreto ricognitivo delle cariche da affidare al personale militare in servizio permanente effettivo, analogo a quello emanato da tempo per il personale dirigente civile del Ministero della difesa, si cerchi di conseguire lo scopo di impiegare la dirigenza militare in difformità dalle disposizioni della legge e in contrasto con gli interessi dell'amministrazione;

per conoscere, infine, le ragioni di questa incoerente politica del personale che fa

venire meno l'applicazione delle leggi di Stato, non consente il buon funzionamento dei pubblici uffici e danneggia quel personale in servizio permanente effettivo che si trova nelle condizioni di aspirare ai posti attualmente ricoperti da colonnelli, generali ed ammiragli a disposizione, richiamati o trattenuti. (4-13529)

D'ALESSIO, POCHETTI E CESARONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti interventi intendano attuare nei riguardi della grave situazione determinatasi nella zona industriale Roma-Latina dove, come nel caso della città di Aprilia, migliaia di operai sono posti sotto cassa integrazione o minacciati di licenziamento.

In particolare si fa riferimento alla Massey Ferguson (1.700 operai in cassa integrazione), alla Radici Sud (200 operai), alla Mautren Mec (40 operai), alla Pollice (70 operai), alla San Pellegrino (45 operai), alla Trau Sud (25 operai), alla Petricone (edilizia - 37 operai sospesi), alla Marajulo (20 operai licenziati), alla Mare Blu (120 operai a contratto a tempo determinato), alla Commerciale imballaggi e alla Simmenthal (1.000 operai in ferie anticipate), rilevando che si tratta di oltre 3.000 operai, direttamente colpiti da una crisi che presenta caratteristiche allarmanti, a cui si sommano le conseguenze negative delle difficoltà delle imprese agricole (la cantina sociale Enotria ha notevoli giacenze di prodotto invenduto; le aziende florovivaiste Luciani e Santelli sono in fallimento) mentre le attività edilizie pubbliche sono praticamente ferme da mesi e quelle private ridotte al minimo. (4-13530)

BALLARIN. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere come intenda ovviare alla palese ingiustizia per la quale a un marittimo decorato della croce al merito di guerra, che ha effettuato almeno cento giorni di navigazione durante l'ultimo conflitto mondiale (legge 11 gennaio 1943, n. 36, e legge 24 aprile 1950, n. 390) non viene riconosciuta la qualifica di combattente agli effetti della legge 24 maggio 1970, n. 336, in quanto le competenti autorità militari non si ritengono competenti a rilasciare la dichiarazione integrativa. (4-13531)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

CABRAS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se intenda impartire nuove precise direttive all'ENI, in coerenza con la delibera approvata dal CIPE, affinché dia immediata esecuzione alla rilevazione delle attività produttive delle aziende tessili Mac Queen e Orland.

Poiché a considerevole distanza di tempo da quella decisione la giunta esecutiva dell'ENI, nonostante le ripetute sollecitazioni delle forze politiche e dei sindacati dei lavoratori, non ha assunto alcuna decisione operativa, con grave danno per la ripresa produttiva e la riconquista del mercato, si chiede al Governo di intervenire a dimostrazione che la volontà politica positivamente affermata di mantenere queste attività e i conseguenti livelli di occupazione non può essere vanificata dall'inerzia dei dirigenti dell'ENI. (4-13532)

SANTAGATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere in base a quale disposizione di legge, la somma aggiuntiva derivante dalla scala mobile da conteggiare nella pensione dei contributi obbligatori versati, venga detratta ai pensionati INPS all'inizio di ogni anno (dal 1° gennaio in poi) dall'altra parte del fondo di previdenza in godimento e per quale motivo, da qualche mese in qua, non sia stata più pagata ai pensionati INPS l'aggiunta di famiglia compresa nella pensione del fondo di previdenza;

per sapere se ritengano d'intervenire con la massima urgenza perché venga usato a favore dei pensionati INPS un trattamento unico di quiescenza senza aggiunte e trattenute mensili diverse allo scopo di eliminare una evidente sperequazione, che si risolve in una patente ingiustizia. (4-13533)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le previsioni che si possono formulare in ordine all'attuazione della legge 2 aprile 1968, n. 468.

I motivi per cui il Ministero procede alle nomine con esasperante lentezza e fino ad oggi non ha provveduto al reperimento del contingente di cattedre previsto dalla legge predetta.

Ciò comporta notevoli disfunzioni dovute al fatto che la maggior parte dei docenti oc-

cupa cattedre non proprie e genera grave malcontento tra gli interessati che si riflette sulla scuola con conseguenze facilmente immaginabili. (4-13534)

COLUCCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione in cui si sono venuti a trovare i 1.200 dipendenti dello stabilimento CGS di Monza a seguito della arbitraria decisione della direzione di porli in cassa integrazione.

I lavoratori della CGS, una delle più importanti aziende metalmeccaniche della Brianza, erano già da sei mesi in agitazione per un paventato ridimensionamento di tutto l'apparato produttivo. Tale programma di ridimensionamento finalizzava, a parere della direzione, una migliore organizzazione tecnico-produttiva del complesso industriale in vista di un nuovo indirizzo di lavoro.

Il consiglio di fabbrica ha sempre denunciato chiaramente che tale programma nascondeva una diversa volontà del padronato ed infatti con l'improvvisa messa in cassa integrazione di tutto il personale dell'azienda è stato svelato il vero scopo della direzione.

Tanto premesso l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro vorrà adottare in proposito, con particolare riguardo anche alla convocazione delle parti in causa presso il suo ufficio, come più volte sollecitato dai rappresentanti sindacali. (4-13535)

DELFINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'incredibile situazione in cui si trovano gli studenti delle libere università dell'Abruzzo per la chiusura delle mense universitarie anche a causa della mancata erogazione dei contributi dovuti dallo Stato alle Opere universitarie.

L'interrogante chiede quali interventi immediati il Ministro intenda adottare per superare una situazione insostenibile. (4-13536)

SACCUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dell'attentato subito da un simpatizzante del Movimento sociale italiano, il signor Franco Giannelli, abitante a Tor di Quinto, come riportato sulla stampa di Roma;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

se sia a conoscenza che gli attentatori hanno lanciato un ordigno incendiario nel giardino della casa ove giocavano quattro bimbi;

se sia a conoscenza che la casa del Giannelli ha conosciuto altre situazioni del genere dopo questa avvenuta in pieno giorno, il 28 aprile 1975;

se ritenga opportuno provvedere alla istituzione di un posto di polizia fisso, nella zona

oltre al locale commissariato di pubblica sicurezza già oberato di lavoro;

se e quali provvedimenti urgenti siano stati presi per identificare i responsabili del grave atto di delinquenza comune che possiamo definire tentativo di strage;

se ritenga opportuno che vengano controllate le sedi dei gruppuscoli extra-parlamentari di sinistra di Ponte Milvio e di Tor di Quinto.

(4-13537)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile, dell'interno e del turismo e spettacolo, per sapere se è esatto che i passeggeri di un aereo dell'Alitalia, partiti da Milano per Roma alle ore 22 del giorno 20 aprile 1975 siano arrivati a destinazione alle ore 17 del giorno dopo, 21 aprile 1975;

per sapere se è esatto che l'aereo, dopo essere stato dirottato su Pisa a causa della nebbia, arrivato sulla pista dell'aeroporto pisano, non ha trovato "nessuno" delle autorità civili dell'aeroporto che potesse fornire ai passeggeri una sia pure minima assistenza, almeno quella di portarli in città per mangiare un boccone e pernottare;

per sapere se è esatto che, dopo ore di attesa, quando altri aerei erano giunti, portando, fra l'altro, stranieri in gita turistica in Italia, sono arrivati mezzi militari che quelle autorità, molto generosamente, hanno messo a disposizione dei passeggeri;

per sapere se è esatto che la mattina dopo gli stessi mezzi militari hanno dovuto provvedere a riportare in aeroporto i passeggeri, in quanto l'autorità civile era del tutto latitante;

per sapere se è esatto che i tre aerei, dopo essere decollati, sono ritornati sulla pista, in quanto una telefonata avvertiva che sugli aerei vi era una bomba;

per sapere se è esatto che la telefonata, annunciante la bomba sugli aerei, è stata fatta al "113", in quanto sono molti a ritenere che chi ha annunciato la bomba abbia telefonato dalla stessa aviostazione di Pisa San Giusto, in quanto, volendo evitare di farsi riconoscere nell'intonazione della voce, ha preferito parlare con il "113", piuttosto che con il personale dell'aviostazione addetto ai telefoni;

per sapere se è esatto che i passeggeri, fatti nuovamente scendere dagli aerei, sono rimasti per ore nel più completo abbandono, anche perché, essendo in corso lo sciopero del ristorante, non hanno trovato nulla da mangiare;

per sapere se è esatto che l'aereo per Roma è ripartito alle ore 15,30 del giorno 21 aprile 1975;

per sapere se è esatto che i passeggeri, giunti all'aeroporto di Fiumicino, hanno dovuto attendere più di un'ora per avere i ba-

gagli, bagagli che sono stati rintracciati in un deposito, dopo che della cosa si era occupato un parlamentare, il deputato de Meo, che della lunga e penosa vicenda raccontata è stato il buon testimone.

(3-03507)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se l'autorità militare ritiene ormai inutile ai fini militari il detenere tutte quelle proprietà demaniali stanti una volta intorno alla città di Roma, perché ne costituivano una cintura periferica di forti militari;

per sapere se ritenga ormai giunto il momento di consegnare queste aree all'amministrazione comunale per trasformarle in giardini pubblici, dove si possono predisporre fra l'altro attrezzature per lo sport e la gioventù.

« L'interrogante chiede la medesima cosa per le caserme nei centri di Torino e di Milano.

(3-03508)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per sapere notizie relativamente al viaggio a Mosca di una delegazione dell'Italstat (Società finanziaria IRI) che avrebbe avviato trattative per la costruzione di manufatti nella capitale sovietica utili alla realizzazione dei giochi olimpici del 1980.

« Per sapere in quale modo il governo sovietico intenderebbe pagare queste costruzioni da affidarsi all'Italstat e se il Governo italiano ritiene compatibile l'uscita dall'Italia di personale tecnicamente prezioso, che potrebbe e dovrebbe essere utilizzato invece nel nostro paese per costruire al più presto quelle case più che mai necessarie in particolare nei grandi agglomerati urbani di Roma, Torino, Milano, Genova, Napoli e delle altre grandi città italiane.

(3-03509)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se gli sia noto lo stato di totale abbandono in cui versa la statale "128", una delle più importanti arterie dell'isola che partendo dal bivio di Oniferi (Nuoro) giunge al bivio di Monastir, alle porte di Cagliari.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

« A parte il tracciato della strada, lungo, tortuoso, ossessionante, che meriterebbe quanto meno radicali correttivi, la stessa manutenzione è quanto mai insufficiente e precaria.

« Valga un solo esempio: ai 42 chilometri del percorso terminale verso Oniferi, deve provvedere un solo cantoniere. E poiché per il resto della strada, le cose sono simili, i risultati sono intuibili.

« Per sapere infine se ritenga il Ministro di dover predisporre un progetto che riveda radicalmente il tracciato della strada e stabilisca le necessarie varianti, e quali misure, nella immediatezza, intenda adottare.

(3-03510)

« TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi che hanno indotto la giunta esecutiva dell'ENI a rinviare ogni decisione in merito alle aziende Fossati e Mac Queen:

se ritengano di dover intervenire immediatamente allo scopo di rendere esecutivi gli orientamenti manifestati dal CIPE per la ripresa dell'attività produttiva da parte delle due aziende e la tutela della occupazione per i quattromila lavoratori dipendenti.

(3-03511) « POCETTI, CESARONI, MANCINELLI, CORGHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere - atteso che:

la giunta esecutiva dell'ENI anziché affrontare immediatamente il problema ha deciso di discutere in futuro i temi principali concernenti le aziende Mac Queen e Fossati;

il CIPE aveva manifestato precisi orientamenti che riguardavano la produzione delle due aziende e la sua pronta ripresa;

alle dipendenze della Fossati e della Mac Queen sono impegnati attualmente 4.000 lavoratori -

i motivi per cui non si rendano immediatamente esecutivi gli orientamenti del CIPE che tendono a favorire la ripresa produttiva di due aziende e a garantire l'occupazione di 4.000 lavoratori.

(3-03512)

« VENTURINI, STRAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere, compatibilmente con le esigenze del segreto processuale, i reali termini della drammatica vicenda che ha portato alla uccisione della giovinetta Laura Orsi in Melegnano (Milano).

« Per conoscere ancora se realmente la causale del delitto può addebitarsi a fatti politici, così come denunciato dalla stampa nazionale per avere la predetta giovinetta mantenuto collegamenti e rapporti con ben noti gruppi extraparlamentari di sinistra.

(3-03513)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere i motivi dell'atteggiamento sistematicamente negativo del Ministero su ogni richiesta di pubblicità nell'attività degli organi scolastici, e di indicazioni riduttive sugli stessi diritti di partecipazione sanciti da norme di legge. In particolare:

a) premesso che il decreto 31 maggio 1974, n. 416, prevede che i istituti abbiano potere di autoregolamentazione, limitata solo dalle norme di legge, e che tra tali norme ve ne è una che impone la pubblicità degli atti, ma nessuna che vieti altre forme più ampie di pubblicità, si desidera conoscere per quale motivo il Ministro sia più volte intervenuto tentando di bloccare delibere di organismi che intendevano darsi una regolamentazione più aperta, e in ogni caso su quali fondamenti giuridici poggia tale intervento su materie riservate alla competenza dei consigli eletti;

b) premesso che la legge 30 novembre 1973, n. 766, prevede esplicitamente il diritto dei rappresentanti eletti dagli studenti universitari a partecipare alle riunioni dei consigli di facoltà quando queste non riguardino questioni esclusivamente concernenti i professori di ruolo, si desidera sapere con quale fondamento il Ministro, con telegramma n. 2240 all'università di Salerno, abbia voluto stabilire che tale partecipazione va ristretta a taluni soltanto dei tipi di seduta previsti dalla legge citata; in particolare, poiché, il legislatore ha conferito ai rappresentanti il " diritto di parola e di proposta sulle materie che ritengano di interesse degli studenti ", si desidera sapere come possa essere giudicato non di interesse degli studenti il tema della individuazione dei corsi di insegnamento da attivare.

(3-03514)

« ACHILLI ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quali note scritte o verbali dirette al governo della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche o quali istruzioni impartite alle rappresentanze italiane presso le Nazioni Unite a Nuova York e a Ginevra, e ai delegati italiani alla Conferenza per la sicurezza e la solidarietà in Europa riguardino il trattamento dei cittadini sovietici di religione o di discendenza ebraica, alla luce delle notizie diffuse nei circoli ufficiali e giornalistici del mondo secondo cui persecuzioni, discriminazioni e impedimenti professionali e commerciali sono in corso in quel paese, contrarii a convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo e alla lettera e allo spirito dei negoziati ginevrini sul "terzo cesto" (riguardante il rispetto alle persone e alle idee) della citata Conferenza per la sicurezza e la solidarietà in Europa.

(3-03515)

« ORLANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se siano stati individuati gli aggressori del deputato Carlo Tassi a Piacenza e se siano state accertate le cause dell'aggressione medesima che appare un vile atto di teppismo politico.

(3-03516)

« GIOMO, BOZZI, FERIOLI,
QUILLERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere - in relazione all'aggressione subita il 1° maggio 1975 dal deputato Carlo Tassi ad opera di elementi della sinistra extraparlamentare, aggressione in seguito alla quale il parlamentare del MSI-destra nazionale è rimasto ferito alla testa - le iniziative prese dalle autorità di pubblica sicurezza per individuare i colpevoli.

« Se il Ministro ritenga che il susseguirsi di tante azioni criminose ai danni di parlamentari, dirigenti, iscritti e simpatizzanti del MSI-destra nazionale dipenda anche dalle minimizzazioni pubbliche e ripetute della violenza di sinistra fatte dal Ministro dell'interno, minimizzazioni che hanno costituito un incoraggiamento ai violenti ed una direttiva di tolleranza per gli organi dipendenti dal Ministero dell'interno.

(3-03517) « ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI,
ALFANO, ALOI, BACHINO, BOLLATI,
BORROMEIO D'ADDA, BUTTAFUOCO,

CALABRÒ, CARADONNA, CASSANO, CERULLO, CHIACCHIO, COTECCHIA, COVELLI, DAL SASSO, D'AQUINO, DELFINO, DE MICHELI VITTURI, DE VIDOVICH, DI NARDO, FRANCHI, GALASSO, GRILLI, GUARRA, LAURO, LO PORTO, MACALUSO ANTONINO, MANCO, MARCHIO, MARINELLI, MARINO, MENICACCI, MILIA, NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, PALUMBO, PAZZAGLIA, PETRONIO, PIROLO, RAUTI, ROBERTI, ROMUALDI, SACCUCCI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TORTORELLA GIUSEPPE, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI ANTONINO, TURCHI, VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se intenda revocare o convenientemente modificare le istruzioni impartite ai segretari comunali in materia di tenuta dei fogli vidimati e da autenticare per l'esercizio del *referendum*, istruzioni che appaiono come una novità restrittiva, in contrasto con la legge 25 giugno 1970, n. 852 e con i diritti politici dei cittadini a esprimere la loro volontà mediante *referendum*, qualunque ne sia il contenuto.

(3-03518)

« BOZZI, COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali siano le responsabilità in ordine alla evasione di un detenuto, che aveva rapporti con l'organizzazione delle Brigate rosse, dalle carceri di Avezzano.

(3-03519)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti della questura di Caserta ove, in occasione della celebrazione del 1° maggio, la guardia di pubblica sicurezza Molaro Lucio, comandante di servizio in borghese, dopo essere stato riconosciuto, è stato aggredito ed insultato con appellativi di assassino e delinquente dal deputato Jacazzi del partito comunista e trasportato da lui e da altri energumani in questura, dove il questore, invece di tutelarne il prestigio e l'incolumità, lo ha trasferito ad

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

horas presso il comune di Sessa Aurunca, dove ora l'agente suddetto trovasi ricoverato presso quell'ospedale militare.

(3-03520) « LAURO, ROBERTI, DI NARDO, ALFANO, COTECCHIA, CHIACCHIO, PIROLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

quali indagini siano state svolte per identificare gli autori della proditoria aggressione subita dal deputato Carlo Tassi e quale esito esse abbiano dato;

se ritenga che il susseguirsi di aggressioni ad esponenti politici risponda ad un preciso piano di violenza volto ad alterare il clima delle prossime consultazioni elettorali;

quali direttive abbia impartito agli organi di pubblica sicurezza per prevenire e scongiurare il ripetersi di simili dolorosi eventi che sconvolgono ogni principio di dialettica democratica sancito dal nostro ordinamento e creano ulteriori motivi di tensione nel paese.

(3-03521) « ZOLLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile per sapere, in relazione alla improvvisa sostituzione del commissario per il consorzio del porto di Napoli, se ritenga inopportuna e politicamente strumentale la decisione di nominare un nuovo commissario governativo alla vigilia di una importante consultazione elettorale.

« L'interrogante chiede di conoscere quali motivi possano giustificare nella fase di completamento dell'applicazione della legge costitutiva degli organi democratici e nella fase di massimo impegno operativo per la ristrutturazione dello scalo napoletano, la immissione di una nuova gestione commissariale al consorzio autonomo del porto.

« In definitiva l'interrogante chiede di sapere se il Ministro intenda fornire precise garanzie per l'immediata attuazione della legge per il consorzio di Napoli.

(3-03522) « CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, sugli incidenti accaduti nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1975 davanti al palazzo di giustizia di Pescara.

« La versione affrettatamente e non certo correttamente fornita dalla questura di Pescara alla stampa nella mattinata del 4 maggio, cioè un giorno prima di concludere le indagini e di inviare il rapporto al procuratore della Repubblica, pone infatti una serie di domande alle quali l'interrogante chiede risposta.

1) È credibile che una ventina di dirigenti del PCI stazionassero davanti al palazzo di giustizia nella notte del 3 maggio per presentare la lista elettorale regionale che a norma di legge non può essere presentata prima delle ore 8 del 6 maggio?

2) È credibile che una qualsiasi persona normale, accompagnata da due figli di 17 e 15 anni, "aggredisca" senza alcun motivo un gruppo di venti attivisti del PCI?

3) È credibile che le gravi lesioni provocate dai comunisti al giovane di 15 anni ricoverato all'ospedale civile di Pescara con sedici punti di sutura alla testa, possano passare per legittima difesa di venti attivisti contro un ragazzo?

4) Se la questura di Pescara definisce "fascista" "l'aggressore" Edmondo Rossoni, come giustifica la sua utilizzazione quale collaboratore della questura stessa?

5) È lecito alla polizia democratica avere come informatore un "fascista aggressore"?

6) Non essendo né il Rossoni né i suoi figli iscritti al MSI-destra nazionale perché la questura di Pescara non ha precisato tale circostanza come era stato assicurato all'interrogante la mattina del 4 maggio?

7) È lecito diffondere nella pubblica opinione notizie incomplete ed equivocate capaci di generare reazioni sfavorevoli nei confronti di un partito politico il cui comportamento è sempre stato corretto e rispettoso delle leggi?

8) Cosa si nasconde dietro la costante comparsa del Rossoni implicato in incidenti a ogni vigilia di avvenimenti politici?

(3-03523) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per sapere - in relazione ai gravi fatti accaduti a Bergamo nella giornata di giovedì 17 aprile 1975 e nelle giornate successive ad opera dei teppisti dell'ultrasinistra e che hanno sconvolto e indignato l'opinione pubblica bergamasca e hanno dimostrato l'assoluta impossibilità o in-

capacità delle forze dell'ordine di prevenire o reprimere le azioni criminose degli extra-parlamentari di sinistra —:

1) perché giovedì 17 aprile 1975, nonostante l'interrogante avesse informato la questura e i carabinieri anche della sua presenza nella sede del MSI-destra nazionale, nessun servizio efficiente sia stato predisposto davanti all'ingresso della federazione provinciale del MSI-destra nazionale in via Locatelli, lasciando dinanzi al cancello soltanto il vicequestore dottor Bardi e tre agenti in borghese, che venivano subito percossi dai dimostranti e travolti, e davanti alla porta d'ingresso della sede stessa, solo il vicequestore dottor Orlando che si è trovato nel mezzo di un *commando* rosso che, a colpi di mazze e di chiavi inglesi, ha tentato, indisturbato dalla polizia, di abbattere la porta della sede del MSI-destra nazionale; nella sede si trovavano cinque persone, la porta che è in ferro ha resistito alle centinaia di colpi degli aggressori i quali hanno anche gettato una bomba *molotov*;

perché, valutando la gravità dei reati commessi, nessuno dei teppisti sia stato arrestato o fermato e si chiede quanti ne siano stati denunciati;

2) perché essendo continuamente in corso manifestazioni della sinistra extra-parlamentare, nella stessa giornata di giovedì 17 aprile 1975 non si è difesa la sede della CISNAL di Bergamo dove gli assalitori, assenti le forze dell'ordine, hanno tentato di penetrare, cercando di sfondare la porta d'ingresso;

3) perché, sempre giovedì 17 aprile 1975, alle ore 19, durante un'altra manifestazione da parte dell'ultrasinistra contro la sede del MSI-destra nazionale con lancio di bombe *molotov* e di una tempesta di pietre contro le forze dell'ordine, non si sia proceduto ad arresti o fermi. La situazione si è ulteriormente aggravata, i delinquenti hanno fatto quello che hanno voluto, hanno sfasciato automobili, hanno attaccato la sede del giornale di Bergamo, hanno devastato la sede del MSI-destra nazionale di Lovere, e anche in queste azioni criminose si domanda perché non si sono compiuti arresti o fermi e quanti ultra sono stati denunciati;

4) nuova dimostrazione contro il MSI-destra nazionale al mattino di venerdì 18 aprile 1975 e così nel pomeriggio della stessa giornata con oltraggio continuato ai carabinieri, urla e *slogans* senza l'intervento delle forze dell'ordine;

5) anche nella giornata di sabato 19 aprile 1975 al mattino e pomeriggio avvengono due dimostrazioni contro la sede del MSI-destra nazionale, con un comizio; manifestazioni e comizio che non sono autorizzati, che non vengono impediti, mentre un sindacalista della CISNAL viene aggredito e ricoverato all'ospedale e viene distrutta, nel centro cittadino, la bacheca del *Secolo d'Italia*.

« Nessun fermo o arresto e ancora si domanda quante denunce;

6) lunedì 21 aprile è fissato in corte d'assise un processo di vilipendio verso il Governo contro sei appartenenti ai gruppi della sinistra extra-parlamentare.

« Queste organizzazioni fanno un corteo, non autorizzato, d'intimidazione e minacciano di occupare il palazzo di giustizia. Il processo viene rinviato; l'interrogante chiede se è vero che il processo non si sia celebrato in quanto le forze di polizia non avrebbero dato sufficiente sicurezza ai magistrati. Il presidente della corte d'assise viene insultato dai teppisti di sinistra.

« Continua la caccia all'uomo e nel centro cittadino viene selvaggiamente aggredito con spranghe un cittadino apolitico che subisce fratture al capo.

« Sempre i teppisti dell'ultra-sinistra in azione occupano il treno delle linee Bergamo-Milano rifiutando il pagamento del biglietto ferroviario al capo-stazione di Treviglio che lo aveva richiesto. Perché, si domanda, dopo che il predetto capostazione aveva ordinato di scendere dal convoglio, tenuto fermo per circa un'ora, polizia e carabinieri non hanno provveduto a dare esecuzione alla giusta decisione del capostazione di Treviglio e hanno permesso l'ennesimo sopruso ai fuorilegge, lasciandoli ripartire per Milano?;

7) perché nella giornata di martedì 22 aprile 1975 si sia consentito ai gruppettari dell'ultrasinistra di bivaccare nel centro cittadino, in piazza Vittorio Veneto, lordando i muri della città con scritte d'istigazione al delitto, imbrattando chiese e la Torre dei caduti, riempiendo le colonne della piazza con manifesti firmati, ma senza autorizzazione ad affissione, bloccando il traffico, molestando i cittadini, riducendo la piazza Vittorio Veneto ad una osteria, persino cucinando e sporcando con bottiglie e cartacce, senza l'intervento dei vigili o della polizia, che ha lasciato licenza di urlare contro il discorso del sindacalista dell'UIL Muci, che non ha potuto continuare a parlare, non essendo gradito agli ultrasinistri?;

8) perché mercoledì 23 aprile 1975 si sia dato al Movimento studentesco l'*auditium* del provveditorato gestito quasi in privato dall'assessore alla pubblica istruzione della provincia, un DC di sinistra, per una manifestazione dei cosiddetti soldati proletari ?;

9) perché la città sia stata lasciata in balia di questo tipo di delinquenza politica non più controllata, tanto che anche il 25 aprile 1975, gli ultrasinistri hanno impedito con minacce, bestemmie e fischi il discorso del presidente della provincia, che era il discorso ufficiale celebrativo del 25 aprile; perché nella stessa giornata del 25 aprile la polizia non ha rimosso uno striscione rosso dove vi era scritto "Polizia assassina" esposto in piazza Vittorio Veneto durante un comizio dell'ultrasinistra ?;

10) perché e con quale autorizzazione siano rimaste chiuse quasi tutte le scuole medie di Bergamo da giovedì 17 aprile a giovedì 24 aprile, quali interventi siano stati eseguiti, quali provvedimenti siano stati presi contro gli organizzatori degli scioperi non permessi dal provveditore agli studi, quali disposizioni, anche disciplinari, siano state date dallo stesso provveditore nei confronti di quanti illegittimamente non hanno frequentato la scuola in questi giorni ?

« Di fronte a tutte queste vicende l'interrogante chiede che i Ministri competenti rispondano immediatamente, atteso che da troppo tempo sono state denunciate situazioni gravi analoghe nella città di Bergamo, inqui-

nata da squadre di picchiatori milanesi, e da organizzazioni teppistiche come "Avanguardia Operaia", "Lotta Continua" e il "Movimento studentesco" con altri simili gruppi dell'ultrasinistra che agiscono, senza essere mai perseguiti e colpiti dagli organi dell'autorità, con la violenza e istigando all'odio e al delitto.

« In particolare domanda al Ministro dell'interno che tace in continuazione, e non risponde alle molte interrogazioni e denunce fatte dall'interrogante sull'ordine pubblico a Bergamo, se non sia necessario stabilire le responsabilità, nei fatti, se cioè quanto è accaduto è dipeso dalla mancanza di forze idonee a fronteggiare gli extraparlamentari di sinistra, oppure da precisi ordini venuti dal Ministero, oppure da incapacità locali, per decidere così o di rafforzare l'organico di agenti e carabinieri a Bergamo, o cambiare chi è preposto a garantire la sicurezza dei cittadini, oppure per confermare che si tratta della solita linea politica di cedimento alla sovversione.

« L'interrogante chiede che si prendano, una volta per sempre, quei provvedimenti di giustizia perché la legge sia fatta rispettare e venga colpita con decisione la violenza, che si identifica unicamente ed esclusivamente, come tutti sanno a Bergamo, nei gruppi dell'ultrasinistra, e si dia tranquillità e serenità, in termini di civile convivenza, ai bergamaschi.

(3-03524)

« TREMAGLIA ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1975

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del tesoro e del bilancio e programmazione economica, sulla grave situazione esistente nel campo delle attività imprenditoriali specialmente di media e piccola dimensione in conseguenza del perdurare degli effetti concomitanti della restrizione del credito e della intollerabile elevatezza dei tassi di interesse, e del blocco del credito agli enti locali le cui conseguenze si ripercuotono in gran parte sulle imprese minori.

« Gli interpellanti fanno presente:

1) che sono bloccati da anni tutti i finanziamenti agevolati a medio termine alla piccola e media impresa;

2) che sono insufficienti i finanziamenti ordinari alle imprese artigiane e alle imprese cooperative;

3) che sono carenti i fondi destinati alle varie forme di credito agrario e che per la insufficienza dei contributi statali il credito agrario ha costi inaccessibili specialmente per i coltivatori diretti e per gli impianti cooperativi;

4) che le stesse leggi sul medio credito industriale sono rese inoperanti dalla paralisi che dura da mesi del Comitato interministeriale;

5) che si vanno accumulando centinaia di miliardi di disavanzi degli enti locali che pur approvati dalla CCFI non trovano copertura per la parte eccedente i mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti (50 per cento).

« Gli interpellanti chiedono di sapere urgentemente quali provvedimenti e quali iniziative intendono adottare per:

a) ridurre — in applicazione dell'ordine del giorno approvato dalla Camera il 19 novembre 1974 (n. 9/3265/1) — i tassi d'interesse attivi del sistema bancario fissando un limite massimo di misure anche amministrative per il rispetto di tale limite;

b) garantire agli enti locali l'assunzione dei mutui a totale copertura dei disavanzi dei bilanci autorizzati con decreto del Ministro dell'interno, indicando quale altro istituto di credito, oltre alla Cassa depositi e prestiti, sia tenuto a concedere la parte di mutuo che stante le decisioni restrittive della Cassa depositi e prestiti non sia da questa coperta;

c) destinare i fondi occorrenti affinché le domande di finanziamento sulle leggi di credito agevolato delle imprese industriali, arti-

gianali, agricole siano approvate non oltre il 31 maggio, con priorità e selezione di quelle del Mezzogiorno e dei settori a più intensa occupazione;

d) disporre l'aumento di capitali e del fondo interessi all'Artigiancassa e del capitale della Sezione per il credito alla cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro nella misura necessaria a consentire la piena operatività;

e) chiarire la posizione del Governo affinché le nuove norme per gli incentivi e per il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese possano essere approvate subito per evitare una paralisi che si traduce in minore occupazione e in minore produzione industriale, artigianale e agricola.

(2-00638) « RAFFAELLI, D'ALEMA, VESPIGNANI, TRIVA, PELLICANI GIOVANNI, MILANI, BONIFAZI, CESARONI, BARDELLI, DE SABBATA ».

MOZIONE

« La Camera,

considerato che l'Assemblea delle Nazioni Unite ha dichiarato il 1975 Anno internazionale della donna al fine di sollecitare i governi di tutti i Paesi ad agire sul piano politico e sociale per determinare un generale miglioramento delle condizioni civili ed umane di tutte le donne;

constatato che l'elevato grado di coscienza civile e democratica delle donne italiane, maturato attraverso il concorso attivo e crescente ai momenti più significativi della vita nazionale degli ultimi trent'anni: dalla Resistenza alla costruzione e al consolidamento della Repubblica democratica e antifascista, alla sua affermazione come forza di pace e di distensione internazionale, le rende oggi protagoniste di grandi e talora aspre battaglie per affermare, insieme con l'effettiva parità dei diritti e alla piena partecipazione alla vita politica e sociale, nuovi valori ideali e una assunzione di responsabilità da parte della società nei confronti dei problemi della famiglia, dell'infanzia e della gioventù;

tenuto conto del grande valore di alcune fondamentali conquiste fin qui ottenute per l'adeguamento della legislazione allo spirito e alle precise indicazioni della Costituzione, quali il diritto di voto — di cui ricorre que-

st'anno il trentesimo anniversario, — la parità salariale, la tutela delle lavoratrici madri, le istituzioni pubbliche per la prima infanzia, la nuova legislazione matrimoniale, il diritto di famiglia, conquiste che hanno segnato momenti assai elevati di confronto democratico, di partecipazione e unità popolare, di intese significative tra tutte le forze politiche dell'arco costituzionale e che tuttavia nuovi atti legislativi e politici dovranno intervenire perché tale adeguamento possa considerarsi compiuto;

rilevato che il permanere di un profondo e sempre più accentuato divario tra l'emanazione di nuove leggi e la loro effettiva applicazione, determina nel nostro Paese pesanti remore allo sviluppo di quel processo di emancipazione e di eguaglianza delle donne italiane che la nuova legislazione ha inteso promuovere e garantire e che esso investe quindi la responsabilità dei poteri pubblici a tutti i livelli della vita nazionale;

consapevole che l'Anno internazionale della donna, al di là delle iniziative celebrative, deve significare per il Parlamento, per il Governo, per tutte le forze politiche e democratiche dell'Italia un rinnovato impegno a rendere operanti gli strumenti legislativi, sociali e culturali necessari per corrispondere alla volontà di rinnovamento, di giustizia, di partecipazione che anima milioni di donne di differenti convinzioni politiche e ideali e di condizioni sociali diverse;

impegna il Governo

sui problemi del lavoro:

a garantire, attraverso un preciso orientamento degli investimenti e della spesa pubblica, i livelli di occupazione e l'inserimento di nuove leve di donne nelle attività produttive e di lavoro, rinnovando gli indirizzi e la qualità della loro preparazione professionale;

ad eliminare tutte le discriminazioni di fatto nei trattamenti economici, normativi e di carriera tutt'ora esistenti in taluni settori dell'apparato pubblico;

ad attuare una revisione del sistema fiscale che superi l'ingiustizia del cumulo dei redditi da lavoro, attraverso l'elevazione adeguata del limite dei redditi cumulabili, fissando comunque una detrazione corrispondente all'apporto del lavoro della donna;

ad accogliere le proposte dei vari gruppi parlamentari, più volte respinte, per sancire finalmente il diritto alla reversibilità delle pensioni delle donne;

a predisporre tutte le misure amministrative ed economiche necessarie e ad esercitare un'azione di controllo per l'effettiva applicazione della nuova legge di tutela del lavoro a domicilio;

sui problemi delle strutture sociali:

a procedere urgentemente verso la riforma generale dell'assistenza, rispettando i tempi previsti per lo scioglimento degli enti superflui, in particolare quelli per l'assistenza all'infanzia, agli anziani, agli handicappati, alla gioventù realizzando una articolazione decentrata dei servizi migliorandone la qualità, eliminando sprechi e concezioni caritative superate, riconoscendo a tale scopo nuovi poteri e attribuendo nuovi mezzi agli enti locali;

ad assicurare adeguati finanziamenti per il completamento del Piano nazionale per gli asili nido, rimasto in gran parte inattuato e per garantire il finanziamento relativo al prossimo quinquennio;

sui problemi della famiglia e della maternità:

a predisporre tutti gli atti e le strutture necessari a rendere immediatamente operanti lo spirito e la lettera delle nuove norme del diritto di famiglia;

a favorire l'elaborazione di una nuova, più giusta regolamentazione legislativa per eliminare la piaga dell'aborto clandestino come mezzo di regolazione delle nascite e per affermare il principio della generazione libera e consapevole nella piena tutela della salute della donna;

a sostenere, anche con opportuni finanziamenti in attesa di più organici provvedimenti già all'esame del Parlamento, le iniziative in atto e quelle programmate, in particolare dalle regioni e dai comuni, per la istituzione di consultori di maternità, mediante i quali condurre una vasta e moderna azione di informazione, di educazione e di assistenza sanitaria sui problemi della sessualità e della procreazione consapevole e responsabile;

sui problemi dell'istruzione:

a promuovere un'azione di orientamento nei confronti degli organi di direzione e di gestione della scuola affinché sia superata, nei libri di testo e nella pratica dell'insegnamento, una raffigurazione del ruolo e della funzione della donna spesso anacronistica rispetto alla realtà e alla nuova coscienza del Paese, in contrasto con i principi costituzionali;

a trasformare radicalmente gli attuali istituti professionali femminili, superando

l'indirizzo emarginante di tale tipo di istruzione, riportando il problema della preparazione professionale delle donne nell'ambito dell'istruzione di base e della formazione professionale generale;

ad abolire la differenziazione nell'insegnamento delle applicazioni tecniche tra ragazzi e ragazze tuttora esistente nella scuola media dell'obbligo;

sul piano internazionale:

a condurre in tutti i consessi internazionali, mondiali ed europei nei quali l'Italia è rappresentata, un'azione conseguente per contribuire a fare avanzare in tutto il mondo la condizione umana e civile delle donne, con una attenzione particolare a quelle situazioni in cui esse sono ancora soggette a forme di subordinazione e di sfruttamento inaccettabili oppure vittime, in violazione delle convenzioni internazionali, come nel Cile, in al-

tri paesi dell'America Latina e del Terzo Mondo, della repressione più brutale e inumana solo perché coraggiosamente schierate a favore della libertà e della giustizia.

(1-00068) « NATTA, FABBRI SERONI ADRIANA, DI GIULIO, IOTTI LEONILDE, D'ALEMA, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, SGARBI BOMPANI LUCIANA, TALASSI GIORGI RENATA, FIBBI GIULIETTA, CHIOVINI CECILIA, RIGA GRAZIA, ASTOLFI MARUZZA, CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, MENDOLA GIUSEPPA, VAGLI ROSALIA, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE ».